

Laboratorio didattico

Il tempo lento dei Longobardi



LUNGO LA “LONGOBARDA” PICCOLA CASSIA DI PIANURA

Alla ricerca del valore e della identità del nostro
territorio, tra passato e presente, attraverso
l'osservazione diretta di documenti e monumenti

Liceo Statale Classico Linguistico “L. A. Muratori – San Carlo” di Modena
classi VA, VB, VC (a.s. 2015 - 2016)
prof.ssa Caterina Monari

con la collaborazione di
prof.ssa Giovanna Brugnacchi,
prof.ssa Giovanna Neri,
prof.ssa Annalisa Bellentani,
prof.ssa Maria Angela Seidenari

LABORATORIO DIDATTICO

a cura di **Patrizia Cremonini**

presentato il 7 maggio 2016 presso

l'Aula magna del Liceo Classico e Linguistico "L.A. Muratori - San Carlo" di Modena
nell'ambito delle XV Settimana della didattica in archivio, 2-8 maggio 2016



La presente dispensa è stata presentata il 13 maggio 2017
in occasione della XVI Settimana della didattica in archivio

la dispensa è scaricabile dal sito web dell'Archivio di Stato di Modena
www.asmo.beniculturali.it

Questa dispensa illustra l'attività didattica condotta nell'ambito di *Bizantini e Longobardi. Culture e territori in una secolare tradizione* (21 febbraio – 18 dicembre 2015) iniziativa ideata ed organizzata dall'Archivio di Stato di Modena, a cura di Patrizia Cremonini, costituita da un ciclo di 30 conferenze, 4 mostre documentarie e attività didattica con escursioni sul territorio. Il progetto è stato sostenuto dai Comuni di Nonantola (MO), San Giovanni in Persiceto (BO), Sant'Agata Bolognese (BO) e Spilamberto (MO), dalle Partecipanze Agrarie di San Giovanni in Persiceto (BO), Nonantola (MO) e Sant'Agata Bolognese (BO), e con la collaborazione dell'Accademia Militare di Modena, dell'Arcidiocesi di Modena-Nonantola e di Italia Nostra Sezioni di Modena e Spilamberto.



Significato del logo: silhouette di re Alboino mentre penetra in Italia al comando dei Longobardi (rielaborazione grafica da disegno a penna, Codice Vat. Lat. 927, XII sec.). Sullo sfondo il reticolato della centuriazione, prezioso elemento che ancora caratterizza le campagne tra Modena e Bologna, due tronconi ancora percorribili dell'antica "via Cassiola" o "via Cassola" o "Piccola Cassia" ripristinata in età longobarda sono proprio *limites* centuriali: è un interscivo l'odierna via Cassola, strada di collegamento tra San Giovanni in Persiceto (BO) e Piumazzo (MO) ed è un cardine l'asse viario di via Ghiarone-via Castello, tra Sant'Agata Bolognese (BO) e Manzolino di Castelfranco (MO).

Questo logo è stato ideato per alcune iniziative promosse dall'Archivio di Stato di Modena volte a conoscere la fascia territoriale di pianura compresa tra Modenese e Bolognese, già confine tra Bizantini e Longobardi (secoli VI-VIII), densa di preziosi reperti e fonti archivistiche, archeologiche, artistiche, ancora semisconosciute che richiamano quella lontana epoca storica, in particolare il logo ha contrassegnato:

- *Nel cuore della frontiera tra Bizantini e Longobardi* (febbraio-aprile 2016) ciclo di 5 conferenze con bicicletta sull'antica via Cassola in collaborazione con i Comuni di San Giovanni in Persiceto e di Sant'Agata Bolognese e di FIAB-Federazione Italiana Amici della Bicicletta – Sezione di Terred'acqua (BO).
- *Il tempo lento dei Longobardi: in cammino, a piedi e in bicicletta, tra Modenese e Bolognese, nel cuore dell'antica frontiera tra Longobardi e Bizantini, lungo luoghi e sentieri vissuti da nostri lontani predecessori, per riassaporare un ritmo di vita più felice* (8-9 ottobre 2016) percorsi a piedi ed in bicicletta e rievocazioni storiche lungo l'antica fascia di frontiera tra Bizantini e Longobardi in occasione della V edizione della "Giornata Nazionale del Camminare" organizzata da FederTrek-Escursionismo e Ambiente, in collaborazione con i Comuni di Modena, Nonantola, Spilamberto (nel Modenese), San Giovanni in Persiceto, Sant'Agata Bolognese (nel Bolognese), con la Partecipanza Agraria di Sant'Agata Bolognese, con FIAB Sezione di Modena e FIAB Sezione di Terred'acqua (BO), con il gruppo di rievocazione storica "Bandum Freae".

Entrambe le iniziative sono state accolte in "Longobard Ways across Europe", progetto del Comune di Monza e dall'Associazione "Longobardia" per un itinerario europeo turistico-culturale dedicato alla lunga marcia storica dei Longobardi dalla Scandinavia all'Italia.

Per il complesso di iniziative svolte l'Archivio di Stato di Modena ha conseguito nella Sezione Istituzioni il @ Premio Italia Medievale 2016



La strada che ricucì la frontiera tra Bizantini e Longobardi

Nel 2015 l'Archivio di Stato di Modena, allo scopo di studiare e valorizzare il cospicuo fondo cartografico posseduto di oltre 7.000 mappe dal sec. XV, ha affrontato un tema politico-amministrativo attuale ed antico al contempo, strettamente connesso a luoghi geografici vicini eppur riferibili a lontani secoli. La questione del confine tra Bologna e Modena. L'odierna ben definita linea confinaria, segnata da vie, canali e parte dal fiume Panaro (tra Camposanto e Finale Emilia) delimitante nettamente i rispettivi territori provinciali, ha una lunga illustre vicenda intrecciata alla storia d'Italia. Per secoli, fino all'Unificazione, spesso incerto, labile e conteso, tale confine ha separato le terre imperiali da quelle papali, il ducato estense dalla legazione pontificia di Bologna. Caso a sé costituisce il territorio del Comune di Castelfranco Emilia sottratto in tempi recenti alla storica appartenenza bolognese, venendo assegnato al modenese solo dal 1929. Ma come venne a fissarsi proprio in questa parte di pianura il limite dello Stato della Chiesa? Le radici della questione vanno cercate nel periodo dell'invasione longobarda (re Alboino penetrò in Italia nel 568), nella lotta bizantina per conservare l'Esarcato, strategica provincia istituita ante 584 a difesa di Ravenna la capitale in Italia del potere imperiale che emanava da Bisanzio-Costantinopoli, e infine nella strenua volontà dei papi di ottenere la giurisdizione sulle terre esarcali occupate dai Longobardi. Gli storici del tempo informano sui dettagli. Paolo Diacono (*Historia Langobardorum* fine sec. VIII) cita la sanguinosa sconfitta bizantina del 643 sullo *Scoltenna*, l'antico Panaro, che fissò lungo l'ampia fascia d'interesse del fiume uno stabile confine tra i due popoli nemici, per circa un secolo. Andrea Agnello (*Liber pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, 830 o 846) precisa che l'Esarcato si estendeva a *finibus Persiceti*, "dai confini di Persiceto". Entrambi attestano la ripresa di una grande avanzata longobarda nel 727 con re Liutprando che conquistò (Diacono) o accolse la resa (Agnello) di una rete di sette fortezze bizantine tra Persiceto e Pavullo, organizzate ad est del Panaro forse fin circa dal 605. I centri fortificati erano a *Persiceta* (a S. Giovanni in Persiceto), *Verabulum* (forse a Crespellano), *Buxo* (a Bazzano), *Montebellium* (Monteveglia), *Samourghia* (a Savigno), *Ferronianum* (presso Pavullo nel Frignano), *Brento* (a Monzuno). La totale occupazione dell'Esarcato avvenne comunque con re Astolfo con la definitiva presa di Ravenna nel 751. Il re, incamerate tra i beni fiscali pubblici parte delle terre che avevano composto l'ampia fascia di frontiera solcata dal Panaro (una sorta di "terra di nessuno" permeabile in cui enclaves delle parti nemiche potevano sussistere arrivando anche nei lunghi periodi di pace a scambi, commerci, integrazioni), volle poi affidare a fedeli centri di potere tali recenti zone di conquista. Ne fece dono ai cenobi bresciani di S. Salvatore e S. Giulia e di S. Benedetto di Leno e dispose anche l'erezione del monastero di Nonantola nel 751/752 affidandolo al cognato Anselmo e collocandolo a presidio anche di una via romana di alta percorrenza di raccordo con l'Italia Centrale. Una strada strategica, per re Astolfo, tramite la quale poter arrivare a minacciare il ducato romano e raggiungere i riottosi ducati longobardi di Benevento e Spoleto per ricondurli all'obbedienza. Tale via, che il re si affrettò a riattare ricollegando i tronconi

superstiti, è detta nei documenti medievali *Caxiolla* o *Cassiola*, odonimo il cui significato è "Piccola Cassia". Gli storici odierni l'hanno ribattezzata per antonomasia "la via Longobarda" in considerazione dell'alto valore che riprese all'epoca. Ma torniamo al tema del confine. Come noto papa Stefano II minacciato da Astolfo chiamò i Franchi e, facendo valere il suo dovere di proteggere i fedeli abitanti nelle terre ex-esarcali, rivendicò di fatto l'autorità della Chiesa romana all'esercizio del potere sull'Esarcato, sulla Pentapoli e sul ducato romano. Benché i Franchi, Pipino il Breve già nel 754 e poi il figlio Carlo Magno, avessero promesso di restituire tali terre al *Patrimonium Petri*, l'assegnazione definitiva allo Stato Pontificio avvenne nel 1278 con l'imperatore Rodolfo d'Asburgo. Non fu semplice fissare l'esatto confine occidentale dell'Esarcato, ma tra i secc. XI-XII-XIII venne individuato nel *limes Mucia*, oggi torrente Muzza, odierno confine amministrativo tra Modena e Bologna, prossimo alla zona in cui – hanno dimostrato i geomorfologi – aveva serpeggiato in tanti rivoli lo *Scoltenna*, l'antico fiume di riferimento della frontiera bizantino-longobarda nei secc. VII-VIII. Ebbene proprio a ridosso di tale confine storici ed archeologi hanno potuto rintracciare la "Piccola Cassia", monumento *en plein air* di 2.200 anni di vita, ancora attivo e percorribile, costituito in pianura da un reticolo di 5 rami che da Nonantola, Sant'Agata Bolognese, San Giovanni in Persiceto e Crespellano, puntano su Bazzano e Monteveglio per poi unirsi in una sola strada inerpicata sulle colline verso sud. Biforcandosi in due arterie la via poi giungeva ai passi della Croce Arcana e dei Tre Termini ed entrava in Toscana, fino a Pistoia e di qui si innestava nella Cassia diretta a Roma. I rami più orientali – va segnalato – ancora richiamano il nome antico (via Cassola, via Cassoletta). Come ben appare nella mappa, qui alle pagine 8-9, realizzata nel 2016 assieme alla medievista Paola Foschi ed all'archeologo Pierangelo Pancaldi, in pianura il fascio viario della "longobarda" Piccola Cassia disegna un ventaglio che si espande su entrambi i territori di Modena e Bologna, come una cerniera che ricuci l'antica frontiera tra Longobardi e Bizantini, le due etnie culturali dalla cui lenta integrazione con la fusione tra cultura classica romanica e quella germanica è nata la civiltà medievale europea.

Dott.ssa Patrizia Cremonini
Direttore dell'Archivio di Stato di Modena

Il percorso didattico: un lungo viaggio tra carte, paesaggi, parole, persone

Nel corso dell'A.S. 2015-2016 gli alunni delle classi VA, VB e VC del Liceo Classico "San Carlo" hanno realizzato, in collaborazione con l'Archivio di Stato di Modena, il progetto "Lungo la via Cassola", un percorso didattico che le docenti di italiano, latino, greco e geostoria delle tre classi V ginnasio hanno costruito nel corso di tutto l'anno, preoccupandosi che gli studenti raggiungessero non solo l'acquisizione dei contenuti disciplinari, ma anche lo sviluppo di competenze trasversali.

Punto di partenza ideale è stata la mostra di cartografia storica, *Segni sulle terre. Confini di pianura tra Modena e Bologna*, allestita presso l'Archivio di Stato di Modena, che ha offerto i primi spunti per la ricostruzione di una storia del nostro territorio. Guidati dalla Direttrice dell'Archivio, dott.ssa Patrizia Cremonini, gli studenti sono stati avvicinati alla conoscenza storica del territorio modenese attraverso quell'osservatorio particolare che è la mappa antica.

Le tre classi hanno partecipato a laboratori condotti all'interno della mostra dalle dott.sse Patrizia Cremonini e Milena Bertacchini dell'Università di Modena e Reggio Emilia. Nel corso delle attività gli alunni hanno preso confidenza con la lettura di una carta geografica, hanno imparato a distinguere età, funzioni, caratteristiche particolari delle antiche mappe, arrivando ad apprezzare anche gli aspetti estetici dei documenti presi in esame. Dalla vasta panoramica è emersa via via l'importanza che rivestono sul nostro territorio i tracciati della via Cassola, antica arteria romana che nel periodo alto medievale conservò il suo ruolo strategico di via di comunicazione tanto che viene indicata anche come via "Longobarda". Si è sviluppato così il progetto che ha avuto come fulcro la conoscenza storica e geografica della via Cassola.

Il momento più originale di tutta l'esperienza è stata sicuramente la "bicicletta archeologica" nella campagna persicetana alla scoperta di uno dei rami della antica strada vero e proprio monumento *en plein air* che conserva tracce evidenti della presenza romana, dalle linee della centuriazione al tratto della Cassola, antica strada romana ancora percorribile. Oltre allo studio iniziato nell'Archivio di Stato di Modena e approfondito in classe, gli alunni hanno potuto affrontare numerosi temi partecipando a conferenze, tenute da esperti di archeologia, cartografia, storia medievale presso il nostro Liceo, le sedi dell'Archivio di Stato e dell'Accademia Militare di Modena, a visite e gite d'istruzione guidate a Nonantola e Monza, per conoscere meglio i Longobardi, a Ravenna per i Bizantini. Accanto a contenuti di storia e civiltà, inclusi alcuni approfondimenti lessicali del latino, si sono configurati temi di carattere trasversale su cui gli studenti sono stati sollecitati a riflettere (ad esempio: confine, invasi/migrazioni, guerra/integrazione, sincretismo, ecc).

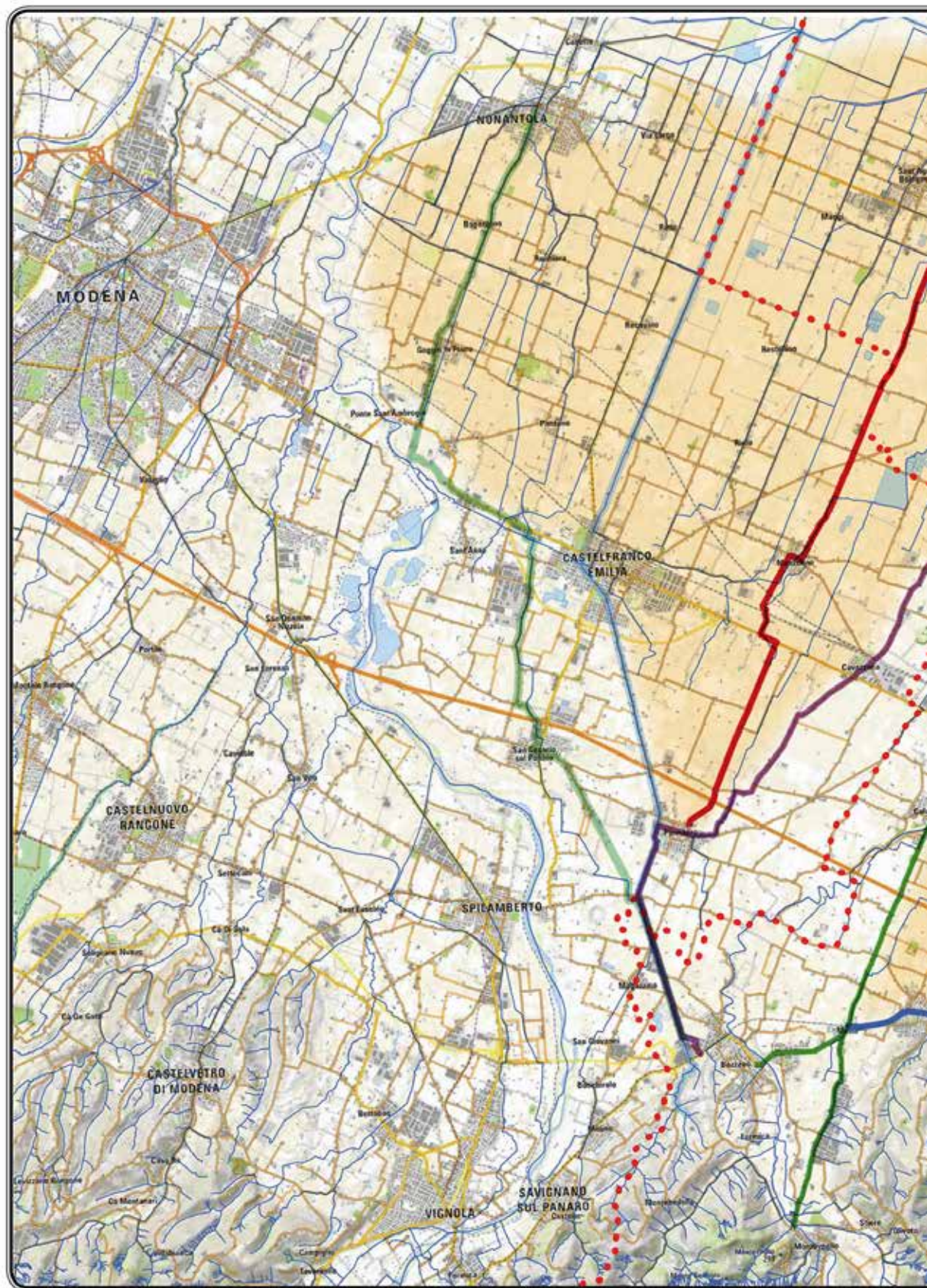
L'esperienza, infine, ha previsto anche momenti in cui gli studenti sono stati protagonisti attivi del progetto, portando davanti al pubblico cittadino la propria esperienza e le proprie riflessioni.

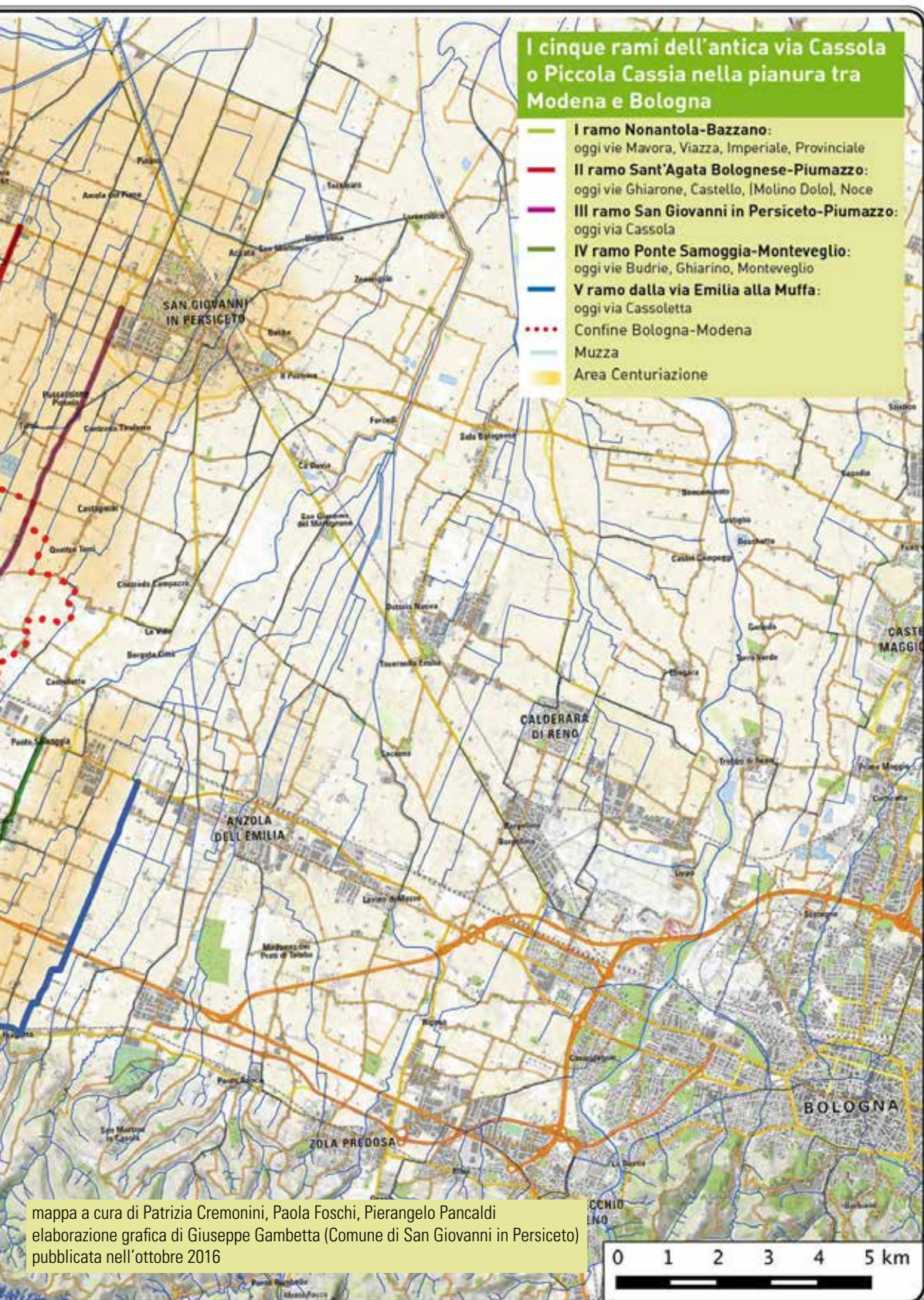
Un ringraziamento particolare va rivolto alla Direttrice dell'Archivio di Stato di Modena, dott.ssa Patrizia Cremonini, che con la sua professionalità e straordinaria umanità ci ha aiutato nella ideazione e realizzazione di questo progetto.

Prof.ssa Caterina Monari

Coordinatrice del Progetto didattico

Liceo Classico e Linguistico "L. A. Muratori - San Carlo"







GLI STUDENTI

VE

BENETTI LUCA, BERTI ANDREA, BOLLMAN LEONARDO BERTRAND, BORSARI GIOVANNI, CANTELLI MORGAN, CAVANI FRANCESCA, CECCARINI TERESA FERRAGUTI SARA, FERRARI NOEMI, GALLOTTA LINDA, GUANDALINI GIORGIA, MASI LORENZO, MENZANI PIETRO, NICCOLINI MATTIA, PERRONE LUCA, QUARTARONE BARBARA, SANTI GRETA, SPINELLI CECILIA, TURIELLO LORENA, VACCARI VALERIO, VERNIZZI GIOVANNI, VEZZANI CATERINA.

VB

BAIAMONTE NATALIA, BONACORSI ANDREA, CAPRA GIULIA, COLOMBINI LAURA, FANCINELLI SARA, GIRARDIS TOMMASO, GODAJ VANESA, GRANDE ENRICO, GUERRIRERI BARBARA, KOLA IRA, LAZZARI FEDERICA, LENTI DIOMIRA ELETTRA, MADRIGALI MATTEO, MAGELLI MATTEO, MANTOVI CATERINA, MARCHIÒ GIOVANNI, PALAZZO FRANCESCA, PRANDINI LUDOVICA, SCARPA CLAUDIA, TESINI RICCARDO, TRENTI ANNA, VUONO MICHELANGELO.

VC

CHIAPPONI MARTINA, GATTI MATTEO, HOXA KLARA, IANCU GABRIELA BIANCA, INZOLI GOVONI MATILDE, MANZIERI ALESSANDRO, MARTINELLI GIULIA, MOSCHI FILIPPO, PACIELLO MANUELA, PETRELLA LUCIA, ROMPIANESI FRANCESCA, SAGUATTI PIETRO, TREVISI RICCARDO, VANNINI MARIA TERESA, ZANONI GINEVRA.



SOMMARIO

LUNGO LA “LONGOBARDA” PICCOLA CASSIA DI PIANURA

Alla ricerca del valore e dell'identità del nostro territorio, tra passato e presente, attraverso l'osservazione diretta di documenti e monumenti

1. CARTOGRAFIA. La valorizzazione del territorio inizia in Archivio: dai luoghi rappresentati ai luoghi reali.

Formazione

Visite guidate a *Segni sulle terre. Confini di pianura tra Modena e Bologna*, mostra di cartografia storica in Archivio di Stato di Modena, a cura della dott.ssa Patrizia Cremonini, Direttrice dell'Archivio di Stato di Modena e della dott.ssa Milena Bertacchini, Responsabile del Museo Universitario Gemma 1786, Università di Modena e Reggio Emilia, maggio e dicembre 2015. Conferenza. *Leggere la Cartografia attraverso il tempo*, a cura della dott.ssa Milena Bertacchini, presso il Liceo classico “San Carlo”, 7 ottobre 2015.

Divulgazione al pubblico

- *Archivio e territorio, un legame inscindibile: sinergie di valorizzazione culturale tra Modena e Bologna*, intervento degli studenti alla tavola rotonda ideata e organizzata dall'Archivio di Stato di Modena nell'ambito di “Ispirati dagli Archivi”, iniziativa promossa dall'ANAI, presso il Salone d'onore dell'Arcivescovado di Modena, 19 marzo 2016.
- *Il tempo lento dei Longobardi*, evento realizzato nell'ambito della “Giornata Nazionale del Camminare”, sabato 9 ottobre 2016. Visita guidata a cura degli studenti delle classi VA, VB, VC ginnasio del Liceo “San Carlo” alla mostra di cartografia storica allestita in Archivio di Stato di Modena *Segni sulle terre. Confini di pianura tra Modena e Bologna*.

2. ARCHEOLOGIA. Dalle conoscenze dell'archeologia all'esperienza sul territorio: toccare con mano le tracce del passato lungo la Piccola Cassia, da via romana a “via Longobarda”. La scelta è caduta sui rami meno trafficati della via, i più campestri, per fruire di un'esperienza più “lenta” e sicura, privilegiando la strada che ha conservato l'antico nome: via Cassola a San Giovanni in Persiceto.

Formazione

- *Conferenza, Aspetti storici e archeologici del territorio modenese tra epoca romana e longobarda*, a cura dell'archeologo dott. Pierangelo Pancaldi, presso il Liceo classico “San Carlo”, 22 settembre 2015.



- **Fotoreportage** della biciclettata lungo la via Cassola, tra Persiceto e Manzolino *Esplorando la via Cassola, un monumento en plein air*, su un'idea della dott.ssa Patrizia Cremonini, escursione condotta dall'archeologo Pierangelo Pancaldi, 26 settembre, 6 e 8 ottobre 2016, *on line* su http://www.longobardways.org/_it/news/Fotoreportage_lungo_la_Via_Cassiola/40.

Divulgazione al pubblico

Conoscenze, esperienze e consapevolezza: un modo per farsi carico della valorizzazione del territorio, in occasione di:

- Progetto Ponte rivolto alle Scuole Medie “San Carlo” di Modena, 11 novembre 2015
- Open Day, 28 novembre, 12 dicembre 2015, 9 gennaio 2016
- “Notte dei Licei Classici”, 15 gennaio 2016.

3. STORIA. Due civiltà a confronto

Formazione

- *Bizantini e Longobardi: l'arte della guerra*, tavola rotonda, presso Accademia Militare di Modena, 10 dicembre 2015.

Visite

- *Le tracce vicine di un lontano passato longobardo: l'Abbazia di Nonantola*, relazione visita d'istruzione a Nonantola, 4 febbraio 2016.
- *Lo splendore della civiltà longobarda nei riflessi del tesoro di Monza*, relazione visita d'istruzione a Monza, 30 marzo 2016
- *Nel cuore dell'Esarcato: Ravenna Felix tra l'eredità di Roma e quella di Bisanzio*, relazione visita d'istruzione a Ravenna, 18 maggio 2016

4. LETTERATURA.

- La storia longobarda ispiratrice di uno scrittore contemporaneo, Marco Salvador, *Il longobardo*, Casale Monferrato, Piemme, 2004
- Un esempio di scrittura creativa: *De Frabicio*, a cura degli alunni VC.

5. LA STORIA COME UN GIOCO. Come percorrere la Piccola Cassia stando comodamente in salotto: il gioco dell'oca adattato ad una strada di 2.200 anni fa. Mappa e scheda del gioco. Ai nostri pochi lettori chiediamo di solamente di pensare ai dadi!

6. BIBLIOGRAFIA.



Il confine che non c'è
Bolognesi - Modenesi uniti nella terra di mezzo



Bizantini e Longobardi

culture e territori in una secolare tradizione



Liceo Classico "S. Carlo" di Modena

La via Cassola. Un monumento en plein air

Vi sono manufatti storici di grande rilievo che un museo non può contenere, non perchè non siano degni di essere musealizzati, ma semplicemente perchè ancora li utilizziamo quotidianamente, spesso inconsapevolmente

L'Archivio di Stato di Modena organizza un **laboratorio didattico** dedicato al tema della frontiera tra Bizantini e Longobardi ed al suo superamento. Una vasta fascia militarizzata segnata dai percorsi dell'antico Panaro separò per circa un secolo le due etnie culturali spezzando l'unità territoriale dell'*Octava regio* o *Aemilia* e dividendo le terre modenesi da quelle bolognesi (secc. VII-VIII). L'avanzata longobarda (727) dissolse la frontiera. Caduta Ravenna (751), principale residenza imperiale e capitale dell'Esarcato, con conseguente tracollo del dominio bizantino in Italia, il re longobardo Astolfo creò le basi per un nuovo assetto unitario territoriale, fondando il potente monastero regio di Nonantola (751/752) e riattivando i tronconi di un'importante rete viaria romana che da Aquileia conduceva ad Arezzo, la "Piccola Cassia". Sulla strada il cenobio benedettino assolveva ad un rilevante ruolo di presidio. La via assunse un tale rilievo presso i nuovi dominanti da essere stata ribattezzata dagli storici come "La via longobarda".

Con la collaborazione del Liceo Classico "San Carlo" di Modena, il Museo Universitario "Gemma 1786"-UNIMORE, la Società Dante Alighieri comitato di Modena e Italia Nostra sezione di Modena, il laboratorio didattico è stato così strutturato:

- visita guidata alla mostra di cartografica storica allestita in Archivio di Stato di Modena "Segni sulle terre. Confini di pianura tra Modena e Bologna" a cura di Patrizia Cremonini
- lezione di cartografia a cura di Milena Bertacchini
- lezione di etimologia a cura di Licia Beggi Miani
- lezione di archeologia a cura di Pierangelo Pancaldi
- escursione in bicicletta lungo un ramo sopravvissuto dell'antica "Piccola Cassia": l'odierna via Cassola in territorio di San Giovanni in Persiceto, all'interno di un ancora intatto reticolo centuriale costruito 2.000 anni fa dai Romani. A cura di Pierangelo Pancaldi.
- produzione di un opuscolo per la "15a Settimana della didattica in archivio", maggio 2016.

martedì 22 settembre 2015
ore 10-12
MODENA
Aula Magna
Liceo Classico "S. Carlo"
Lezione di archeologia
di Pierangelo Pancaldi
alle classi **V-A, V-B, V-C**,
ins. prof.ssa Caterina Monari

sabato 26 settembre 2015
ore 9.30-12
SAN GIOVANNI PERSICETO
bicicletta della classe **V-A**,
ins. prof.ssa Caterina Monari,
su un tratto della via Cassola

venerdì 2 e 9 ottobre 2015, ore 9.30-12
prosegue iniziativa della bicicletta con altre classi

1480 circa.

Rarissimo disegno ad "occhio di pesce" dell'alta montagna modenese-bolognese con i passi tuttora in uso per valicare l'Appennino verso la Toscana. Sul lato sinistro della mappa è il passo dei Tre Termini o della Calanca, in zona bolognese,.

Al centro segnalato con grande evidenza, è il valico in area modenese: il passo della Croce Arcana, alla cui sommità campeggia una grande croce rossa. Si tratta dei stessi passi cui giungeva il fascio viario della Piccola Cassia provenendo dalla pianura tra Modena e Bologna.

In evidenza alcuni centri modenesi: Sestola, Lotta, Trignano, Rocca Pelago e la zona di Fanano e della valle dell'Ospitale e i monti circostanti, dal Corno alle Scale al Cimone (Monte Lunata), dallo Spigolino (Fulgorino) al Monte Cervarola al Monte Lancino.

È possibile che questa bella e addirittura lussuosa mappa fosse stata commissionata per un passaggio dall'Emilia alla Toscana particolarmente importante, come fu quello di Ercole I d'Este, che dopo pochi anni dalla salita al ducato ribaltò l'alleanza tradizionale di suo padre Niccolò con Venezia e si rivolse invece verso Milano e Firenze. Nel 1478 accettò una condotta militare nella guerra che oppose Firenze ed i suoi alleati a papa Sisto IV e a re Ferrante di Napoli (1478-80) e si diresse alla volta di Firenze ad incontrare Lorenzo il Magnifico. Le tracce di piegature che la carta porta potrebbero essere state causate da un uso pratico, di viaggio, nella zona montana terminale dell'Emilia e presso il crinale che la divide dalla Toscana. L'avventura di condottiero di Ercole ebbe tuttavia breve durata, mentre la sua condotta politica contribuì al progressivo peggioramento dei rapporti tra Ferrara e Venezia negli anni 1480-81, che sfociò nella guerra di Ferrara (1482-1484), il cui esito fu veramente disastroso per Ercole.

(Inchiostro e colori policromi e tempera su pergamena, cm.57x49. Archivio di Stato di Modena, Mappario estense, Serie generale, 104)



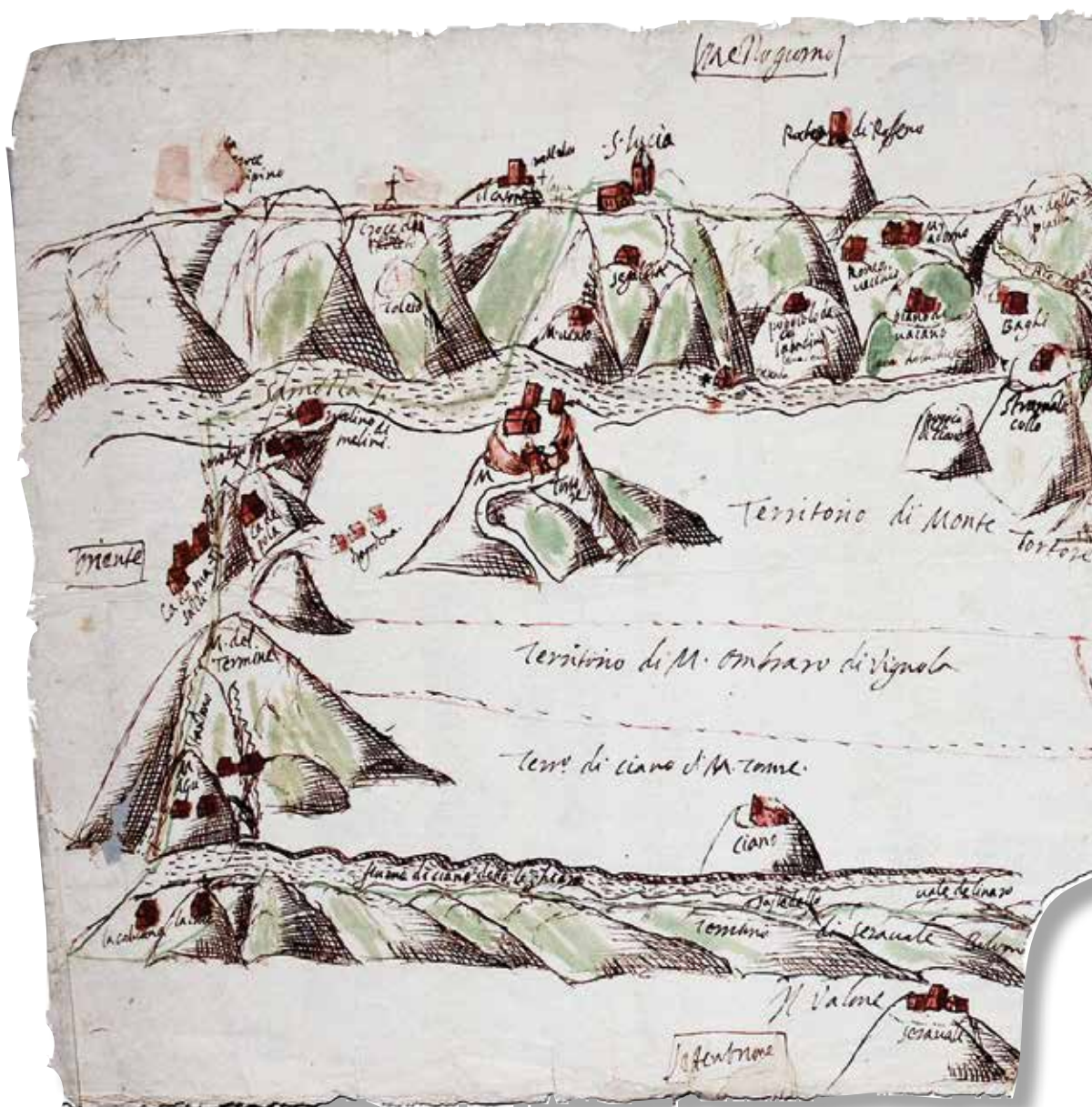
LA VALORIZZAZIONE COMINCIA
IN ARCHIVIO: DAI LUOGHI
RAPPRESENTATI AI LUOGHI REALI



[illegible]

territorio bolognese, segnato dalla "Fossa di Navara" (oggi Colatore Pupilla-Galeazza), e il "Campo del Duoso, territorio del Finale", presso Casumaro, dove sorgeva "Ponte Duce", castello attestato nel secolo XII sul confine tra Modenese e Ferrarese. (Inchiostro su carta, cm. 52,5 x 31,5. ASMO, Acque e strade, f. 55.III).

[illegible]



**Sec. XVII.****Schizzo delle montagne tra Montetortore, Fanano, Roffeno, Guiglia, lungo l'antica via Cassola.**

L'andamento della strada fra il Modenese e il Pistoiese nella valle della Samoggia viene ben delineato da questa veduta a volo d'uccello della zona di Roffeno, nell'Appennino al confine fra Modenese e Bolognese. Si tratta di un disegno del secolo XVII, non firmato, probabilmente collegato a quella controversia di confine che oppose la comunità di Monte Tortore e quella di Roffeno nella prima metà del secolo: nel 1613 si concluse una fase della controversia, con l'apposizione di termini confinari nei punti indicati dai periti Vincenzo Sassi per Bologna e Antonio Ambrosi per Modena, ma le contese lungo tutto il confine montano continuarono soprattutto più a sud, fra Fanano e Rocca Corneta, fino alla fine del Settecento. In particolare, in questa bella rappresentazione della zona montuosa al confine fra il

territorio modenese e bolognese, lungo il corso del torrente Samoggia, le strade ci sono, ma sono raffigurate idealmente, come un segno diritto al di sopra delle infinite alture che in realtà percorrono. La carta ci mostra il territorio con i castelli (anche scomparsi oggi, come la Rocca di Roffeno) e le strade che li raggiungono, le chiese, i corsi d'acqua e i monti nella loro precisa forma, più o meno scoscesa e dirupata. Tuttavia nei punti più complicati, per rispettare l'orografia, il disegnatore deve stravolgere la veduta dei monti e dei paesi, disegnandoli a testa in giù. Se la carta usata non basta si può aggiungere un foglietto e appiccicarlo di fianco, nel punto più opportuno per continuare la rappresentazione, proponendo anche due varianti attraverso una patta sovrapposta. (Penna e acquarello su carta, cm 60x33. ASMo, Mappario estense, Serie generale, 350)



FORMAZIONE 7 ottobre 2015, Liceo "San Carlo" Modena, conferenza,

Mappe e carte geografiche: uno strumento indispensabile per esplorare il territorio

dott.ssa Milena Bertacchini, UNIMORE, Leggere la cartografia attraverso il tempo, Conferenza presso il Liceo "San Carlo" Modena, 7 ottobre 2015.

Mercoledì 7 ottobre, la nostra classe ha partecipato ad una conferenza riguardante il tema della cartografia. La relatrice, la Professoressa Bertacchini dell'Università di Modena e Reggio Emilia, effettua ricerche nel campo dell'interazione uomo - ambiente, ed è un'esperta di geoarcheologia. Numerose le sue pubblicazioni.

L'incontro è stato un interessante strumento di guida alla lettura di una carta storica, per mostrare le tante sfaccettature che una qualsiasi mappa antica può avere.

L'uomo, fin dai tempi antichi, ha avuto bisogno di conoscere il proprio territorio, per poter sfruttare il maggior numero di risorse disponibili, per fondare nuovi centri abitati, per commerciare con altri popoli o per decidere con che strategia

attaccarli.

La cartografia è nata in questo contesto, ed è stata capace, nel corso dei secoli, di raccontare visivamente ciò che non potrebbe essere raffigurato con le sole testimonianze scritte.

La mappa è la proiezione di un determinato territorio, su di un piano di sole due dimensioni. Il lavoro del cartografo sta nell'approssimare la realtà sulla carta, attraverso precisi calcoli matematici e geometrici.

Esistono diversi tipi di mappe.

Le carte geografiche mostrano principalmente le caratteristiche fisiche che un dato territorio presenta. Attraverso l'uso di tinte ipsometriche (da ὕψος, altezza), di punti quotati e di curve di livello, il cartografo ci indica, ad esempio, l'altezza di una catena montuosa o di un rilievo minore.

Le mappe tematiche invece informano l'osservatore riguardo ad aspetti particolari del territorio, come la distribuzione di una particolare specie animale o vegetale, la densità di popolazione, ecc.

Modena, tavola

Relazione degli studenti.

Il progetto "Lungo la via Cassola" che le nostre classi stanno svolgendo in collaborazione con l'Archivio di Stato di Modena si articola in diversi momenti.

Le docenti d'italiano, storia, latino e greco ci guidano, svolgendo in classe interventi didattici legati ai temi portanti del progetto. Creando percorsi trasversali sono stati presentati, nel corso di due conferenze tenute presso il nostro Liceo, i contenuti principali legati alla storia e alla cartografia del territorio su cui corre la via Cassola in prossimità del confine tra Modena e Bologna.

Le classi hanno visitato la mostra documentaria Segni sulle terre. *Confini di pianura tra Modena e Bologna* presso l'Archivio di Stato di Modena e hanno partecipato a laboratori di cartografia guidato dalle dott.sse Patrizia Cremonini e Milena Bertacchini.

Per approfondire la conoscenza della storia e della civiltà Longobarda e Bizantina, gli alunni stanno svolgendo visite guidate a Nonantola, Monza e Ravenna.

Ma l'evento che ha caratterizzato con particolare originalità il progetto è stata l'escursione in bicicletta sperimentata dagli alunni tra settembre e ottobre scorso.

Abbiamo imparato a riflettere sulle fonti storiche sia quelle documentarie, nel nostro caso le mappe antiche del territorio tra Modena e Bologna conservate in Archivio, sia quelle

materiali, a partire dal tracciato viario e centuriale della campagna vicino a San Giovanni.

Abbiamo messo a confronto le nozioni ricavate dai manuali e dagli appunti con le tracce autentiche del passato.

Uscire dall'aula e portarci sul territorio è stata un'occasione per fare scuola in modo diverso, possiamo dire "divertente" nel senso proprio del *de-vertere*: abbiamo cambiato la direzione del nostro sguardo, il punto di vista da cui considerare le cose. Questo ci ha fatti sentire più partecipi e interessati, siamo diventati curiosi e il nostro atteggiamento era attivo.

Siamo stati invitati a osservare oggetti o paesaggi, a riconoscere i loro tratti peculiari, a interpretare la loro funzione, a mettere a confronto l'elemento presente e visibile con altri elementi simili, ma appartenenti a un passato più o meno remoto.

Ad esempio, abbiamo imparato a notare la presenza di



DIVULGAZIONE 9 ottobre 2016, Archivio di Stato di Modena,



dott.ssa Milena Bertacchini, *Leggere la cartografia attraverso il tempo*



Nella mappa di Mercatore (1569) è rappresentata una visione eurocentrica dovuta al periodo in cui la stessa fu concepita (quando Olanda, Germania e altri paesi europei, dominavano il mondo).

Mentre nella mappa di Arno Peters (1973) possiamo vedere delle proporzioni più realistiche.

rotonda, *Ispirati dagli Archivi, nell'ambito della Settimana degli Archivi, ANAI*

edicolette, chiesolini o oratori in corrispondenza degli incroci. L'archeologo dott. Pierangelo Pancaldi nel corso di una lezione in classe ci ha fornito indicazioni dettagliate sugli edifici che avevamo sotto gli occhi, ma ci ha portato anche più lontano nel tempo, ricordandoci che nel punto in cui oggi vediamo un edificio di culto cristiano con tutta probabilità prima sorgeva un edificio o un altare consacrato a qualche culto pagano. In ogni momento della storia l'incrocio, quindi, ha rappresentato un luogo su cui era opportuno invocare, per molte ragioni, la protezione divina.

L'escursione in bicicletta è diventata un percorso nello spazio, ma

anche nel tempo: abbiamo incontrato tracce che riconducevano a diversi periodi della storia del territorio, non limitandoci ai segni che riconducono all'epoca della centuriazione romana o della dominazione longobarda, ma scoprendo altre realtà. Così ci hanno colpito i maceri della canapa, una coltura che per secoli ha caratterizzato le nostre campagne e che dal dopoguerra non esiste più.

Osservare i tratti caratteristici della campagna ci ha portati a confrontare il presente col passato e a notare differenze, ma anche sorprendenti analogie dal tracciato centuriale alla tipologia delle case coloniche, dalla presenza di particolari animali e colture alla disposizione degli alberi.

Scoprire che i coloni romani allevavano il maialino o coltivavano peschi e ciliegi, importati dall'oriente, esattamente come i contadini di oggi, ci ha fatto sentire la storia viva in mezzo a noi.

Non meno sorprendente è stata l'esperienza fatta a Manzolino, un paesino in apparenza privo di particolari attrattive, che poi si è rivelato pieno di tracce da interpretare, appena la nostra guida ha decrittato i segni lasciati dal tempo.

L'esercizio ripetuto di osservazione e di interpretazione delle tracce ha cambiato il nostro modo di guardare, spesso distratto o superficiale. Uno strumento che ha stimolato ulteriormente

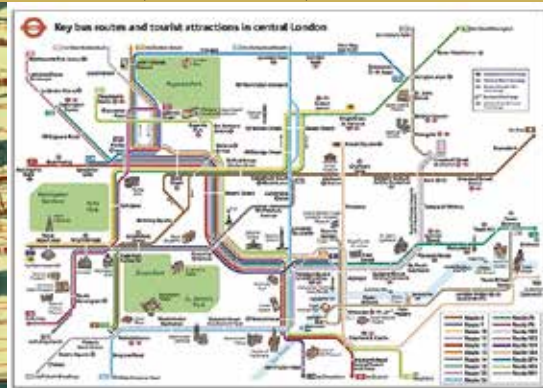


visita guidata alla mostra *Segni sulle terre*, a cura degli studenti





FORMAZIONE 7 ottobre 2015, Liceo "San Carlo" Modena, conferenza,



Le mappe inoltre possono essere utilizzate anche per scopi turistici, come nel caso della "Mappa Peutingeriana", dal 2007 fra i beni dell'Unesco, di epoca romana.

Sono rappresentati inoltre gli ostacoli geografici.

Questo invece è un itinerario attuale della città di Londra, in cui è presente anche una legenda per la comprensione.

DIVULGAZIONE 19 marzo 2016, Salone Arcivescovado, Modena, tavola rotonda,

il nostro atteggiamento attento e attivo è stata la macchina fotografica. Col compito generale di documentare i momenti importanti della gita, abbiamo scattato fotografie di vario genere, cercando ora di sintetizzare attraverso l'immagine un concetto, ora di catturare una suggestione, ora di fissare una emozione. In questo modo ci siamo messi in ascolto della realtà circostante e dei segnali che essa mandava, catturando oggetti e atmosfere.

Attraverso l'esperienza di una gita in bicicletta, fatta di spostamenti più lenti del solito e di numerose soste, ci siamo accorti di una realtà che non conosceamo bene e che normalmente trascuriamo. Non ci siamo mossi semplicemente su un territorio rurale molto diverso da quello urbano e quotidiano, ma abbiamo riscoperto, o forse scoperto, l'atmosfera diversa della campagna.

Abbiamo incontrato la storia lontano dai manuali, dall'aula scolastica e anche da un museo tradizionale facendo l'esperienza di un monumento "a cielo aperto".

Soprattutto, imparando a leggere le tracce, abbiamo imparato a guardare le cose più in profondità.

Ci siamo resi conto che vicino a casa abbiamo un territorio ricco di testimonianze straordinarie, ma sconosciute ai

più. Per questo abbiamo sentito una punta di orgoglio e di entusiasmo.

Ci auguriamo da un lato di poter proseguire con esperienze del genere, dall'altro vorremo che anche altri scoprissero quello che abbiamo scoperto noi. Ci auguriamo che il paesaggio e il patrimonio culturale vicino a noi sia tutelato e fatto conoscere.



DIVULGAZIONE 9 ottobre 2016, Archivio di Stato di Modena,



**dott.ssa Milena Bertacchini, *Leggere la cartografia attraverso il tempo***

La Dott.ssa Bertacchini ci ha poi parlato della toponomastica, lo studio scientifico dei nomi dei luoghi che nelle carte storiche è capace di dirci molto sull'evoluzione, nel corso degli anni, del territorio raffigurato.

Nell'antichità, le carte erano ovviamente meno definite e più approssimative rispetto alle carte di oggi, e, in base al periodo storico di riferimento, possiamo notare alcuni particolari interessanti. Ad esempio, nelle carte di epoca medioevale, quando forte era il potere religioso, veniva raffigurata al centro la città di Gerusalemme e spesso si potevano trovare immagini e decorazioni religiose, come croci o persino il volto di Gesù.

Inoltre, realizzare una carta nell'antichità era una operazione molto costosa, che richiedeva non solo molto denaro, ma anche un grande studio del territorio da parte del cartografo. Tutte le carte antiche sono quindi state realizzate con uno scopo preciso ed è fondamentale per lo storico riuscire ad identificare lo scopo per cui una mappa è stata realizzata.

**DIVULGAZIONE 9 ottobre 2016, Archivio di Stato di Modena,**

Visita guidata alla mostra di cartografia storica, *Segni sulle terre. confini di pianura tra Modena e Bologna*, presso ASMo, 9 ottobre 2016, a cura degli studenti.

Visitando la mostra di cartografia *Segni sulle terre*, oggi vedremo una serie di mappe, realizzate in epoca antica, contraddistinte da finalità differenti: alcune sono prevalentemente a carattere idrografico, ossia cercano di rappresentare sul territorio la conformazione e la dislocazione delle vie d'acqua e dei bacini idrici naturali; altre invece sono principalmente politiche, ossia rappresentano le realtà politiche che dominano sul territorio ed in particolar modo pongono in evidenza i confini. La storia di questi confini incomincia oltre duemila anni fa.

I territori tra Modena, e Bologna, come in generale tutta l'Emilia Romagna, erano stati soggetti al controllo dei Romani. Essi avevano applicato al territorio le loro conoscenze tecniche per sfruttare e allo stesso tempo contenere la risorsa idrica peculiare al nostro territorio. Avevano canalizzato la pianura in modo tale da contenere la forza potenzialmente distruttiva delle acque. L'acqua, infatti, nell'antichità costituiva un bene molto prezioso e, se irregimentata, poteva essere utilizzata per l'irrigazione, ma, se non regolata, poteva produrre gravissimi

danni. Oltre a ciò i Romani avevano diviso il territorio in spazi detti centurie: si trattava di suddivisioni effettuate con estremo rigore, seguendo uno schema di linee rette e perpendicolari fra loro, capaci però di adattarsi alla conformazione naturale del territorio. Le centurie venivano poi affidate ai soldati veterani i quali lavoravano la terra occupandosi dell'attività agricola e attuando un'azione di involontario presidio sul territorio conquistato recentemente. Questa divisione del territorio fu così incisiva da conservarsi per secoli; infatti, le classi del liceo “San Carlo” hanno avuto la possibilità di percorrere le strade, che un tempo erano confini di centurie, a bordo delle loro biciclette.

I confini tra i territori di Modena e Bologna

Bisogna ricordare che in età romana il confine tra le colonie di *Mutina* e *Bononia* si trovava oltre San Giovanni in Persiceto, vicino all'antico corso del fiume Samoggia, ma, caduto l'Impero romano, in seguito alle lotte tra i Longobardi e i Bizantini, il confine si assestò in prossimità del fiume Scoltenna prossimo all'odierno di un corso d'acqua chiamato la Muzza. Oggi la Muzza conserva la sua funzione di confine. Dopo la caduta dell'Impero romano, venuta meno un'autorità capace di amministrare perfettamente l'intero territorio, per lungo tempo mancarono istituzioni che tenessero sotto controllo la realtà

visita guidata alla mostra *Segni sulle terre*, a cura degli studenti



FORMAZIONE 7 ottobre 2015, Liceo “San Carlo” Modena, conferenza,



Vi sono inoltre mappe “utopistiche” come quella del mappamondo catalano estense (1450-1460) in cui le terre conosciute sono circondate da un oceano.

Nelle carte più antiche, erano raffigurati nei lati della mappa corrispondenti alle zone ancora inesplorate e pericolose, mostri e creature deformi.



DIVULGAZIONE 9 ottobre 2016, Archivio di Stato di Modena,

locale e che compissero l'adeguata manutenzione delle opere di pubblica utilità; per questo il territorio padano tornò ad essere per lungo tempo prevalentemente paludoso.

Unica eccezione alla decadenza delle istituzioni pubbliche furono i monasteri e le abbazie; ricordiamo in particolare l'abbazia di Nonantola. Oltre ad esercitare il potere spirituale, i monaci si adoperarono per conservare al meglio gli elementi artificiali, come strade e canali. Grazie ai loro sforzi, una parte di queste opere sopravvisse per tutto il medioevo, senza andare incontro alla decadenza che avrebbe portato altrimenti il sopravvento della natura sulle opere antropiche.

Andiamo ad osservare, ora, come nel corso dei secoli i cartografi hanno descritto il territorio tra Modena e Bologna. Troveremo elementi di continuità e altri, invece, di profondo mutamento anche rispetto al nostro presente.



DIVULGAZIONE 9 ottobre 2016, Archivio di Stato di Modena,



dott.ssa Milena Bertacchini, *Leggere la cartografia attraverso il tempo*

"Carta del Cantino"
(1502)

Solo dopo la Seconda Guerra Mondiale si decise che il Nord sarebbe stato orientato verso l'alto nelle mappe dell'emisfero Boreale.

Libri Pop-up: Nel 1200 un monaco benedettino crea dischi di carta (Volvelle) per poi arrivare all'idea delle alette sollevabili per rendere l'idea della quota alla quale si trovavano i vari

confini naturali.

I disegni dei cartografi sulle carte servivano a rappresentare alcuni aspetti della vita quotidiana di chi abitava un determinato territorio, oppure potevano indicare la presenza di monumenti o di importanti zone di pellegrinaggio religioso.

La Prof. Bertacchini ci ha poi mostrato alcune carte storiche

visita guidata alla mostra *Segni sulle terre*, a cura degli studenti

**Mappa del territorio di Nonantola, XVII secolo.**

(Inchiostro e acquarello verde su carta, cm. 60 x 52. ASMo, Mappario estense, Terreni, 37/1)

La carta geografica, risalente all'inizio del XVII secolo, rappresenta il territorio di Nonantola, percorso a est dal fiume Panaro, a ovest dal canale Muzza (attuale confine tra Modenese e Bolognese). Proprio grazie ai corsi d'acqua possiamo capire che la carta è orientata a nord.

E' una rappresentazione artistica, quindi è molto diversa dalle cartine che siamo abituati a guardare.

Possiamo vedere che il fiume Panaro è attraversabile con una barca, mentre per attraversare la Muzza vi era un ponte in legno.

Per rappresentare i boschi vengono disegnati alberi isolati, i quali

appaiono più alti delle torri.

La civiltà è concentrata in un unico punto, dove è presente l'Abbazia con case attorno ad essa. Sono presenti anche case sparse, di minore importanza, poste ai lati delle strade.

Queste ultime sono strade intricate e si incontrano in un unico punto; sono percorse da viandanti e contadini. In particolare possiamo riconoscere un pellegrino, e quindi possiamo dedurre che Nonantola, e in particolare l'Abbazia, era un punto di incontro per i credenti.

Le figurine che rappresentano persone sono prive di colore, a differenza del resto della cartina, caratterizzata da un forte uso di colore ed elementi pittorici.

Se confrontiamo la carta con una moderna, notiamo forti differenze. Ora ci sono molti campi coltivati, inesistenti nella cartina precedente, la civiltà è urbanizzata e non è più concentrata in un unico punto, inoltre non sono rappresentate persone e i fiumi sembrano perdere l'importanza che la cartina del XVII dava loro, poichè sono rappresentati con una sola riga azzurra.

visita guidata alla mostra *Segni sulle terre*, a cura degli studenti





FORMAZIONE 7 ottobre 2015, Liceo "San Carlo" Modena, conferenza,



"Planisfero Castiglioni" (1525) in cui è presente la descrizione delle coste.

DIVULGAZIONE 9 ottobre 2016, Archivio di Stato di Modena,



Mappa della zona di Spilamberto, anno 1680.

autore: Gaetano Mattacodi

unità' di misura: pertiche modenesi, 3,8 metri.

orientamento: nord, tramontana.

oggetto: strada da Castelnuovo a Sassuolo
(Inchiostro e acquarello su carta, cm. 56x42).

ASMo, Mappario estense, Serie generale, 1)

La cartina rappresenta il territorio di confine fra il Ducato di Modena e lo Stato pontificio; nei territori di confine solitamente si praticava il contrabbando. Anche se a fine '600 c'erano confini delimitati e fissati, gli abitanti di Spilamberto tentavano ugualmente numerosi passaggi clandestini di merci.

La cartina ha caratteri pittorici; ne sono un esempio gli alberi, che delimitano un campo posto alla destra della cartina, indicato come Prati di Primavera; essi sono raffigurati nel dettaglio, presentano l'ombra e probabilmente il numero di alberi ritratti era il medesimo della realtà.

Lungo la strada che portava da Castelnuovo a Sassuolo sono presenti abitazioni, per la maggior parte di contadini, e ciascuna di esse riporta il nome del proprietario. Dalla strada principale si diramano altri percorsi secondari, che talvolta sono tratteggiati perché difficili da percorrere o di minore importanza nel contesto della cartina. Uno di questi percorsi porta a Spilamberto, denominato dall'autore Spilimberto e raffigurato come un gruppo di edifici. Anche la linea di confine tra il territorio di Castelvetro e Spilamberto è tratteggiata. La strada centrale è attraversata da un torrente. In basso a destra sono ritratti dei colli, sempre rispettando i caratteri pittorici.

DIVULGAZIONE 9 ottobre 2016, Archivio di Stato di Modena, a cura degli studenti



dott.ssa Milena Bertacchini, *Leggere la cartografia attraverso il tempo*

e una carta portolana, che si soffermava nel rappresentare accuratamente le coste e i porti. Infine la Professoressa ci ha parlato della differenza tra ambiente e paesaggio. Mentre l'ambiente è oggettivo e si limita a darci informazioni

sulla natura fisica di un territorio, il paesaggio è costituito da ciò che vediamo con i nostri occhi, ed è spesso soggettivo. Nella descrizione o nel dipinto di un paesaggio, un artista mette insieme la fisionomia di un determinato ambiente e le emozioni che prova guardandolo e immaginandolo, poi la Prof. ha aggiunto:

“Guardare non è vedere, solitamente si vede ciò che si conosce”.

Solo rispettando l'ambiente riusciremo a preservarne il paesaggio.

Il paesaggio urbano che ci viene incontro ogni giorno è squallido a causa di chi non prova alcun riguardo nei confronti della natura e della città in cui vive.

Preserviamo il paesaggio: solo così renderemo migliore il nostro futuro e quello di chi verrà dopo di noi.

visita guidata alla mostra *Segni sulle terre*, a cura degli studenti**Carta del territorio di Nonantola, fine del XVIII secolo.**

(Inchiostro e acquarelli policromi su carta, cm 58x42.

ASMo, Mappario estense, Serie Generale, 50)

Non è indicato colui che ha commissionato questa mappa; ma se non ci sono nomi che ne rivendicano l'appartenenza, in compenso troviamo uno stemma nobiliare, il quale probabilmente sta ad indicare la famiglia che regnava sui territori all'epoca della realizzazione.

L'orientamento della mappa non è quello oggi convenzionale, ma è stato deciso in seguito, sulla base della rappresentazione fatta. La mappa è ricca di nomi di strade e di canali, da ciò possiamo capire che aveva due scopi: uno idrografico ed uno di

mappatura stradale.

I paesi sono rappresentati in modi diversi, in base alla loro importanza: i nuclei con poche case corrispondono a semplici villaggi di provincia e compaiono anche senza nomenclature evidenti; le città sono rappresentate con molte case e i loro nomi sono ben in vista.

Vediamo rappresentati molti dettagli, in particolare colpiscono il bosco e l'area dei frati, punti descritti in modo molto accurato, con rappresentazioni di alberi visti dall'alto.

Possiamo paragonare lo stesso territorio con una rappresentazione risalente ad un secolo prima in cui si può notare che il disegno non è così ricco di dettagli quanto il precedente e che questa zona si trovava al confine tra i territori di Nonantola e quelli Bolognesi.

Sofferamoci sui toponimi, ossia i nomi dei luoghi, in comune tra le due cartine. Il primo che troviamo è Bomporto, il quale nella cartina del XVIII secolo è

collocato in un'ansa del Panaro, mentre in quella del XVII secolo si trova su un lato di esso, e, invece di essere rappresentato da alcune case, è identificato solo da un enorme casale sulla sponda. Il nome del toponimo dipende dal fatto che il nucleo abitato, trovandosi sul fiume in un luogo particolarmente favorevole, era diventato un porto.

Se osserviamo la città di Nonantola, nella cartina più antica era un borgo molto grande fatto di numerose case, invece nella cartina più recente, anche se occupa una zona considerevole, sembra più piccola di Bomporto. Qui compare anche la via Mavora, attuale nome dell'antica Piccola Cassia.



DIVULGAZIONE 9 ottobre 2016, Archivio di Stato di Modena,

Mappa del territorio di confine tra Modenese e Bolognese, XVIII secolo

Disegno della "Muccia linea del vero confine"

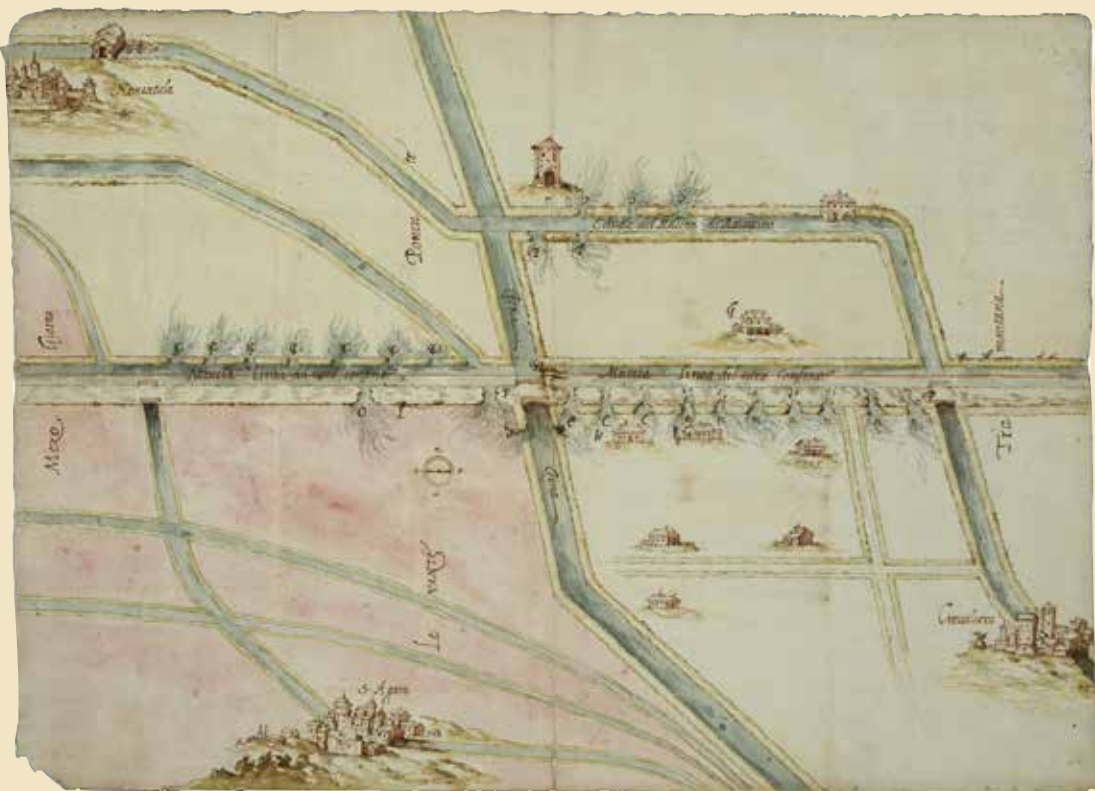
(Inchiostro e acquarelli policromi su carta, cm. 60 x 43. ASMo, Archivio Segreto Estense, Cancelleria, Con-fini dello Stato, f.52.VI)

La mappa mostra in particolare la rete fluviale che attraversa il territorio. In questo caso si tratta di una carta che non ha solo compito illustrativo, ma dalla bellezza pittorica dei paesi rappresentati, in particolare Nonantola, delle case di campagna e delle vie di comunicazione si comprende che l'ideatore di tale mappa operò un arricchimento iconografico in modo da farla risultare più realistica. Si tratta, però, di un realismo immaginario, poiché i tratti medievali idealizzati dall'autore vengono ripetuti per tutti gli abitati, che nella realtà dovevano essere differenti. I toponimi sono quasi praticamente uguali a quelli attuali. L'idealizzazione può essere osservata anche in altri elementi: le case di campagna sono stilizzate tutte allo stesso modo, così come i ponti e i canali di scolo per l'irrigazione. Ciò conferma che tali elementi sono simboli, modelli iconografici standardizzati e ripetuti.

L'obiettivo principale della mappa era illustrare il complesso di canali che dal Nonantolano andavano nei territori bolognesi

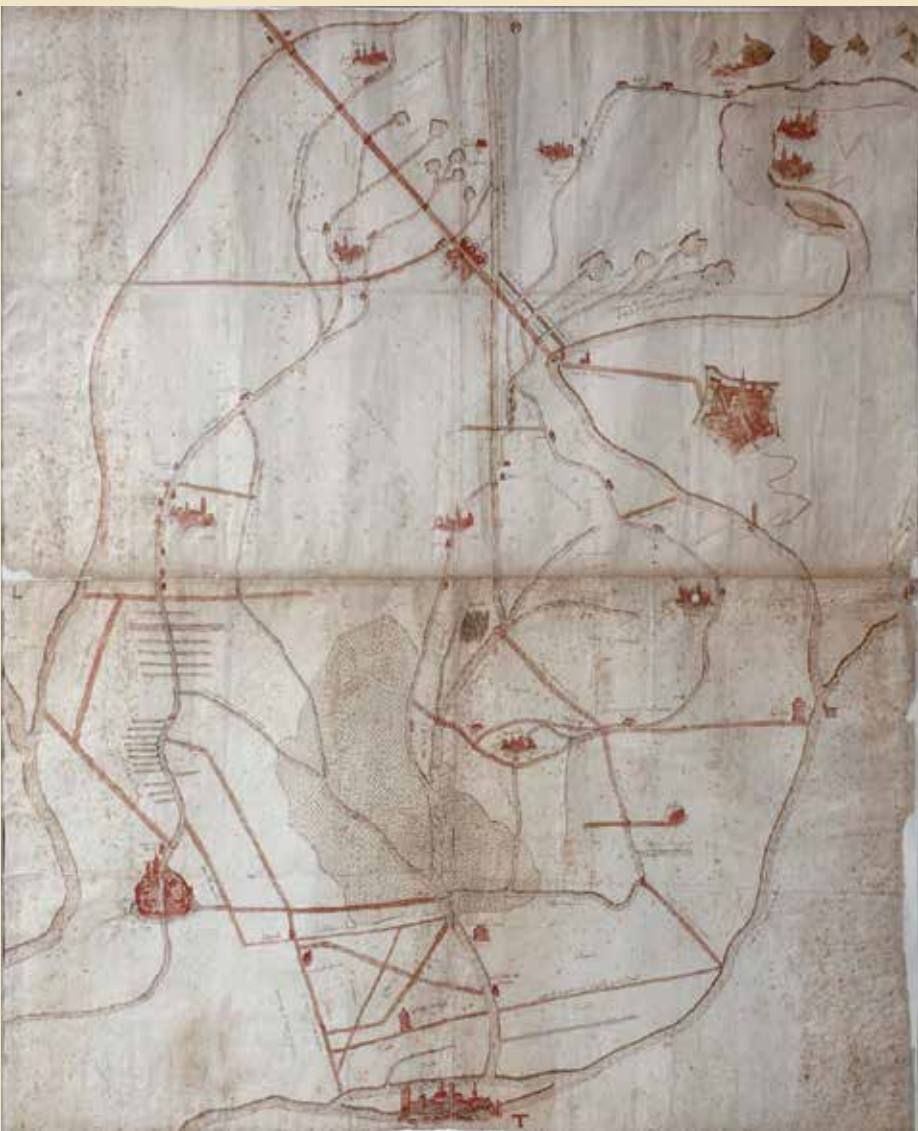
(Sant'Agata Bolognese, Crevalcore). Il corso d'acqua principale, viene identificato come la Muzza, confine attuale tra Modenese e Bolognese, che scorre in direzione nord-sud. In questo caso l'orientamento della mappa non è ortogonale, non rispetta cioè la normale posizione dei punti cardinali, dato che secondo l'assetto della mappa il nord si trova a destra. All'interno del canale si trova una linea rossa che indica il confine che ancora oggi divide il territorio di Nonantola e di Ravarino, nella parte in alto, da quelli bolognesi di Sant'Agata e Crevalcore, nella parte in basso.

Dal canale Muzza si diramano diversi canali per l'irrigazione dei campi, che riportano ognuno una determinata lettera a seconda della posizione: a destra del ponte che attraversa la Muzza sono identificati con la "n", a sinistra con la "c". Inoltre, nella parte in basso a destra, si trova un'area di colore rosa. Questi due elementi, le lettere e in particolare la zona rosa, sono ancora motivo di discussione. Si è ipotizzato che l'area rosa indicasse una zona destinata ad una specifica coltivazione o fosse di proprietà di un altro possidente.





visita guidata alla mostra *Segni sulle terre*, a cura degli studenti



Mappa della zona tra Bologna, Ferrara, Modena, metà del XVI secolo

(Inchiostro e acquarelli su carta, cm.76x46; ASMo, Mappario estense, Territori, n. 175).

All'apice della carta è rappresentato il Sud, al contrario delle attuali carte geografiche che convenzionalmente pongono sempre in alto il Nord. Nel passato i punti cardinali erano collocati secondo le esigenze di chi rappresentava la carta e quindi non avevano un ordine preciso. Notiamo inoltre che, siccome non si aveva la conoscenza del territorio che si ha oggi, le cartine rappresentanti un medesimo spazio potevano assai differire.

La carta geografica è priva di una scala ma, attraverso i toponimi, comprendiamo che rappresenta l'area da Piumazzo, a sud, fino a

Finale, a nord.

Tra di essi riconosciamo numerosi altri centri: Crevalcore, Modena, San Cesario, Manzolino, Savignano sul Panaro, San Giovanni Persiceto, Nonantola, Cento, Vignola, Spilamberto, Palata Pepoli, Castelfranco.

Il tema della carta è l'idrografia del territorio, mostra quindi numerosi corsi d'acqua tra i quali notiamo, grazie alla sua grandezza sulla mappa, che il più importante è il Panaro.

Oltre ai fiumi, l'elemento più rappresentato sono i mulini, che differiscono per grandezza e qualche particolare nelle pale.

Tra le vie presenti la principale è la Emilia, la quale attraversa Castelfranco per poi giungere a Modena, nel passo di Sant'Ambrogio.

Le diverse ramificazioni delle varie vie terminano in piccoli fontanazzi, ovvero risorgive che contribuiscono alla raccolta di acqua che viene successivamente distribuita in altri canali.

Notiamo dal colore anche una valle vicino a Palazzo Pepoli verso nord e a levante in corrispondenza di Crevalcore.

E' rappresentato un piccolo bosco, costituito da un insieme di alberi, posto poco più a nord del centro.

I centri urbani, specialmente Modena, sono costituiti da un insieme di case, chiese e vari edifici.

La ricchezza della mappa è evidenziata anche dalle ombre dei singoli elementi, una linea tratteggiata di un colore più scuro.

A sud, nei pressi di Modena e Spilamberto, notiamo una catena montuosa.

Al tempo di tale rappresentazione Modena era una delle tipiche fortezze, protetta da un muro e circondata da un fossato. Il centro è rappresentato da un insieme di diverse case ed ha una forma pentagonale. Particolare rilievo è dato al Duomo e alla Ghirlandina, i quali restano immutati nel corso degli anni.

DALLE CONOSCENZE DELL'ARCHEOLOGIA ALLA ESPERIENZA SUL TERRITORIO: TOCCARE CON MANO LE TRACCE DEL PASSATO LUNGO LA PICCOLA CASSOLA, DA VIA ROMANA A “VIA LONGOBARDA”





FORMAZIONE 22 settembre 2015, Liceo "San Carlo", conferenza, dott. P. Pancaldi,

Il giorno 22 settembre 2015 noi alunni delle V ginnasio del Liceo Classico "San Carlo", abbiamo trascorso due ore nella aula video dell'istituto in presenza dell'archeologo Pierangelo Pancaldi, per prepararci all'uscita didattica prevista per sabato 26 settembre. Con l'aiuto di diapositive, l'archeologo ci ha prospettato la possibilità di immergerci in un "viaggio nel tempo", in cui poter mettere a confronto ciò che vediamo oggi con ciò che, secoli fa, videro i Romani. La protagonista di questo nostro viaggio è stata la via Cassola, tra San Giovanni in Persiceto e Manzolino, che sarà percorsa a bordo delle nostre biciclette per un totale di circa 17 chilometri.

D. Pierangelo Pancaldi, Aspetti storici e archeologici del territorio modenese tra epoca romana e longobarda

Per comprendere meglio la storia del territorio che andremo a esplorare, va premesso che prima della dominazione romana, le campagne tra Modena e Bologna erano abitate da popolazioni di origine celtica.

I **Celti** occuparono il territorio italico a partire dal VI secolo a.C. fino all'arrivo dei Romani che, trecento anni dopo, dovettero scontrarsi con quel popolo estremamente bellicoso. L'esercito dei Celti era formato sia da fanti che da cavalieri armati di scudo, lancia, spada; in rari casi avevano il capo protetto da un elmo, arricchito da piume ornamentali. I capi erano caratterizzati da particolari collari (*torques*). Tutti combattevano indossando "brache". I Gesati, così chiamati dalla "gesa", un tipo di giavellotto, erano i più agguerriti, dedicavano la loro intera vita alla guerra e per dimostrare la loro forza combattevano completamente nudi. Venivano sepolti con il loro armamentario, considerato parte integrante della persona. Fra Celti e Romani vi furono numerosi conflitti fino al I secolo a.C., quando i Romani, guidati da Cesare, ebbero la meglio sugli avversari. A molti Celti, nonostante la sconfitta, fu concessa la cittadinanza. Cesare raccontò di questa e di molte altre imprese militari nel suo capolavoro, il *De Bello Gallico*. In quest'opera il comandante si difese dagli attacchi di coloro che lo criticavano ritenendo inutile il grande impiego di

mezzi e uomini per una campagna contro i Celti. Oltre a fare questo, Cesare esaltò le grandi gesta compiute da lui e dai suoi compagni per assicurarsi la popolarità necessaria a vincere il titolo di capo dello stato romano. Infatti, essendo egli di origini nobili, ma estremamente povero, non poteva permettersi, come i suoi avversari, di garantirsi i voti degli elettori pagandoli. Decise quindi di convincere i suoi concittadini, tramite i suoi successi militari, che era lui la figura autorevole di cui Roma aveva più bisogno; e ci riuscì.

la prima forma di centuriazione. Suddivisero il territorio in loro possesso in numerosi appezzamenti quadrati uguali fra loro, formando così un reticolo. Gli inventori di questa tecnica le attribuirono il nome *limitatio*, dal latino *limes*, confine. Crearono nuove unità di misura, alle quali diedero il nome di *actus quadratus*, che indicava un quadrato di 120 piedi per lato; *iugerum*, che corrispondeva a due *actus*; *heredium*, il doppio di uno *iugerum* e centuria, formata da cento *heredia*, per un totale di 710 metri per lato.



Territorio centuriato

La centuriazione

I Romani, giunti in Pianura Padana, compirono numerose opere di disboscamento, prosciugarono paludi, costruirono strade e assegnarono ai coloni le terre rese coltivabili. Per fare ciò, sotto la guida di Cesare, attuarono

Per tracciare linee perpendicolari tra loro erano necessari strumenti come il metro snodabile, il compasso, il righe llo e, fondamentale, la *groma*, un tripede in legno, sovrastato da una croce, che permetteva di misurare i terreni, superando ostacoli quali fiumi o fossati



Aspetti storici e archeologici del territorio modenese tra epoca romana e longobarda

senza bisogno di spianarli.

Fu data tanta importanza alla centuriazione che vennero istituite vere e proprie scuole nelle quali si insegnavano l'utilizzo di tali strumenti. Coloro che le frequentavano assumevano il titolo di *mensor agri*, ovvero misuratore di campi, *agrimensore*.

Ogni appezzamento era delimitato da fossati o filari di alberi, agli incroci dei quali venivano innalzati dei tempietti in onore degli dèi per proteggere la viabilità. Questa tradizione è ancora oggi mantenuta negli edifici religiosi, quali oratori o colonnine, che sorgono nelle campagne in corrispondenza di incroci o ponti. Oltre ai confini naturali delle centurie, vi erano anche delle linee, dette intercisivi, che tagliavano a metà ciascun quadrato di terreno.

I resti della centuriazione che noi oggi riconosciamo risalgono all'epoca di Ottaviano Augusto che, dopo Cesare, investì in una seconda opera di centuriazione.

In gran parte della Pianura Padana i diversi appezzamenti delimitati dalla centuriazione romana sono ancora ben visibili. Sotto questo aspetto l'Emilia-Romagna può ritenersi una regione decisamente privilegiata: non in tutti i territori un tempo appartenuti ai Romani le tracce sono ancora così evidenti

Le abitazioni

Fra i numerosi resti archeologici risalenti al periodo della dominazione romana non sono da trascurare quelli che costituiscono le fondamenta delle case antiche.

Dalle piante delle abitazioni, si può notare come lo schema della centuriazione si ripresenti anche nell'architettura: le case erano infatti divise in tanti quadrati, ognuno dei quali corrispondeva a una stanza.

Dai numerosi scavi nel Bolognese si è potuto capire che i muri delle case erano fatti di mattoni cotti al sole, i tetti erano di tegole e i pavimenti venivano coperti con piccole piastrelle colorate. Mentre i mattoni di argilla cruda si sono sciolti, i coppi e le piastrelle, fatti di argilla cotta nei forni, si sono

conservati. Gli archeologi sono anche giunti alla conclusione che in ogni casa di campagna non potesse mancare un'area adibita a magazzino e un pozzo all'esterno, dal quale attingere acqua. Questi pozzi potevano raggiungere fino ai 10 metri di profondità e dai resti rinvenuti si nota la somiglianza impressionante con i pozzi attuali.

I reperti

Legati alle abitazioni sono anche diversi reperti, identificati come utensili da cucina o oggetti di altro genere. Particolarmente interessanti sono quelli che potrebbero sembrare dei campanacci in ferro da buoi, ma che in realtà sono piccole campane che venivano posizionate sulla porta di entrata delle case per avvisare gli abitanti dell'arrivo di qualcuno dall'esterno, un po' come i nostri attuali campanelli. Fra gli oggetti inerenti alla cucina, invece, numerosissimi sono i pezzi di vasellame, come le anfore, ma sono stati ritrovati anche resti meno comuni. Ad esempio un piccolo oggetto lungo circa 20 cm, la cui forma ricorda quella di una piccola barca chiusa sulla parte superiore che presenta due piccoli fori, uno per inserirvi l'olio e l'altro per un cerino, che serviva ad illuminare la casa durante la notte. Questo reperto aveva quindi due funzioni: quella di oliera e quella di lanterna.

Estremamente più rari, ma anche più fini ed eleganti, sono i bicchieri in vetro, decisamente ben fatti, vista la poca esperienza della gente dell'epoca con quel materiale, usato anche per realizzare bicchieri a forma di "corni di animali". Gli uomini romani, infatti, avevano l'usanza di bere dai corni di animali svuotati, e ne sono state ritrovate alcune imitazioni proprio in vetro.

Oltre a queste, sono numerosissime le tracce lasciate dalla civiltà romana. Le armi, ad esempio, ne costituiscono una buona parte, come le monete. Meno diffusi sono i gioielli, come braccialetti e anelli, creati per le donne. Un anello d'oro, in particolare, ritrovato nei pressi di Bologna, ha colpito gli archeologi:

è stato ritrovato in un pozzo; al centro presenta una grande pietra azzurra, sulla quale sono raffigurate due persone che si tengono per mano. Si è giunti alla conclusione, racconta il dott. Pierangelo Pancaldi, che probabilmente era un regalo di nozze, gettato in quel pozzo dopo una lite.

Le tombe

I sepolcri risalenti all'epoca romana offrono numerose informazioni sulla cultura e sulle usanze di quel popolo. I Romani utilizzavano principalmente due tecniche di sepoltura: l'inumazione e l'incinerazione.

La prima forma di sepoltura consisteva nell'ardere il defunto per mezzo di una pira, conservandone le ossa craniche. I resti venivano inseriti in vasetti di vetro che erano poi seppelliti con oggetti di corredo, una monetina per pagare il pedaggio nell'aldilà, una luce che accompagnasse l'anima nell'oltretomba. La seconda forma di sepoltura avveniva al di fuori delle mura della città per motivi sanitari. I cadaveri dei defunti erano seppelliti e coperti da sei lastre di pietra che andavano a creare una specie di capanna al di sopra del corpo. Questo tipo di tombe è oggi detto "a cappuccina". I cadaveri dei più ricchi erano conservati all'interno di un sarcofago.

Recentemente sono stati ritrovati resti di tombe, del periodo tardo antico, che presentavano una particolarità: i cadaveri al loro interno erano stati mutilati e invertiti di posizione cranio e piedi. Non si hanno spiegazioni certe, ma si crede che fosse un rimedio romano al vampirismo. È stato infatti dimostrato che le parti del corpo venivano tagliate dopo la morte della persona in questione, disseppellendone il cadavere. I Romani credevano, così facendo, di impedire all'effettivo vampiro di alzarsi dalla sua tomba, avendolo privato del senso dell'orientamento.



FORMAZIONE 22 settembre 2015, Liceo “San Carlo”, conferenza, dott. P. Pancaldi, *Aspetti storici e archeologici del territorio modenese tra epoca romana e longobarda*

I Longobardi

Con la caduta dell'Impero romano, le campagne della pianura padana furono invase da continue ondate di popoli barbari. Dal 568 d.C., 70.000 Longobardi, 20.000 dei quali guerrieri, si erano diretti verso l'Italia per tentarne la conquista. Durante il viaggio dal nord Europa si erano aggregati ad altre civiltà, raggiungendo così un totale di 200.000 individui più 100.000 guerrieri. Poiché il territorio era già occupato, però, dai Bizantini, i Longobardi riuscirono a conquistare solo una parte della penisola. Fu così che per la prima volta nella storia del nostro territorio vi furono due potenze contrapposte nello stesso periodo. Questa situazione provocò una

vera e propria spaccatura nel territorio, che venne diviso in due parti. Il confine ideale di questa separazione tagliava a metà l'Emilia-Romagna, passando fra Modena e Bologna. Le due città rimasero divise per i mille anni seguenti.

In conclusione, l'incontro si è rivelato utile ed interessante per tutti noi, che dopo la presentazione del dottor Pierangelo Pancaldi siamo stati sicuramente più preparati ad affrontare l'uscita didattica prevista per sabato prossimo, 26 settembre, durante la quale scopriremo maggiori dettagli sulle popolazioni che centinaia di anni fa hanno abitato le nostre terre, lasciando segni indelebili della loro presenza.



Bicchiere a forma di corno d'animale in vetro, dalla necropoli longobarda di Cava di Ponte del Rio a Spilamberto (MO)



VISITA

26 settembre 2 e 3 ottobre 2015, escursione in bicicletta, *La via Cassola*



LONGOBARD



La via Cassola: un monumento “en plein air”

Escursione in bicicletta lungo un ramo sopravvissuto
dell'antica “Piccola Cassia”.

26 Settembre, 2 e 23 Ottobre 2015

Raccontano gli alunni delle classi VA VB VC
del Liceo Classico “San Carlo” di Modena

Sotto la guida dell'Archeologo *Pierangelo Pancaldi*

Su un'idea della dott.ssa
Patrizia Cremonini
Direttrice dell'Archivio di
Stato di Modena

Progetto didattico delle Proff.sse:
Caterina Monari
Giovanna Brugnacchi
Giovanna Neri

on line su http://www.longobardways.org/_it/news/Fotoreportage_Lungo_la_Via_Cassiola/40



VISITA 26 settembre 2 e 3 ottobre 2015, escursione in bicicletta, *La via Cassola*

In bicicletta lungo uno dei rami della “longobarda” Piccola Cassia di pianura, la via Cassola: un modo nuovo di fare scuola.

La presentazione dell'escursione in bicicletta lungo la via Cassola, tra San Giovanni in Persiceto (BO) e Manzolino (Castelfranco Emilia - MO), realizzata dagli alunni delle classi V ginnasio, sez. A, B, C, del Liceo classico “San Carlo” di Modena, è solo il primo risultato “tangibile” di un progetto articolato e complesso, nato dalla collaborazione della nostra Scuola con l'Archivio di Stato di Modena.

Tra i cinque rami della Piccola Cassia di pianura è stato scelto per il percorso della bicicletta il ramo più lontano dai pericoli e dai rumori del traffico, perchè gli studenti potessero immergersi nelle quiete, per loro insolita, del paesaggio rurale e riscoprire il ritmo lento con cui, per tanti secoli ha camminato la storia.

I lavori hanno preso avvio dall'invito della Direttrice dell'Archivio di Stato, dott.ssa Patrizia Cremonini, a partecipare a un laboratorio didattico dedicato al tema della frontiera tra Bizantini e Longobardi. Il laboratorio avrebbe previsto una visita guidata alla mostra di cartografia storica, allestita in Archivio di Stato di Modena, *Segni sulle terre. Confini di pianura tra Modena e Bologna*, a cura di Patrizia Cremonini; due lezioni introduttive di archeologia a cura di Pierangelo Pancaldi e di cartografia, a cura di Milena Bertacchini; un'escursione in bicicletta lungo un ramo sopravvissuto dell'antica “Piccola Cassia”, oggi via Cassola, e sul reticolo centuriale romano, in territorio di San Giovanni in Persiceto, a cura di Pierangelo Pancaldi; la produzione di un opuscolo per la “15° Settimana della didattica in Archivio” nel maggio 2016. Grazie alle precedenti felici collaborazioni con la dott.ssa Cremonini, in occasione dei Laboratori didattici tenuti dall'Archivio di Stato negli scorsi anni, come docente, ho subito accolto la nuova proposta, che trovavo ricca e per molti aspetti sollecitante. Dagli spunti forniti nel corso del laboratorio pensavo infatti che al “San Carlo”, con l'aiuto dei colleghi di diverse discipline e col coinvolgimento delle classi

V ginnasio, di sarebbe potuto sviluppare un progetto didattico significativo, sia dal punto di vista dei contenuti, sia dal punto di vista del metodo e degli obiettivi.

La risposta di tutti è stata molto positiva: i docenti hanno incominciato a inserire nella programmazione delle loro materie (italiano, geostoria, greco, latino) interventi specifici, legati al tema proposto, gli studenti hanno seguito con crescente interesse e partecipazione sia le iniziative in programma (visita alla mostra, lezioni degli esperti, escursione in bicicletta) sia le attività didattiche previste per potenziare gli *input*. In classe la riflessione sulle esperienze fatte, l'approfondimento dei contenuti attraverso diverse modalità di lavoro (discussioni, relazioni, composizioni, traduzioni, esposizioni, lavori di gruppo) hanno permesso di sfruttare al massimo le sinergie.

Per la scuola, la collaborazione con l'Archivio ha favorito la messa in atto di una didattica innovativa sia dal punto di vista della metodologia, sia dal punto di vista degli obiettivi formativi. La costruzione dei saperi, infatti, in questo progetto felicemente realizzato, è avvenuta attraverso la proposta di situazioni, ottiche e contenuti sempre diversi, pensati per stimolare la curiosità e il contributo attivo degli studenti. L'escursione in bicicletta sugli antichi tracciati delle centurie romane alla scoperta della via Cassola è un esempio evidente di come le conoscenze possano tradursi in competenze, in consapevolezza più profonda di quello che ci circonda e di quello che si è. L'esplorazione del territorio in cui vivono è diventata per gli studenti occasione d'incontro col passato, di confronto col presente, di percezione di emozioni e suggestioni, di scoperta del bello.

Il progetto prevederà nuove tappe: sviluppo di percorsi tematici disciplinari e/o multidisciplinari, visite guidate (a Nonantola, a Monza, a Ravenna), realizzazione di prodotti e interventi che documentino le attività svolte.

La sfida non ci ha spaventato, anzi, ci auguriamo per il futuro: “Ad maiora semper”.

Caterina Monari



tra San Giovanni in Persiceto e Manzolino



Arrivati... si serrano le fila



con l'archeologo Pancaldi si studia il percorso



in sella... si parte





VISITA 26 settembre 2 e 3 ottobre 2015, escursione in bicicletta, *La via Cassola*

quando scatta l'emozione per il paesaggio





tra San Giovanni in Persiceto e Manzolino



all'incrocio tra un cardine ed un decumano, sulla

“longobarda” via Cassola ci scambiamo un saluto:



“arrivederci alla prossima!”

DIVULGAZIONE AL PUBBLICO

Conoscenze, esperienze e
consapevolezza: un modo per farsi
carico della valorizzazione del
territorio

Relazioni esposte dagli studenti delle classi VA, VB, VC ginnasio del Liceo classico "San Carlo", nell'ambito delle attività per l'orientamento in entrata nell'anno scolastico 2015-2016

- Progetto Ponte rivolto alle Scuole Medie "San Carlo" di Modena, 11 novembre 2015.
- Open Day, 28 novembre, 12 dicembre 2015, 9 gennaio 2016.
- "Notte dei Licei Classici", 15 gennaio 2016.



DIVULGAZIONE Le presentazioni degli studenti presso il Liceo "San Carlo"

Testi a cura degli studenti delle classi V ginnasio, sez. A, B, C del Liceo "San Carlo"

Popolazioni che occuparono la campagna tra Modena e Bologna prima dei Romani I Celti

Con il nome di Celti si indicano quelle popolazioni indoeuropee che occuparono nell'età del Ferro (I millennio a.C.) gran parte dell'Europa centro-occidentale (Francia, Austria, Germania, Ungheria) e, dalla fine del V agli inizi del IV secolo a.C., furono protagonisti di un grande movimento migratorio che li spinse verso l'Italia centro settentrionale e verso le



regioni balcaniche e l'Asia minore. La più antica fase della storia celtica viene identificata con la cultura hallstattiana, che prende il nome dalla cittadina austriaca di Halstatt nei pressi di Salisburgo, dove è stata ritrovata una vasta necropoli di oltre mille tombe.

Le popolazioni celtiche, per quanto accomunate da lingua, etnia e cultura, non raggiunsero mai un'unità politica. Infatti nel territorio occupato il vasto popolo celtico si divideva in popoli più piccoli: i *Britanni* (Isole britanniche), i *Celtiberi* (Penisola iberica), i *Pannoni* (Pannonia), i *Galati* (Anatolia) e i *Galli* (Gallie); questi ultimi erano a loro volta ripartiti in vari gruppi, tra i quali spiccavano i *Belgi*, a contatto con i *Germani*, gli *Elvezi*, collocati all'estremità orientale della Gallia, i *Galli cisalpini* dell'Italia settentrionale e gli abitanti della Gallia Narbonese, nel sud della Francia.

Per tutto il V secolo a.C. furono molto intensi i rapporti con la penisola italiana, con gli Etruschi in particolare, dai quali i Celti importavano vasellame, materiale di pregio e soprattutto vino, esportando

materie prime, come stagno, sale e ambra, soldati mercenari e schiavi.

Tra la fine del V e l'inizio del IV secolo a.C. diverse tribù celtiche attraversarono, durante più fasi, le Alpi, spinti da motivazioni di tipo economico, attratti dalle ricchezze della penisola e alla ricerca di nuove terre da abitare. Era il periodo dell'apogeo del popolo celtico.

Ma proprio dal IV secolo a.C. ebbe inizio il loro declino, sotto la pressione combinata di altri due popoli indoeuropei: i Germani, che premevano da nord e da est, e i Romani.

Sotto la guida di Gaio Giulio Cesare (58-50 a.C.) i Romani condussero campagne di conquista della Gallia. La conquista romana portò alla diffusione sempre più estesa della lingua latina e quindi alla perdita progressiva delle tradizioni e della lingua celtica.

Si ebbe un periodo di ripresa a partire dal VI secolo a.C. Infatti non tutti i territori celtici erano stati sottomessi ai domini romani. In parte delle isole britanniche l'influenza celtica era ancora presente ed ebbe così modo di espandersi nuovamente.

Le classi sociali

Dai Greci e Romani i Celti erano descritti alti, muscolosi e robusti; gli occhi erano generalmente chiari, la pelle chiara, i capelli erano di frequente rossi o biondi. L'altezza media fra gli uomini si aggirava sul metro e settanta. Le fonti descrivono i Celti come irascibili, valorosi, superstiziosi, ma leali, grandi bevitori e amanti della musica.

Tutti i popoli celtici abitavano in villaggi edificati in legno, posti su alture, in modo da controllare il territorio circostante e le



vie di comunicazione. Si estendevano per alcuni ettari ed erano costituiti da tante unità abitative: i quartieri famigliari.

La struttura della società celtica rispecchiava quella dei popoli indoeuropei, basata sulla "grande famiglia" patriarcale,



composta dal padre, la madre, i figli, le loro mogli e la loro discendenza. Il padre aveva un potere assoluto sui membri della famiglia, ma la donna godeva di alcune libertà, come usufruire del patrimonio familiare e partecipare alle assemblee. Più famiglie che possedevano in comune lingua e religione formavano un clan e più clan una tribù, a capo della quale era posto un re.

Pur avendo principi comuni, le tribù non formarono mai uno stato unitario. Durante i combattimenti contro Roma spesso le tribù si schierarono in fronti contrapposti. La società era divisa in tre classi. Al vertice stava una casta di guerrieri estremamente ricchi. La guerra e la razza erano le occupazioni fondamentali di questa casta e la decisione di scendere in battaglia veniva presa dall'assemblea dei nobili di tutta la tribù. Al di sotto vi erano i sacerdoti, chiamati druidi, detentori del potere spirituale, i quali detenevano anche un potere politico. Sotto queste due caste dominanti vivevano i cosiddetti uomini liberi, cioè tutti coloro che svolgevano attività commerciali, basate principalmente sull'agricoltura e sull'allevamento, e possedevano terra e bestiame. Al fondo della scala sociale vi erano gli schiavi, privi di qualsiasi diritto, ai quali erano destinati i lavori più pesanti.



Aspetti della campagna in epoca pre-romana

La guerra

È noto che il popolo gallico fosse assai bellicoso. Infatti la guerra rappresentava per i Celti un momento fondamentale della vita, per il fatto che erano impegnati in continui spostamenti e quindi in continui conflitti con le popolazioni locali. I guerrieri erano chiamati *gesati*, dalla *gesa* cioè la lancia usata in battaglia; si sa che i fanti combattevano nudi e assai di rado portavano un elmetto, motivo per cui è raro ritrovarne negli scavi. Costruiti in bronzo, i loro elmi erano spesso provvisti di un pomello a cui era legato un crine. Utilizzavano anche scudi in legno con rifiniture in bronzo e ferro. Non utilizzavano soltanto spade corte simili ai gladi romani, ma anche lunghe, ancorate a catene di ferro o bronzo, che pendevano lungo il loro fianco destro, oltre a lance dalle punte di ferro, giavellotti e dardi. Le spade erano provviste di un'elsa in legno. Di loro si racconta che preferivano



risolvere le battaglie con duelli tra i capi o tra i più abili guerrieri di ognuno degli schieramenti opposti, piuttosto che scontrarsi in battaglia. Risulta dagli scavi che, durante i rituali funebri, la tribù riponeva assieme al cor-

po del defunto gli oggetti da lui usati in battaglia, come ornamento.

Religione e simbologia

I Celti, politeisti, seguivano una religione naturalistica, cioè credevano che ogni elemento naturale fosse animato da uno spirito. Secondo il culto gli dei si erano impadroniti dei cicli stagionali e del mondo naturale, molte divinità erano considerate spietate e sanguinarie, come *Taranis* (per i latini Giove) e *Toutatis* (Marte); il loro desiderio di sangue ve-

niva placato con sacrifici umani operati dalle tribù. Le fonti hanno tramandato fino a noi una particolare simbologia religiosa. Ogni simbolo, detto anche intreccio, rappresentava per i Celti l'espressione della continuità della vita, il continuo ciclo di nascita e morte che si susseguiva da sempre; per i Celti la vita non aveva né inizio né fine, infatti non esistono racconti celtici riguardo alla

creazione del mondo. Nei suddetti nodi, gli intrecci di elementi animali e vegetali sono l'espressione del flusso di energia divina nelle forme viventi. La morte non è che un trasferimento dell'anima da una forma all'altra. I Celti li utilizzavano come talismani di protezione contro le forze del male e per la riflessione spirituale.

I PRINCIPALI SIMBOLI



Il nodo dell'amante.

Indicava l'eternità, la fedeltà e l'unità. Nel centro si trovano quattro apici congiunti, ognuno indica, una delle quattro stagioni.



Il nodo di Iona.

Rappresentava il raggiungimento della pace interiore e veniva spesso usato come talismano.



La stella dell'Eire.

Essendo un simbolo direzionale veniva usata per la protezione e la crescita spirituale.



Il Triskell.

Veniva usato come protezione. Durante viaggi o battaglie. Un Simbolo di rinascita e raggiungimento.



La Croce Celtica.

Forse il simbolo più noto, sta ad indicare la relazione tra sfera terrena (l'asse orizzontale) e quella celeste (l'asse degli obiettivi verticali).



DIVULGAZIONE Le presentazioni degli studenti presso il Liceo "San Carlo"

La centuriazione

La nostra regione è una delle poche, in Italia, a conservare i segni ancora evidenti e pressoché intatti dell'opera di centuriazione condotta dai Romani nelle campagne della penisola.

Il reticolato di assi perpendicolari che noi ancora oggi vediamo suddividere i territori della campagna emiliana risale all'epoca di Ottaviano Augusto. Salito al potere dopo Cesare, che aveva già introdotto la centuriazione nei territori tra Modena e Bologna strappati ai Celti, Ottaviano investì in una seconda opera di centuriazione di quelle fertili pianure. I Romani per intraprendere la centuriazione, operazione che in realtà indicavano col termine *limitatio*, dal latino *limes*, confine, iniziarono compiendo numerose opere di disboscamento, prosciugando paludi, costruendo strade e assegnando poi ai coloni le terre rese coltivabili. Suddivisero poi il territorio in loro possesso in numerosi appezzamenti quadrati, uguali fra loro, formando così un reticolo ortogonale.

Per misurare le esatte dimensioni degli appezzamenti crearono nuove unità di misura, alle quali diedero il nome di *pes*, piede, che corrispondeva a circa 30 cm; *actus quadratus*, che indicava appunto un quadrato di 120 piedi per lato; *iugerum*, delle dimensioni di due *actus*; *heredium*, che era il doppio di uno *iugerum*; centuria, formata da 100 *heredia*, per un totale di 710 metri per lato.

Per tracciare linee esattamente perpendicolari tra loro erano necessari numerosi strumenti, fra i quali ricordiamo, prima fra tutti, la *groma*, un tripiede in legno sovrastato da una croce utilizzato dai Romani per tracciare sul territorio allineamenti fra loro ortogonali che costituivano i confini delle centurie. Importantissima era anche la livella, *libella*, una specie di basso tavolino in legno caratterizzato dalla presenza sul piano superiore di un'incavatura che, riempita d'acqua, permetteva ai Romani di determinare la pendenza del terreno preso in esame. Vi era poi il compasso, *circinus*, realizzato in legno e con un'apertura costante di

204 cm, il *lituus*, adoperato dall'augure per la limitazione del *templum*, cioè lo spazio celeste corrispondente a quello terrestre che doveva essere inaugurato, consacrato. Ultime, ma non per importanza, erano le tavole, *tabulae*, particolari quaderni dalle pagine in legno, nei quali si annotavano misure, calcoli e dati riguardanti la centuriazione delle terre. Fu data tanta importanza a questa tecnica di divisione e distribuzione dei terreni che vennero istituite vere e proprie scuole, *ludi*, nelle quali si insegnava l'utilizzo di tali strumenti. Chi le frequentava, assumeva il titolo di *ensor agri*, ovvero misuratore del campo, che nell'italiano di oggi è detto agrimensore. Bisogna poi sottolineare che nell'antica Roma esistevano diversi tipi di agrimensore, ognuno dei quali possedeva un nome e un compito ben differente dagli altri. Vi era il cosiddetto *ensor legionis*, agrimensore dell'accampamento, che misurava per piedi gli spazi in cui i soldati piantavano le tende o costruivano gli accampamenti. Il *ensor frumentarius*, agrimensore del frumento, invece, era un soldato specializzato che si occupava dell'approvvigionamento dell'esercito e svolgeva anche incarichi di polizia. Della terza tipologia di agrimensore faceva parte il *gromaticus*, gromatico, ovvero colui che, come si intende dal nome, utilizzava la groma, strumento estremamente difficile da usare, e proprio per questo motivo la sua attività era particolarmente stimata. I confini tracciati per ogni appezzamento di terra, venivano delimitati in modo permanente da filari di alberi o da fossati, evitando l'uso di muretti di pietre a secco, semplicemente appoggiate le une sopra le altre, perché facilmente removibili. Del resto non era raro che i proprietari delle centurie fossero soliti spostare il confine del proprio appezzamento, cercando di ampliarlo. Particolare importanza avevano i fossati, in quanto erano adibiti al trasporto dell'acqua, fondamentale nel mondo dell'agricoltura. I Romani, infatti, ebbero cura di irregimentare la grande abbondanza di acqua presente sul territorio,

evitando la formazione di zone paludose e tenendo sempre pronta la quantità necessaria di acqua per irrigare i campi. Fra le delimitazioni delle centurie vi erano linee, dette intercisi, che tagliavano a metà ciascun quadrato di terreno.

I tempietti

Agli incroci delle strade che delimitavano le centurie venivano innalzati tempietti in onore degli dèi, perché proteggessero la viabilità. Del resto gli incroci erano considerati punti pericolosi, in primo luogo per la possibile presenza di predoni, poi per l'alta probabilità di sbagliare strada, magari durante giornate particolarmente nebbiose.

Divinità protettrici degli incroci

Giano è una delle divinità più antiche e importanti della religione romana.

Il suo nome deriva da *ianua*, cioè porta, difatti era il dio protettore delle porte di Roma. Solitamente il dio viene raffigurato come bifronte, poiché con due volti può guardare passato e futuro, ma anche chi esce e chi entra attraverso le porte della Città.

È un dio profondamente legato ai cicli della natura. Inoltre appare in uno dei miti legati alla fondazione di Roma, affiancato dal dio Saturno.

Questo mito rivela l'importanza fondamentale che aveva l'agricoltura nella vita dei Romani.

Saturno, dopo essere stato cacciato dal figlio Giove dal monte Olimpo, cerca qualcuno che gli offra ospitalità e per questo motivo si reca presso le coste del Lazio.

Giano, che all'epoca era re del Lazio, non esita a dare un rifugio a Saturno e quindi a creare con lui un rapporto di ospitalità, uno scambio di favori.

Saturno in cambio dell'ospitalità ricevuta, si offre di insegnare ai Romani, in particolare ai contadini che abitavano nei dintorni della città, come si coltiva la terra.

Tra Giano e Saturno si creò un legame talmente forte che Giano accettò di condividere il suo trono. Questo periodo in



Aspetti della campagna in epoca romana

cui i due regnarono insieme fu caratterizzato dall'abbondanza e dalla prosperità dei campi, e dal rispetto e dalla lealtà tra le persone. Fu un periodo talmente favorevole per il popolo romano da essere chiamato "Età dell'oro".

Da questo mito si comprende facilmente il duplice significato del verbo latino *colo*, traducibile con *coltivare* ma anche con *venerare*, poiché un Romano coltivando i campi venerava anche il dio dei campi, Saturno.

Saturno è stato così importante per la civiltà romana che a lui erano dedicati i *Saturnalia*, feste molto simili al nostro Natale, che ricorrevano negli ultimi giorni di dicembre e erano caratterizzate da uno scambio di doni.

Per ringraziare ulteriormente il dio Saturno della pace e prosperità donata ai Romani, durante questo periodo non esisteva più la divisione tra patrizi e plebei, che creava forti malcontenti durante il resto dell'anno.

Fauno era considerato un dio della natura; era solito essere rappresentato con forme umane, gambe di capra e corna in capo, per tale motivo era detto *semica-pro* o *cornipede*. E' stato uno delle prime divinità italiche, dio della campagna, dell'agricoltura, dei raccolti, delle greggi e dei pastori, contrapposto al dio dei boschi Silvano. Viene generalmente ritratto con la cornucopia, abbigliato con pelli di capra, armato da una clava da pastore e col flauto; gli si attribuisce, infatti, l'invenzione delle *zufolo*, una sorta di flauto utilizzato inizialmente dai contadini e dai pastori. Talvolta gli veniva attribuito l'appellativo di *Fatuus*, dal verbo *fari*, che significa dire, parlare. Infatti, in latino, tutto ciò che viene pronunciato secondo il verbo *fari*, si realizza realmente; per questo il termine *fatum*, fato, designa ciò che è destino che accada. Con *fas*, termine derivato dalla stessa radice di *fari* e *fatum*, si indica ciò che è lecito, con *nefas* ciò che è empio.

Fauno era considerato una divinità profetica, un dio *fatidicus*. Era frequente che gli uomini cercassero il dio per ricevere un oracolo. Si raccontava che Fauno

riuscisse a parlare profeticamente attraverso il bisbiglio delle foglie nel bosco. Si raccontava anche che in battaglia giungesse talvolta ai soldati un canto, proveniente dai boschi, che annunciava la vittoria all'una o all'altra parte; e questa stessa predizione cambiava le sorti del combattimento. In altri casi, Fauno si presentava in sogno ai singoli soldati, suscitando terrore; in questi casi veniva chiamato *Incubus*, dal verbo *incubo*, che significa giacere, stare sopra; Fauno infatti gravava sul corpo dei soldati che dormivano.

Ogni anno, il 13 febbraio, si svolgevano feste dette *Lupercalia*, dedicate a Fauno. *Lupercalia* deriva da *Lupercus*, uno degli appellativi del dio, che si presuppone derivi da *lupus*, lupo, e *arcere*, tenere lontano, perché Fauno impediva ai lupi di avvicinarsi agli agnelli.

Ecate, accolta a Roma dal mondo greco, era considerata la protettrice delle strade, degli incroci e dei passaggi, per tale motivo le statue e altari a lei dedicati si trovavano davanti alle case o lungo le vie, come protezione per i viandanti. Si narrava che il corteo che l'accompagnava fosse composto da spettri e cani ululanti: per questo era tradizione mettere agli incroci delle strade offerte di cibo, per renderla benevola, in particolare l'ultimo giorno di ogni mese, a lei dedicato. La dea, così come il dio della natura Fauno, aveva la capacità di prevedere il futuro, servendosi il più delle volte di un oggetto chiamato "la trottole di Ecate", il quale poteva far piangere l'aria o imitare i versi degli animali.

Il *Trickster*, o briccone divino, è in parte di natura divina, in parte animale e umana, e si caratterizza per un comportamento ingannatore. È spesso un ladro o un folle, è colui che mette in moto cambiamenti imprevedibili. I racconti lo vedono come un furfante capriccioso, capace di sfidare le divinità e di denunciare perfino le loro ingiustizie, di trasgredire ogni tipo di confine. Da ciò anche la sua vocazione ad essere guardiano delle porte e dei recinti, custode dei focolari domestici, protettore delle strade e dei

sentieri, nonché divinità degli incroci e dei crocicchi. Non appartiene di fatto né al mondo degli uomini né a quello degli dei, è dunque estraneo alle norme che regolano ciascuno di questi due mondi, ma proprio per questo è capace di operare ai margini dell'uno e dell'altro, capace di mettere in contatto tra loro ambiti altrimenti destinati a rimanere eternamente divisi. E' un essere identificabile con la divinità romana di Mercurio, il dio dei confini e dei viaggiatori.

Necropoli

In adiacenza ai campi o sui principali assi centuriali o sulle strade interne e più nascoste, si disponevano gli antichi cimiteri. Nella campagna tra Modena e Bologna, le necropoli romane, dal greco νεκρῶν πόλεις, città dei morti, sono databili dall'inizio della romanizzazione fino alla fine del II secolo d.C. In età romana una fondamentale legge, che doveva essere rispettata da tutta la comunità, imponeva che i morti venissero sepolti al di fuori delle mura della città e lungo le sue vie d'accesso. La norma mirava al mantenimento delle norme igieniche, ma veniva rispettata rigorosamente anche per motivi di superstizione: occorreva tenere il mondo dei vivi ben separato da quello dei defunti. La regola certamente valeva anche per gli abitanti di villaggi o di case isolate.

Nel mondo romano esistevano due riti funerari: la cremazione, che è il rito più rappresentato, e l'inumazione, che prevalse dopo il II sec. d.C., quando si affermarono i nuovi culti provenienti dall'Oriente e nuove religioni che vedevano possibile la rinascita e la salvezza del defunto.

Un criterio costante nell'organizzazione dei cimiteri era quello di dividere gli spazi secondo raggruppamenti familiari, a volte delimitandoli con veri e propri recinti e con cippi, pilastri di varie forme e dimensioni che venivano costruiti per commemorare il defunto.

Per gli antichi Romani il terreno destinato alle sepolture aveva un carattere fortemente sacro e inviolabile: per que-



DIVULGAZIONE Le presentazioni degli studenti presso il Liceo "San Carlo"

sto spesso i cippi funerari riproducono immagini di cani e leoni, che dovevano difendere il riposo del defunto da ogni possibile intrusione. Le sepolture delle famiglie più ricche e di maggiore importanza nella vita politica ed economica della città, erano collocate in posizione ben visibile, costruite in modo tale da mettere in evidenza il ceto sociale del defunto: si potevano trovare steli decorate con le immagini dei defunti ed anche veri e propri monumenti. Invece, in posizione secondaria e più nascosta, si trovavano le sepolture più modeste, contraddistinte da semplici segnapoli come pezzi di legno o grosse pietre. La sepoltura, però, era così importante che le persone più povere si riunivano in vere e proprie associazioni con lo scopo di garantire a tutti coloro che ne facevano parte una degna sepoltura. Le necropoli più vaste erano caratterizzate anche dalla presenza di viottoli e sentieri interni, in genere pavimentati con ciottoli provenienti dai fiumi, che servivano da collegamento tra le vari parti della necropoli. Le necropoli ospitavano anche alcuni spazi liberi di uso comune, destinati ad attività di culto e agli *ustrina*, luoghi dove si bruciavano i cadaveri. I cimiteri erano inoltre caratterizzati dalla presenza di una ricca vegetazione, come alberi, siepi e anche piccoli giardini.

Oggi uno dei più grandi esempi di necropoli è rappresentato dal parco archeologico delle Tombe di via Latina, che ancora conserva l'aspetto tipico dell'antica campagna romana. La via Latina collegava Roma con Capua e su entrambi i lati sono stati ritrovati numerosi monumenti funebri risalenti al periodo che va dall'età repubblicana fino all'alto medioevo.

Domus Rustica e Villa: le abitazioni di campagna dei Romani.

La casa di campagna dei coloni romani, la *domus rustica*, era costruita con mattoni essiccati al sole. Dell'abitazione rustica romana abbiamo pochi reperti, poiché nel corso dei secoli la costruzione delle mura ha ceduto e ci sono rimaste

solamente le parti in cotto, materiale resistente nel tempo, come la pavimentazione, generalmente rivestita di piastrelle decorate, i coppi e le tegole del tetto.

L'edificio si suddivideva in moduli quadrati e gli ambienti erano quasi sempre gli stessi: per ingrandire la casa, bastava aggiungere un modulo. La casa colonica era generalmente a due piani. Oltre alle stanze con funzioni abitative, come cucina, *culina*, e stanza da letto, *cubiculum*, c'erano granai e magazzini per la conservazione delle provviste, *horrea*, e le stalle, *stabula*, per gli animali da lavoro. Vi era sempre un pozzo utilizzato per l'acqua, dentro al quale finivano spesso oggetti rotti che non si desiderava più conservare: Un esempio di questo fenomeno sono i numerosi ritrovamenti delle lucerne "a canale", caratterizzate cioè dalla presenza di un canale, aperto o chiuso, che univa il disco al beccuccio; esse ancora hanno impresso il bollo di fabbrica delle officine *Fortis* o *Strobilus*. I defunti che in vita avevano abitato la casa venivano sepolti nei pressi, in tombe dette "alla cappuccina", formate da una copertura di tegole o lastroni di pietra posti ai fianchi della salma e uniti al vertice, tutto ricoperto dalla terra compreso il corredo funerario. Col termine *domus rustica*, quindi, si indicava la casa di campagna, abitazione di piccoli contadini, *coloni*, uomini liberi che in tempo di pace coltivavano il terreno loro assegnato, mentre in caso di guerra diventavano soldati.

Con il termine "*casa*" si indicava, contrariamente all'idea che ne abbiamo oggi, il tipo di abitazione più umile, ovvero una sorta di capanna costruita senza l'utilizzo di mattoni e senza la presenza di tutti gli ambienti tipici della normale abitazione. Se invece l'abitazione apparteneva ad un aristocratico, si chiamava *villa*: essa funzionava come una grande azienda agricola che produceva alimenti quasi interamente destinati all'esportazione al fine di arricchire il nobile. I territori coltivati erano latifondi, grandi appezzamenti di terra che per essere lavorati richie-

devano un altissimo numero di schiavi, i quali vivevano in condizioni pessime ed erano di completa proprietà del padrone, al pari di animali e attrezzi di lavoro. Con il tempo le ville dei patrizi assunsero l'aspetto di splendide dimore, arricchite da parti in marmo, abbellite da giardini, *horti*, adornati da statue, spesso copie di capolavori greci, portici, piscine e viali alberati. Alcuni padroni si erano fatti costruire un piccolo teatro all'aperto, dove si esibivano musicisti e attori pagati dall'aristocratico, oppure una palestra. Le stanze, come nella casa di città, dimora stabile del nobile, erano impreziosite da mosaici sui pavimenti e da affreschi sulle pareti. L'idea che noi abbiamo di villa oggi deriva da questo tipo di abitazione.

Gli abitanti della campagna.

La famiglia romana

Per ricavare informazioni riguardo la vita, i ruoli e le abitudini all'interno della famiglia romana, oltre che attraverso la lettura delle fonti scritte o nei resti archeologici quali iscrizioni funerarie, oggetti e scheletri, è possibile affidarci allo studio della lingua con cui i suoi membri comunicavano.

Ad esempio, con il termine *familia* i Romani, indicavano un nucleo a cui apparteneva il padre, la madre, i figli e addirittura i servi e i beni materiali. Tutti erano sottomessi alla *patria potestas*, che era il potere assoluto del *pater familias*, il membro più anziano della famiglia a cui tutti dovevano obbedire.

Il padrone di casa era chiamato *dominus* e soltanto a lui spettava il compito di vendere e comprare. Era incaricato dell'educazione dei figli, mentre oggi nella maggior parte dei casi è un compito comune al padre e alla madre. Il ruolo più importante che però aveva all'interno della famiglia era lo svolgimento dei sacrifici e delle cerimonie religiose in onore delle divinità del focolare. Per i Romani il culto domestico era molto importante, per questo ogni momento della vita era accompagnato da un rituale eseguito con la massima scrupolosità. Credevano



Aspetti della campagna in epoca romana

si trattasse di uno scambio di favori in cui, dopo un rito ben eseguito, dovesse seguire un favore da parte degli dei agli uomini che lo avessero svolto. L'ideale romano era quello di ottenere la *pax deorum* ovvero la benevolenza degli dei. Il culto privato era celebrato in casa attraverso preghiere dal *pater familias* verso i *Lari*, divinità protettrici della famiglia, e verso i *Penati*. Riguardo queste preghiere Catone ci riporta quella pronunciata a fine maggio durante la festa degli *Ambarvalia*, chiamata *Carmen lustrale*.
*Perché tu i morbi veduti e non veduti,
 la desolazione e la devastazione,
 i mali delle piante e i maltemp,
 fermi, allontani e storni;
 e perchè i raccolti e le biade, i vigneti e i virgulti*

*tu lasci aggrandire e venir bene,
 i pastori e il bestiame conservi sani
 e dia benessere e salute
 a me, alla casa e alla nostra famiglia.*

Catone ha semplicemente trascritto questa preghiera, che per secoli era stata tramandata a voce per ottenere protezione ai membri della famiglia e ai raccolti. La festa degli *Ambarvalia* prende il nome dall'usanza di condurre una processione con le vittime intorno *,amb-*, ai campi, *arva*.

La *mater familias* aveva il compito di assicurare la sopravvivenza della *gens*, un gruppo di famiglie con un antenato comune, quindi di dare figli legittimi al marito. Il *pater familias* infatti poteva avere relazioni extraconiugali con schiave o straniere, da cui potevano nascere figli senza però alcun diritto. La famiglia a Roma era dunque un'istituzione pubblica, una necessità sociale.

Gli unici considerati *liberi*, ovvero quelli che potevano godere di diritti quali l'eredità, dovevano nascere dal marito, *vir*, e dalla moglie, *uxor*. I figli erano divisi anche in *filii*, se maschi, e in *filiae*, se femmine.

La *matrona* dirigeva inoltre il lavoro degli schiavi e tesseva la lana per poi confezionare abiti a tutti i membri della famiglia.

La padrona di casa, *domina*, era chiama-

ta dalle serve, o *ancillae, mea domina* che vuol dire “mia signora”. Dall'unione di queste due parole si arriverà poi alla formazione di *madonna*.

Nonostante la *mater familias* avesse dei compiti di rilievo, era sottomessa, come i figli all'autorità del padre. La donna romana non poteva possedere alcuna ricchezza né tantomeno la propria libertà, viveva in base alle decisioni del padre e, una volta sposata, sottomessa al marito. L'uomo nell'antichità, e purtroppo tuttora in alcuni paesi, era nettamente superiore alla donna.

Dagli aggettivi contenuti negli elogi funebri registrati sulle epigrafi ricaviamo il ritratto della perfetta donna romana:

Lanifica, che produce lana per gli abiti dei familiari,
Pia, religiosa,
Proba, onesta,
Modesta, per bene, capace di comportarsi con misura,
Obsequens, capace di obbedire,
Diligens, diligente, buona esecutrice,
Pudica, riservata,
Frugi, capace di accontentarsi dei frutti della terra, cioè di cose semplici,
Casta, pura, irreprensibile,
Univira, doveva avere un solo marito e a differenza dell'uomo doveva essere
Fidelis, fedele e
Domiseda, casalinga.



DIVULGAZIONE Le presentazioni degli studenti presso il Liceo "San Carlo"

Il matrimonio e le spose bambine.

Nel mondo romano arcaico il *pater familias* poteva promettere in sposa la figlia a colui che poteva portare vantaggio alla *Gens*, ancora prima che la bambina fosse nata. Raggiunta l'età da marito, la ragazza era data in sposa come concordato ad un uomo spesso molto più anziano di lei, senza tenere in minimo conto la sua volontà; il rito veniva comunque considerato valido e consisteva in un vero e proprio impegno perciò, in caso di tradimento, la moglie poteva essere perseguita dalla



matrimonio.

Nella forma più completa, la *confarreatio*, i due sposi offrivano una focaccia di farro a Giove Capitolino. Questo rito era riservato alle classi sociali più elevate e richiedeva la presenza del Pontefice Massimo e del *flamen dialis*, un sacerdote considerato la personificazione di Giove. La *coemptio*, era una forma di celebrazione del matrimonio per compera. Il padre

mio *pater familias*?". Con ciò esprimeva il desiderio che l'uomo diventasse per lei come un nuovo padre a cui sottomettersi insieme ai propri figli.

La moglie doveva dimostrare di aver voluto almeno tre figli e veniva gravemente punita nel caso in cui provasse ad uccidere uno dei propri bambini per mezzo del veleno o di altre tecniche.

Un giorno prima della celebrazione si cominciavano i preparativi: la giovane donna indossava una tunica gialla e dei calzari arancioni, un velo rosso fiamma detto *flammeum*. I capelli erano raccolti in sei ciocche, nell'età imperiale si utilizzava anche una coroncina in verbena, mirto o



legge e punita.

I matrimoni molto spesso avvenivano per ragioni del tutto estranee all'amore: ad esempio per garantire una discendenza alle famiglie nobili, per favorire le scalate sociali oppure addirittura per stipulare alleanze militari.

La fanciulla poteva essere trasferita dalla propria famiglia a quella del fidanzato verso l'età di 10 anni, però il matrimonio effettivo doveva essere celebrato solo al compimento dei 13 anni. Nonostante ciò, su alcune epigrafi ritrovate, si parla di matrimoni avvenuti prima dell'età prevista. A Roma erano praticati tre tipi diversi di

plebeo "metteva in vendita" la propria figlia al marito. Tale rito venne utilizzato anche dalle famiglie dei Patrizi quando la *confarreatio* entrò in disuso.

L'*usus*, si basava su un versetto delle *XII Tavole*, secondo il quale una cosa diventava propria solo dopo averla usata per un anno intero; quindi, la giovane diveniva sposata dopo un anno di convivenza con il marito.

Prima del matrimonio, lo sposo donava alla sposa un anello, come pegno per garantire l'adempimento della sua promessa. La donna invece, indirizzava al futuro sposo la domanda "Vuoi essere il

di fiori d'arancio.

Durante la cerimonia preparatoria si offrivano in sacrificio pecore e, se l'esito non era positivo, il matrimonio non poteva





Aspetti della campagna in epoca romana

essere fatto. Per questo l'aruspice veniva pagato molto bene, affinché il tutto si svolgesse per il meglio, trattandosi di accordi preparati anni prima.

Successivamente il corteo accompagnava la sposa, che dopo la cerimonia stringeva la mano destra allo sposo e portava una ghirlanda.

Durante il rito, i giovani mantenevano accese delle fiaccole, prolungandosi questo fino a sera.

La madre salutava la figlia, mentre gli amici del marito sollevavano la sposa strappandola da lei, in ricordo del ratto delle Sabine. La giovane abbandonava così la casa paterna e si preparava ad una nuova vita.

Per segnare il passaggio dall'età infantile a quella adulta i due sposi si gettavano alle spalle delle noci, gioco tipico dei bambini romani.

I destini di due giovani donne nelle testimonianze epigrafiche del Lapidario Estense di Modena nel Museo Lapidario di Modena.

Le lodi nelle epigrafi funerarie non sono solo rivolte alla donna, ma alle sue doti, poiché con quelle poteva onorare il marito.



Su una epigrafe compare il nome di *Lucia Peducea Iuliana*, moglie di Lucio Nonio Vero, potente uomo politico di età costantiniana, del quale non ci vengono date particolari informazioni, se non l'onomastica, essendo lui già stato citato in diversi monumenti.

La giovane defunta è descritta come un'illustrissima matrona romana, molto famosa sia per i suoi costumi e per il suo modo di vivere, degno del titolo nobiliare, sia per i suoi natali; infatti era figlia di un funzionario degli imperatori Massimiano e Massenzio.

Si sposò cinque mesi prima dell'età prestabilita e il suo fu un matrimonio durato solo 20 giorni, poiché la poveretta, rimanendo incinta, morì all'età di 13 anni.

Nel sarcofago le incisioni ricordano le

sue virtù, tra cui la purezza. Si pensa che tale iscrizione sia stata aggiunta in seguito alla deposizione della donna, poiché è scritta in uno spazio ottenuto asportando parte del listello inferiore della cornice. Nessuno si aspettava una morte così prematura.

Un'altra epigrafe appartiene alla prima moglie di Lucio Venio, figlia di Ceciliano. Il loro fu un matrimonio a scopo politico, infatti, grazie a questo, Lucio Venio riceve dal suocero varie cariche pubbliche come quella di Console della Puglia e della Calabria, nonché quella di Patrono di Modena, Aquileia, Brescia e Conte di Venezia.

L'economia della campagna Agricoltura

In latino la campagna era detta *rus*, da cui l'italiano rustico, rurale. La somiglianza tra queste due parole è molto evidente, ma il significato che questa ha oggi per noi rispetto a quello che aveva per i Romani è molto differente. Per noi, infatti, è difficile comprendere quanto in passato la vita di campagna fosse importante ed ambita anche dai ceti più elevati, questo perché oggi, a seguito dell'urbanizzazione, tutto il necessario alla vita quotidiana si è spostato all'interno della città. Al tempo dei Romani invece, la campagna rappresentava per i nobili una fonte di ricchezza grazie al lavoro degli schiavi che coltivavano i terreni. Per i contadini più umili il possesso di un terreno anche modesto era sinonimo di sussistenza e di un piccolo guadagno personale, grazie al commercio dei propri prodotti.

Il campo coltivato era l'*ager*, da cui deriva *agricoltura*, cioè la coltura, la coltivazione dei campi. Anche il nome latino che signi-

fica contadino, *agricola*, deriva da *ager* e da *colo*, coltivare.

Le differenze tra la campagna degli antichi romani e quella di oggi, oltre che in ambito sociale si riscontrano in relazione alle colture. Non possiamo di certo pensare che i Romani si cibassero degli stessi prodotti della terra di cui facciamo uso noi: ad esempio, pomodoro e patata vennero importati a seguito della scoperta dell'America.

In età romana i contadini, nella pianura padana, coltivavano soprattutto grano, *frumentum*, e orzo, *hordeum*, e nell'Italia centrale il farro, *fars*. Nella zona di Modena principalmente vi erano alberi da frutto come il pruno selvatico e il fico, bianco e nero, frutto molto apprezzato sia messo a secco sia nell'impasto di biscotti con pinoli e noci. Era importantissima la vite, utilizzata per il vino; era la cosiddetta vite maritata, la quale non si attorcigliava su pali di legno o di cemento, come oggi, ma era associata ad un albero, di solito un olmo; fino a qualche decennio fa questa si



poteva vedere ancora nelle nostre campagne. (Di recente a Modena, nel Parco della Resistenza, hanno provato a rimettere qualche filare di vite maritata ad alberi). Solo in età imperiale incominciarono a diffondersi anche piante da frutto esotiche: la pesca, come rivela il nome *persicum*, veniva dalla Persia, mentre la ciliegia, *cerasum*, dal Ponto, Asia Minore. La lingua latina rispecchia lo stretto legame che i Romani avevano col mondo della campagna. Un esempio per tutti è il termine *laetitia*, letizia, gioia, che condivide la radice con *laetamen*, il letame; il concime, rendendo fertile e produttivo il campo, faceva ricco e dunque felice il contadino.



DIVULGAZIONE Le presentazioni degli studenti presso il Liceo "San Carlo"



Allevamento

Oltre all'agricoltura, l'allevamento e la pastorizia furono due delle principali risorse economiche della penisola. L'animale più importante era il bovino, *bos*, poiché produceva latte, burro, formaggio, carne, pelli, concime. Ma la sua funzione principale era quella di trainare l'aratro o un pesante carro per la lavorazione dei campi.

Gli animali da cortile più diffusi erano l'oca, *anser*, e l'anatra, *anas*. La gallina, *gallina*, invece, oggi molto diffusa, arrivò tardi nel mondo romano. Le galline erano animali originari dell'India, dove vivevano allo stato selvatico; erano di piccole dimensioni, come i francesini, ma battagliere e pericolose: spesso avevano la meglio contro falchi e serpenti. Arriva-

rono in Europa probabilmente al seguito degli eserciti, perché facili da trasportare. Dai Romani vennero successivamente utilizzate come animali da spettacolo, attraverso combattimenti, e anche per produrre concime, che era fondamentale per il contadino.

Il maiale, *sus* o *porcus*, era allevato per gli stessi motivi degli altri animali, in più la sua carne tipica, che poteva essere trasformata in insaccato, durava più a lungo e quindi era utile per l'approvvigionamento degli eserciti. Il maialino era ucciso solamente una volta all'anno, tradizione che è stata tramandata negli ambienti rurali fino ad oggi.

Molto diffuso nel Modenese era l'allevamento della pecora, *ovis*, sia per l'alimentazione, sia per la produzione di

lana. I vestiti di lana erano di largo uso tra i poveri, anche se lane più delicate erano riservate ai ricchi. In età antica la lana veniva filata con il fuso e tessuta sui telai sia nelle officine tessili sia nelle case private, dove ogni giorno, la padrona stabiliva la quantità di filato da produrre. La tintura della lana, nelle officine, poteva avvenire prima e dopo la tessitura perché si tingevano sia la lana grezza, che le stoffe nuove già tessute. Oltre ad animali terrestri i nobili Romani amavano mangiare anche il pesce, *piscis*, allevato in piscine artificiali sia d'acqua dolce che marina. Si tenevano murene, astici, orate, dentici, spigole, storioni, triglie, ombrine, fragolini, barbi, lucci, cefali, polpi, anguille e capitoni, ostriche e mitili.





Aspetti della campagna in epoca longobarda

Popolazioni che occuparono la campagna tra Modena e Bologna dopo i Romani

I Longobardi

Secondo le saghe nordiche, ossia racconti tramandati oralmente, il popolo dei Longobardi era originario della Scandinavia. In seguito ad una lunga migrazione protrattasi per secoli, si stabilì dapprima nel nord della Germania e poi, attraversato l'asse centrale d'Europa, in Pannonia (Ungheria occidentale), da dove raggiunse la penisola italiana fra il 568 e il 569 d.C. Fu il re Alboino a guidare il popolo longobardo nello scontro coi Bizantini che allora occupavano l'Italia. Alboino uscì vittorioso dallo scontro, ma venne ucciso nel 572 d.C. dalla moglie Rosmunda, che aveva subito terribili soprusi da parte del marito. Si racconta che il padre, re dei Gepidi, fosse stato ucciso da Alboino, e che Rosmunda fosse stata costretta a bere dal cranio del

genitore, trasformato in tazza. La brutale usanza di fare simile uso del cranio del vinto testimonia un arcaico concetto: da una parte si riconosceva rispetto nei confronti del nemico ucciso, dall'altra si riteneva che il coraggio dell'avversario potesse trasferirsi nel vincitore attraverso il macabro rituale.

Gli scontri con i Bizantini

I Bizantini, reduci dalla guerra contro i Goti e vittime della recente epidemia di peste del 565 d.C., cedettero presto alla forza degli invasori, perdendo la maggior parte dei propri possedimenti. Nei primi anni dopo l'arrivo dei Longobardi in Italia, rimanevano sottoposti al dominio bizantino il Lazio, l'Esarcato (avente capitale Ravenna), la Pentapoli, il cosiddetto Corridoio Bizantino, (attraverso le odierne Marche e Umbria), la Sardegna, la Corsica, la Sicilia ed alcuni territori lungo le coste. I ducati longobardi più importanti, oltre a Pavia, Milano e Torino, furono Cividale del Friuli, *Forum Iulii*,

il primo ducato fondato in Italia da Alboino. Brescia, Lucca, Spoleto e Benevento questa ultima divenuta, dopo la scomparsa del Regno longobardo di Italia del 774 e sino al 1076, un Principato autonomo assieme ai principati di Salerno e Capua. Quando i Longobardi entrarono in Italia, ciascun duca istituì di fatto un governo indipendente dagli altri; di conseguenza, il dominio longobardo nella penisola italiana non assunse subito le sembianze di un regno unitario, bensì di un insieme di piccoli ducati, ne risulterebbero 36 ma non tutti definiti, talvolta rivali l'uno dell'altro e indipendenti dalla figura del re.



572 d. C.



fine VI secolo d. C.



VII - VIII secolo d. C.

Espansione del regno longobardo

La mappa mostra la suddivisione dell'Italia fra Longobardi (territorio in blu) e Bizantini (segnati in arancione). Si noti l'espansione notevole dei domini longobardi e la continua perdita dei territori da parte dei Bizantini. Il popolo longobardo, esercitato alla guerra, ebbe facilmente la meglio sui meno agguerriti nemici.

La società longobarda

Quando il popolo longobardo giunse nella penisola italiana, non possedeva ancora leggi scritte, seguiva perlopiù

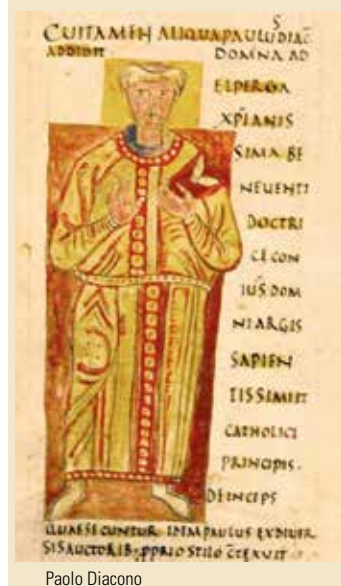
il paganesimo e mancava di un potere centralizzato: segni inequivocabili dell'enorme differenza rispetto ai Bizantini, colti discendenti dei Romani, che a quel tempo avevano il controllo sull'Italia.

Secondo lo storico dei Longobardi per eccellenza, Paolo Diacono, in origine il re non aveva potere assoluto, mentre i duchi, dal latino *dux*, comandante, guidavano le singole fare, ossia i gruppi di individui uniti fra di loro da legami familiari. Al suo arrivo in Italia la società longobarda preferiva la guerra a tutte le

altre attività economiche, che non riteneva degne di particolare considerazione, eccettuato l'allevamento del cavallo, utile per combattere. Gli uomini liberi, chiamati arimanni, erano dediti soltanto alla guerra; e a mestieri artigianali. Tale impostazione rapidamente si trasformò in Italia dove gli insediamenti rurali, specie nelle preesistenti *villae* romane, furono caratterizzati dall'avvio di attività agricole e commerciali. La struttura della famiglia longobarda era accentrata sulla figura di un uomo



DIVULGAZIONE Le presentazioni degli studenti presso il Liceo “San Carlo”



Paolo Diacono

libero, simile al *pater familias* latino, che aveva potere assoluto su ciascuno dei familiari; dipendevano da lui sia gli schiavi, completamente privi di diritti, sia gli aldi. Costoro erano vittime di una semi-schiavitù: gli aldi erano subordinati alla volontà di un uomo libero, non potevano possedere terreni o case, né godere di diritti paragonabili a quelli degli altri Longobardi, ma potevano esercitare attività, come il commercio. Si trattava perlopiù di romani che avevano perso la propria libertà in seguito all'occupazione longobarda della penisola italiana. Da ciò si deduce che la convivenza dei Longobardi con le popolazioni sottomesse non fu inizialmente pacifica, ma caratterizzata da schiavitù e sfruttamento.



Lo sviluppo del popolo longobardo

Al loro arrivo in Italia, i Longobardi erano assai lontani dal modello di civiltà dei Bizantini. Papa Stefano III, ad esempio, sostenne che dalla loro stirpe derivassero certamente i lebbrosi, e che non dovesse neppure essere ritenuti un popolo. Va però considerato che è del tutto consueto riscontrare nella letteratura altomedievale giudizi terrificanti su chi si riteneva nemico o ostile. E nemmeno i Papi si sottrassero a tale fuorviante costume. È provato, infatti, che l'influenza positiva esercitata dal dominio bizantino, dalle consuetudini romane e soprattutto dalla adesione dei Longobardi al Cattolicesimo romano, modificò profondamente la cultura degli invasori.

Per quanto riguarda la legislazione, nel 643 d. C. Rotari, re dei Longobardi, emanò un editto di importanza indiscutibile. Fra le norme dell'editto, scritto interamente in latino, spiccava l'abolizione della faida, ovvero la vendetta familiare, sostituita dal guidrigildo, un risarcimento pecuniario. Meno di un secolo più tardi, Liutprando emanò un altro editto, che risentiva ancor più del diritto romano, e trattava di questioni piuttosto specifiche e complesse, come gli interessi sui prestiti, segno dell'avvenuta evoluzione dell'apparato burocratico e legislativo dei Longobardi. Parallelamente, anche la figura del re longobardo andò mutando. Infatti, se Alboino o i suoi primi successori non ebbero il potere assoluto, a partire da Autari, eletto già nel 584 d. C., il re ottenne il diritto di esigere tributi dai duchi. Questo consentì

il finanziamento di una solida burocrazia dipendente dal sovrano, controllata nei vari ducati da funzionari reali, i gastaldi, che affiancavano ai duchi, e ai quali era affidata la riscossione delle imposte. Con l'editto di Liutprando il re certificò il proprio potere, attribuendo ad esso una legittimazione di origine divina. Per quanto riguarda la cultura, inizialmente i Longobardi. Coltivavano le tradizioni nordiche condivise con le altre genti germaniche e non avevano una lingua scritta. Nel periodo pannonico i Longobardi vennero in contatto con la civiltà bizantina e con l'arianesimo, iniziando una evoluzione culturale riflessa anche nelle forme artistiche e nel culto dei morti.

In Italia, infine, la qualità dei Longobardi di acquisire elementi culturali dai popoli incontrati, vinti o dominati si arricchì della componente cattolica e di culti particolari. I Longobardi furono infine autori di una evoluzione culturale di straordinaria portata. A loro oggi si attribuisce il merito di aver dato vita alla primaria radice della Cultura europea, avendo essi fuso assieme tradizioni e culture germaniche, classiche greco/romane, bizantino/orientali e slave. Una qualità certificata nel 2011 anche dall'UNESCO

Per quanto riguarda la storiografia, Paolo Diacono ne costituì il più noto rappresentante. Relativamente all'artigianato, l'oreficeria e la gioielleria, già ampiamente praticati, si raffinarono ulteriormente, dando vita a notevoli manifestazioni artistiche.



Aspetti della campagna in epoca longobarda



Liutprando



Sutri



Papa Gregorio II

Relazioni dei Longobardi con la Chiesa

Dopo il loro arrivo in Italia, i Longobardi compresero che era indispensabile trovare un modo per assicurarsi definitivamente il controllo delle zone appena sottomesse. Si avvalsero dell'aiuto fornito da un'autorità che in quei tempi stava avviando il proprio sviluppo: la Chiesa cattolica.

I Longobardi erano stati un tempo pagani; la loro divinità fondamentale era Wotan, dio della guerra, connesso con la figura di Odino, altra divinità pagana nordica. Alcuni Longobardi si erano convertiti invece all'eresia ariana, che rifiutava di attribuire a Cristo la natura divina. Successivamente, quando il re Autari sposò (nel 589) la principessa bavara Teodolinda, la quale era cattolica, si avviò un nuovo processo di cristianizzazione della popolazione longobarda, che divenne

completamente cattolica.

Il legame fra Longobardi e Chiesa si rafforzò notevolmente nel 728 d. C., quando Liutprando, re longobardo, rinunciò al territorio di Sutri, che aveva conquistato ai Bizantini, donandolo direttamente al Papa. Questo gesto segnò, fra l'altro, l'inizio dello sviluppo del potere temporale della Chiesa, ovvero il potere del clero sui beni terreni, legati allo scorrere del tempo.

Il legame fra Longobardi e Chiesa diede uno stimolo significativo alla fondazione di chiese, santuari, conventi ed abbazie, fra le quali in particolare ricordiamo Nonantola. Attraverso questi veri e propri 'centri di potere', la popolazione longobarda mantenne più facilmente il controllo del territorio da poco pacificato. Inoltre i monaci benedettini, particolarmente laboriosi, curavano la manutenzione delle

strade, rimaste spesso dissestate a causa dell'abbandono in cui erano state lasciate in seguito alla caduta di Roma.

Il re longobardi riconobbero l'importanza delle strade che già in passato erano state utilizzate dai romani per il trasferimento degli eserciti. Di conseguenza, alcune di esse vennero riattate; ad esempio la via Cassia fu ripristinata durante il regno di Astolfo (re dal 749 d. C. al 756 d. C.). L'enorme utilizzo che ne fecero i Longobardi le valse addirittura il nome di 'Via Longobarda'. Essa conduceva da Roma ad Arezzo e quindi all'importante centro di Aquileia, e risultava pertanto fondamentale per controllare i territori dell'Italia centrale e per avvicinare l'area di influenza del re longobardo ai ducati più indipendenti e distanti, Spoleto e Benevento.



Immagine della via Cassia e itinerario principale da Arezzo a Roma

756 d. C.), successore di Liutprando, tentò di sottomettere definitivamente il Lazio, strappandone il controllo al nascente Stato della Chiesa, il papa Stefano II chiese aiuto ai Franchi, popolazione già convertita da tempo al cattolicesimo.

Il successivo conflitto avrebbe ben presto determinato la fine del dominio longobardo d'Italia. Ma non finì il dominio longobardo, in parte esercitato, assieme ai Franchi da famiglie nobili longobarde (fra esse quella di cui fu espressione Matilde di Canossa). Per



La Chiesa era certamente in grado di assicurare coesione e forza ai domini longobardi, ma quando alle relazioni amichevoli fra queste due autorità si sostituirono legami ostili, il potere longobardo andò presto incontro alla propria fine. Quando Astolfo (749 d. C. -

altri tre secoli sopravvissero in modo autonomo i principati longobardi di Benevento, Salerno e Capua che ebbero i primi contatti con la nascente potenza arabo/musulmana.



DIVULGAZIONE

Le presentazioni degli studenti presso il Liceo "San Carlo"

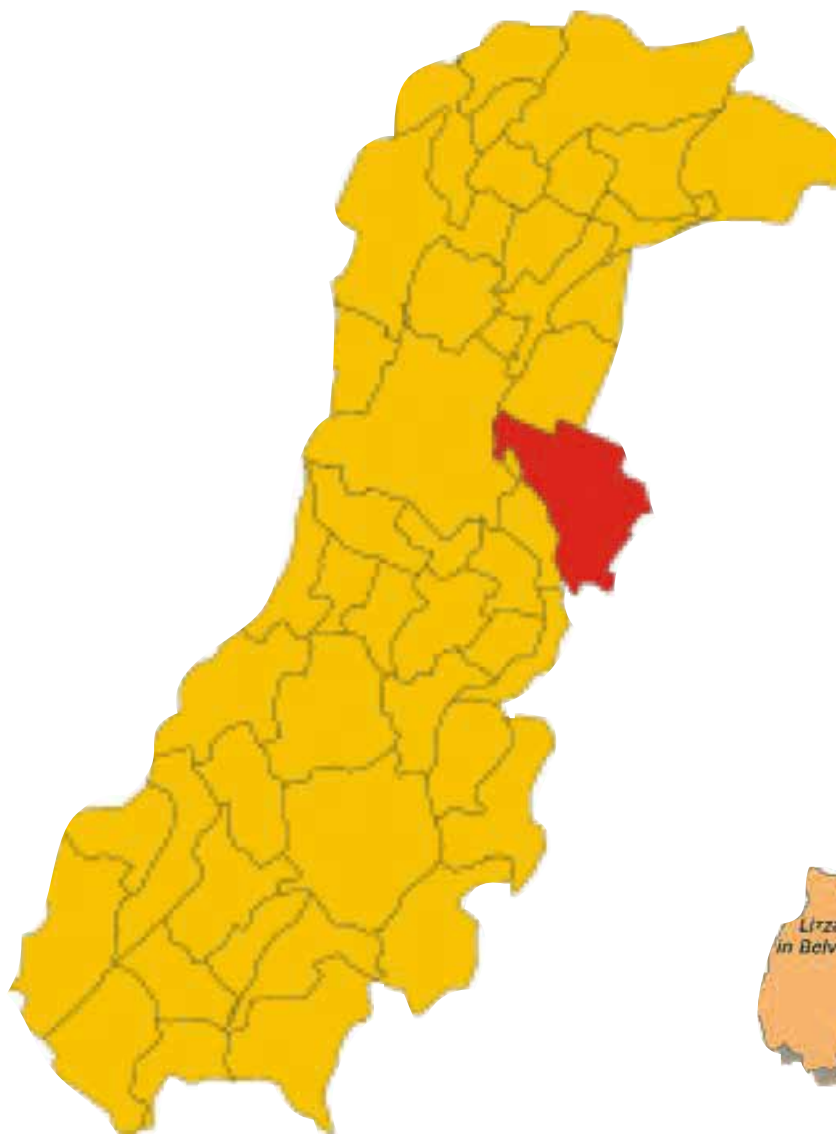
Il confine fra Longobardi e Bizantini in Emilia

Durante tutta l'epoca di dominazione longobarda in Italia, il confine fra i Bizantini e gli invasori fu sede di fenomeni interessanti di assimilazione o divergenze fra le due culture originariamente opposte. Un esempio fra tutti è l'Emilia. La zona corrispondente all'attuale Emilia Romagna fu infatti letteralmente separata in due parti dal confine fra territori longobardi e

bizantini: l'area intorno a Modena passò sotto l'influenza longobarda, mentre Bologna rimase ai Bizantini. Ciò è tuttora alla base di forti divergenze fra la cultura e le tradizioni di questi due luoghi. Nello specifico, il confine passava all'incirca tra San Giovanni in Persiceto e Modena, là dove scorreva l'antico Panaro, lo Scoltenna. In tale zona si trovava anche la Piccola Cassia, prolungamento della via Cassia, che permetteva di collegare

la città di Modena all'Italia centro-meridionale.

Sono riportate di seguito le mappe della provincia di Modena (a sinistra) e Bologna (a destra). La via Cassiola è tuttora visibile fra il comune di Castelfranco Emilia (in rosso, nella prima immagine), e quello di San Giovanni in Persiceto (in alto a sinistra nella seconda immagine).





Aspetti della campagna in epoca longobarda

Nella parte di Emilia a loro sottomessa, i Longobardi operarono dunque un profondo cambiamento. Per gli Italici che abitavano tale territorio, l'arrivo di questo popolo comportò inizialmente gravi danni: oltre ai frequenti saccheggi, tipici delle tribù germaniche, i Longobardi assimilarono forzatamente coloro che abitavano già nel territorio, costringendoli a vivere in una condizione quasi servile. Dall'arrivo dei Longobardi fino al 700, Modena fu un avamposto militare di tale popolazione barbarica; questo fu il periodo più buio

te chilometri più a nord, Cittanova, che fu indubbiamente il centro più significativo del regno longobardo nel Modenese. Un altro importante borgo longobardo fu Spilamberto, dove ancora oggi vengono ritrovati reperti della civiltà longobarda: qui sono state recentemente ritrovate 34 sepolture in semplici fosse rettangolari, risalenti ai primi tempi dell'invasione longobarda in Italia. Qui erano sepolti i guerrieri e le rispettive famiglie di una fara che abitava sulla riva del Panaro. I Longobardi edificarono una celebre abbazia a Nonantola, che ancora ai giorni nostri è meta di turismo ed oggetto di interesse.

Nel 751/752 d. C. l'abate Anselmo, già duca del Friuli, ricevette in dono dal cognato, il re longobardo

Astolfo, le terre di Nonantola. Anselmo lasciò Fanano, dove risiedeva, per raggiungere i suoi nuovi possedimenti, e subito fece erigere una cenobia: l'abbazia di Nonantola. La chiesa abbaziale fu dedicata a Maria

Vergine e a San Benedetto, poi ai Santi Apostoli, successivamente a San Silvestro, quando avvenne la traslazione di questo papa da Roma a Nonantola. L'abbazia, infatti, nel 756 d. C. accolse

le spoglie di papa San Silvestro I e per questo motivo acquisì un grande potere ed ottenne il favore dei governanti longobardi e franchi. L'abbazia di Nonantola fu gestita da monaci benedettini, dediti al lavoro manuale oltre che alla vita spirituale secondo la loro regola, che recita: *'Ora et labora'*. L'abbazia di Nonantola possedette proprietà terriere

molto estese, sia in Emilia che in Toscana. Secondo uno schema caratteristico delle abbazie benedettine, il terreno agricolo venne suddiviso in corti, a loro volta comprendenti una *pars dominica* e una *pars massaricia*. La prima veniva gestita direttamente dal signore e la seconda era composta da piccoli poderi, detti mansi, affidati al lavoro dei servi o concessi in affitto. Il monastero riservava a sé la conduzione diretta della prima e affidava in affitto ai coloni la seconda. Per i Longobardi la fondazione dell'abbazia dava la possibilità di attivarsi per la valorizzazione agricola della zona. Fu infatti grande l'importanza storica dell'abbazia e il suo ruolo nella bonifica agraria di una vasta parte della pianura modenese.

In conclusione, nonostante l'arrivo del popolo dei Longobardi sia stato assai violento, la mentalità e le abitudini portate dagli invasori si sono radicate e sono sopravvissute indenni attraverso i secoli, conservate nelle tradizioni popolari; ciò è avvenuto non solo nell'Emilia Romagna, ma in tutta l'Italia, e ne è prova la presenza nel linguaggio italiano di molte parole di origine indubbiamente germanica, come 'aizzare' e 'bussare'.



della storia della città, funestata da periodiche inondazioni del Secchia e del Panaro; fu abbandonata dagli abitanti, che si trasferirono in un borgo set-



ARCHIVIO DI STATO
MODENA

ACCADEMIA MILITARE
UNA ACIES

Set 1976



Bizantini e Longobardi

culture e territori in una secolare tradizione

Ciclo di mostre e conferenze



Comune di Soriano al Tevere



Partecipanza Agraria di Roncole Verdi



Comune di San Giovanni in Persiceto



Consorzio dei Partecipanti di San Giovanni in Persiceto



Comune di Sant'Agata Bolognese



Partecipanza Agraria di Sant'Agata Bolognese



Comune di Zilberstein

**giovedì 10
dicembre
2015**

TAVOLA ROTONDA

L'un contro l'altro armati. Bizantini e Longobardi nell'arte della guerra

MODENA Accademia Militare di Modena, ore 17.30

Per informazioni:
Archivio di Stato di Modena
Tel. 059.203.549
as-mo@beniculturali.it
<http://www.asmo.beniculturali.it/>

LONGOBARD



Saluti

Salvatore Camporeale,
Generale Comandante Accademia militare
Gian Pietro Cavazza,
Assessore alla cultura, rapporti con l'università, scuola

Interventi

Patrizia Cremonini, Direttrice dell'Archivio di Stato di Modena
Salvatore Cosentino, Università di Bologna *Cultura e pratica della guerra a Bisanzio (secc. IV-VIII)*
Claudio Azzara, Università di Salerno, *I Longobardi e la guerra*
Generale Marco Ciampini

Coordinamento

Paola Ferrari, *Parole facili per comunicare*

DUE CIVILTÀ A CONFRONTO



ISTRUZIONE *Bizantini e Longobardi nell'arte della guerra*, 10 dicembre 2015,



Il giorno giovedì 10 dicembre 2015, presso l'Accademia Militare di Modena, si è tenuta una tavola rotonda dal titolo *Bizantini e Longobardi nell'arte della guerra*.

Sono intervenuti la dott.ssa Patrizia Cremonini, Direttrice dell'Archivio di Stato di Modena, il prof. Salvatore Cosentino, dell'Università di Bologna, il prof. Claudio Azzara, dell'Università di Salerno, la dott.ssa Paola Ferrari, il Generale Marco Ciampini, il Generale Comandante dell'Accademia Militare, Salvatore Camporeale e l'Assessore alla cultura e Vicesindaco di Modena Gian Pietro Cavazza.

L'incontro rientrava nel ciclo di mostre e conferenze dedicate all'iniziativa di Archivio di Stato di Modena intitolata *Il confine che non c'è. Bolognesi e Modenesi uniti nella terra di mezzo*, a cui hanno aderito anche i Comuni di Nonantola, Spilamberto,

Sant'Agata Bolognese, San Giovanni in Persiceto, e a cui hanno dedicato il loro contributo importanti docenti provenienti dall'Università della Svizzera, dell'Austria, dall'Inghilterra, di Bologna, Ferrara, Modena e Reggio, Parma, Salerno, Trento, Torino.

La tavola rotonda è iniziata con un intervento del professor Cosentino sull'arte della guerra a Bisanzio.



Prof. Salvatore Cosentino,
Cultura e pratica della guerra a
Bisanzio (sec. IV-VIII)

Un aspetto che collega il mondo romano-orientale a quello greco, in epoca tardo antica e alto medievale, è la trattatistica militare, ovvero i trattati riguardanti la guerra. Questo ci indica anche che la lotta armata, prima di essere fatta, era concepita, pensata. Molti autori antichi scrissero riguardo a questo argomento a Bisanzio intorno al V secolo fino al XII. Una delle opere più famose si attribuisce all'imperatore bizantino Maurizio, autore nel 582 d.C. dello *Strategikón*. Questo

manuale sull'arte della guerra, diviso in dodici libri, è rivolto soprattutto ai generali. Scrive l'imperatore: *"La guerra è come la caccia. Come infatti gli animali si catturano attraverso le osservazioni, l'inseguimento, l'accerchiamento e anche gli accorgimenti piuttosto che con la forza, così dobbiamo confrontare i nostri nemici nello stesso modo sia che siamo numerosi sia che siamo pochi... Anche se uno pensa di poter sconfiggere il nemico, una battaglia in campo aperto, corpo a corpo, faccia a faccia, non è senza pericolo e senza rischio e può provocare seri danni. È proprio da stupidi ottenere una vittoria di questo tipo perché porta rischi e un gran dolore"*. Maurizio è stato un esperto in campo militare ma è molto probabile che a scrivere lo *Strategikón* si sia fatto aiutare da un generale. Ogni libro del trattato sulla guerra approfondisce diversi elementi: il primo è un'introduzione generale; il secondo parla delle

formazioni di cavalleria, più vantaggiose nel VI secolo della fanteria; il terzo di come organizzare un'imboscata; il quarto del trasporto; il quinto di schieramento e addestramento; il sesto delle strategie; il settimo di quali elementi deve conoscere un buon comandante; l'ottavo di massime militari; il nono degli attacchi a sorpresa; il decimo degli assedi; l'undicesimo di come bisognava combattere i popoli stranieri, soprattutto quelli che circondavano l'impero; il dodicesimo di formazioni di battaglia mista (cavalleria e fanteria) e infine c'è una piccola parte che spiega come attraversare con le navi i fiumi quando il nemico è schierato dall'altra parte. L'undicesimo libro è interessante sotto un profilo etnografico, poiché l'autore si sofferma a dire come bisogna confrontarsi ed adattarsi alle tattiche del nemico. Le popolazioni sono menzionate nell'ordine di gravità delle preoccupazioni militari dei Bizantini:



tavola rotonda, Accademia Militare di Modena



i Persiani, i Turchi, i “popoli biondi”, Franchi e Longobardi, e gli Slavi. I Franchi e i Longobardi erano particolarmente temuti perché erano popolazioni che tenevano molto alla libertà, ma erano considerati “liberi” in

senso negativo poiché non ubbidivano alle autorità. Inoltre erano molto forti e sanguinari, pertanto bisognava cercare di evitare di confrontarsi in campo aperto con loro, ed era preferibile tentare di relazionarsi con il loro capo.

Reclutamento dei barbari

Teodosio I, imperatore tra il 379 e il 395, dovette fronteggiare il disastro di Adrianopoli nel 378 d.C. Il comandante romano morì sul campo di battaglia e un terzo dell'esercito romano venne distrutto combattendo contro i Visigoti. Teodosio I fu costretto a ricomporre l'esercito, annettendo anche un contingente barbarico molto importante. Alla morte dell'imperatore entrambi i suoi figli sposano due figlie di generali nordici. È interessante notare che i padri di tutt'e due le donne non siano romani ma che abbiano assimilato la cultura romana assorbendo i codici della cultura militare. Ormai infatti non combattevano più come Longobardi o Franchi, ma come Romani.

La leva barbarica, di popoli di lingua tedesca, in Oriente iniziò dalla seconda metà del VI secolo. Essa cessò nella seconda metà del VII secolo a favore di un reclutamento di uomini presso i popoli caucasici, soprattutto tra gli Armeni, che avevano una cultura militare più favorevole all'assimilazione.





ISTRUZIONE *Bizantini e Longobardi nell'arte della guerra*, 10 dicembre 2015,



Prof. Claudio Azzara,
I Longobardi e la guerra.

Il termine "Longobardi" può indicare due tipi di popolazioni: la prima è quella che nel corso della storia ha cambiato profondamente natura e cultura. Inizialmente erano un popolo tribale, con una cultura omogenea. Erano tra i 100.000 e i 300.000 quando emigrarono lentamente dalla Svezia meridionale alla Pannonia, odierna Ungheria occidentale, e da qui partirono nel 568 verso l'Italia. Ma "Longobardo" è anche, intorno all'VIII secolo, un abitante dell'Italia longobarda, ovvero dell'Italia centro-settentrionale e dei due ducati di Spoleto e di Benevento. Questo ormai è un individuo che non ha più niente in comune con i suoi predecessori. Si è acculturato in senso romano, è diventato cattolico e parla latino. Ha mutato completamente la sua cultura e la sua appartenenza etnica. La guerra per i Longobardi era una forma di economia. Infatti questi vivevano di allevamento e di razzie, nel corso delle quali raccoglievano anche gli

schiavi ai quali lasciavano mansioni come lavorare la terra etc.

I Longobardi definiscono se stessi come un "popolo-guerriero" perennemente mobilitato. Nella società longobarda l'unico cittadino con pieni diritti era l'uomo capace di portare le armi, l'*arimanno*, corrispondente al romano *exercitarius*. Tutti coloro che non portavano le armi godevano di meno diritti, per esempio le donne non potevano vendere o comprare dei beni senza il consenso del maschio. Per i Longobardi era inconcepibile che una donna potesse usare le armi. Anche gli schiavi e gli *aldi*, i semi-liberi, corrispondenti ai liberti, non portavano le armi.

Un maschio veniva ritenuto un combattente in seguito ad una *inspectio corporis*, cioè una visita di leva per verificare se il corpo del ragazzo era adatto a portare le armi e a combattere. Effettuata la visita il giovane diventava maggiorenne e poteva entrare nell'esercito.

Il potere politico risiedeva nell'assemblea dei guerrieri, chiamata *Thinx* o *Gallethinx*, che era incaricata di nominare il re, che aveva la funzione di comandante in campo. Il sovrano veniva eletto solo per le emigrazioni difficoltose, che potevano portare a qualche conflitto, e per le guerre, pertanto si poteva anche non eleggere un re se non ne aveva la necessità.

I Longobardi erano organizzati in *fare*, cioè delle unità militari nelle quali i membri erano legati da un antenato in comune. Queste erano guidate da un *dux*, ovvero un duca.

Nella religione pagana longobarda la divinità principale era Wotan, identificabile con Odino, ed era il dio della guerra, descritto come un guerriero a cavallo che impugnava un'asta, e portava l'esercito in battaglia. Secondo le leggende nordiche comandava anche la schiera dei guerrieri più valorosi morti in battaglia. I Longobardi si definivano come la stirpe prescelta da Wotan. Mantengono questo credo fino all'VII secolo circa.

Al momento della conversione al

Cristianesimo (590 circa) i Longobardi valorizzano il culto di San Michele, rappresentato come un guerriero, che divenne il loro santo principale e dicevano che questo santo apparisse sopra l'esercito longobardo nel momento della battaglia.

Le leggi longobarde sanzionavano, con una penale molto elevata, l'ingiuria peggiore che potesse essere rivolta ad un Longobardo, ovvero *argav*, che significa effeminato, vigliacco in battaglia.

Aspetti tecnici

Reclutamento: inizialmente venivano reclutati tutti i maschi adulti liberi, poi nella metà dell'VIII secolo tutti gli uomini che potevano pagarsi l'armamento. Questi potevano essere dunque anche proprietari feudali e mercanti, ma anche coloro che si potevano permettere arco e frecce, che venivano impiegati come arcieri.

Armamento: era composto da un'armatura, che poteva essere di cuoio o di metallo, un elmo di lamelle di metallo, le *spangen*, uno scudo, fatto di elementi leggeri per consentire la cavalcata. Esso era di forma circolare e di legno, ricoperto di cuoio e con un umbone di metallo, una lunga lancia,





tavola rotonda, Accademia Militare di Modena

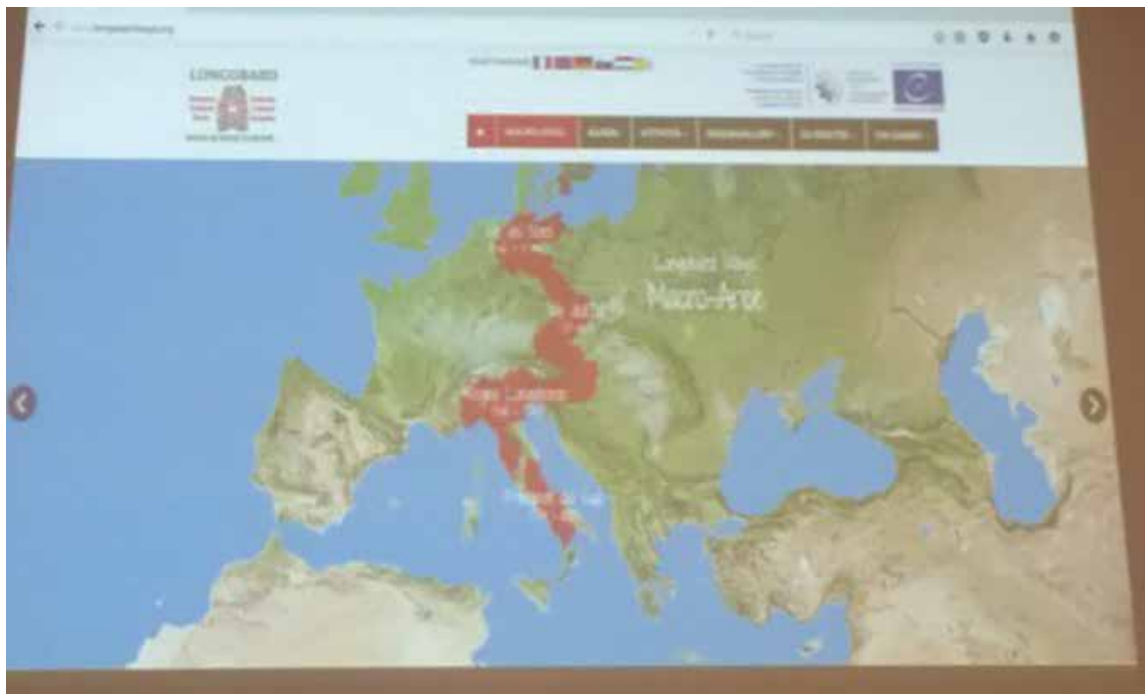


una *spatha*, una spada a doppio taglio, una spada corta di 50/70 cm, a un solo taglio, *scramasax*, utilizzata per il corpo a corpo. I Longobardi combattevano a cavallo e avevano appreso la tecnica dagli Avari; questa differenza rispetto ai popoli occidentali li avvicinava a quelli orientali.

Tecniche di combattimento: erano rudimentali, i Longobardi avevano una scarsa organizzazione. Non erano in grado di condurre assedi perché non sapevano come utilizzare le macchine d'assalto. Preferivano affrontare guerre di movimento e di piccoli numeri, fare imboscate utilizzando le astuzie e le asperità del terreno. Un esempio fu la guerra contro i Franchi, dove i Longobardi, essendo inferiori di numero, organizzarono una ritirata tattica, facendo credere ai nemici di aver vinto e

si nascosero. Così durante il banchetto di festeggiamento, di notte, i Longobardi sorpresero i loro nemici, attaccandoli e uccidendoli. Si sa però, grazie a Paolo Diacono, il maggiore storico longobardo, che questo popolo era solito imprigionare i vinti, anziché ucciderli, probabilmente a causa dei vantaggi economici che potevano ottenere vendendoli.

I Longobardi delle origini pare avessero un gruppo di guerrieri scelti, chiamati *cinocefali*, poiché indossavano, come indica il nome, delle teste e delle pellicce di lupo o di cane; essi spaventavano gli avversari poiché si diceva che non sentissero il dolore, combattevano in modo feroce e si pensa che facessero uso di sostanze stupefacenti per comportarsi in tal modo in battaglia.





ISTRUZIONE *Bizantini e Longobardi nell'arte della guerra*, 10 dicembre 2015,



Gen. Marco Ciampini, **Bizantini e i Longobardi in Italia.**

Tra il 568 e il 774 d.C. ci furono molti scontri tra Bizantini e Longobardi, ma prima del 568, durante la guerra greco-gotica, a Castel Sant'Angelo, la tomba dell'imperatore Adriano venne trasformata in una fortezza. I Bizantini



vi si rifugiarono, distruggendo tutte le statue dell'imperatore. Il fatto segnò l'inizio di un impoverimento dell'Italia e da questo periodo in poi nell'esercito bizantino militarono dei mercenari longobardi, soprannominati "Vichinghi della terra". I Longobardi attraverso il rito della freccia spezzata arruolavano nell'esercito anche gli schiavi più abili. Nelle *fare* venivano aggregati dei guerrieri predoni e cinocefali. Molte famiglie nobili dell'Italia del nord hanno antiche origini longobarde, come i Gonzaga e i Della Scala. Inoltre nello stemma della città di Verona è rappresentato un cavallo con la testa di cane, proprio per ricordarne l'origine germanica. Verona, infatti, acquistò importanza durante l'invasione longobarda, di conseguenza è stata capitale della *Langobardia Maior* per diversi anni.

Tra le ragioni che possono spiegare la nascita dei Longobardi c'è una tradizione, il rito del *ver sacrum*. In occasione della primavera sacra, se la popolazione cresceva di numero, i giovani più forti venivano mandati

via dalla Scandinavia per evitare che producessero dei danni. Questi girovagavano e non è escluso che i Longobardi si siano formati attraverso questo tipo di processo di fuga. C'è il sospetto che i Bizantini, nella fattispecie il generale Narsete, li abbiano chiamati loro stessi come alleati del nord. I Longobardi in primo luogo conquistarono l'Italia del nord fino ai territori dell'Esarcato. Nel sud si impadronirono dei ducati di Spoleto e di Benevento. In questo modo, nel 605, i possedimenti longobardi si trovano sia al nord che al sud. I due ducati erano molto probabilmente già governati da generali mercenari longobardi. Questi territori, chiamati *Langobardia*, da cui prende il nome l'attuale regione Lombardia, erano separati da quelli del nord dal corridoio

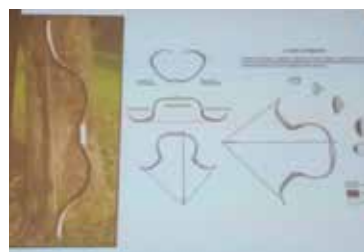


bizantino, una striscia di terre controllate appunto dai Bizantini. Tale zona sarà oggetto di battaglie sanguinose per unire i territori controllati dai Longobardi. Nel 744 il re Astolfo completò la conquista dell'Italia. I Bizantini non resistettero per varie ipotesi: la scarsità di truppe, l'assenza di un comando centralizzato, il tradimento dei Goti, una grave pestilenza, la *Yersinia Pestis*, la nuova strategia bizantina, gli effetti scatenati dallo scisma dei Tre Capitoli. L'antica strategia romana era basata sull'annientamento del nemico. Essa non poteva funzionare per i Bizantini perché questi ultimi avevano dovuto fronteggiare le popolazioni molto forti delle steppe, come gli Unni, ed avevano preferito stringere degli accordi con loro piuttosto che distruggere le forze avversarie, che potevano sempre

rivelarsi utili come alleati. La stessa tecnica fu adottata con i Longobardi. Un'altra rivoluzione tattica fondamentale dei Bizantini fu l'utilizzo degli arcieri a cavallo, ripresi dall'esperienza con gli



Unni. Una delle armi più pericolose di questo popolo delle steppe fu l'*arco composito ricurvo*, diverso dagli archi tradizionali poiché poteva raggiungere una gittata di 75 metri, che poi venne

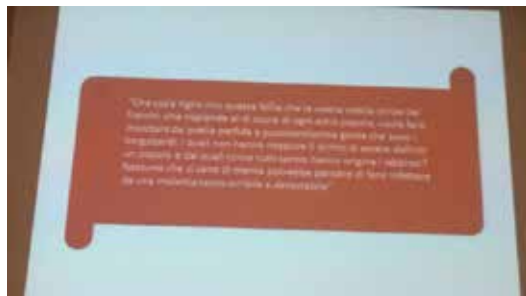


utilizzato anche dai Bizantini, che riuscirono a sconfiggere lo stesso gli Unni poiché utilizzarono anche le lance a cavallo. A differenza dei soldati Unni, quelli Bizantini venivano addestrati. Si utilizzavano lance e archi perché con le prime si costringevano le persone a radunarsi, mentre con i secondi si colpivano più facilmente gli uomini raccolti.

Importante erano anche lo spionaggio e le attività segrete. La spia doveva essere un uomo di grandissima cultura e doveva avere la capacità di interpretare la cultura del posto in cui andava e manipolarla a suo piacimento. I Bizantini non volevano annientare i Longobardi, ma speravano di poterli avere come alleati. Bisanzio perse però il consenso della popolazione attraverso la rottura dell'unità religiosa. Davanti a questo problema Costantinopoli



tavola rotonda, Accademia Militare di Modena



cercò di raggiungere un'unità religiosa condannando tre vescovi per eresia. L'imperatore Giustiniano li dichiarò colpevoli in Tre Capitoli, uno per ogni vescovo di tre città dell'Italia settentrionale. Ma questa azione venne vissuta in Italia come un attacco all'identità occidentale e alle diocesi del nord, come Milano ed Aquileia, che si scindono da Bisanzio e proclamano lo scisma dei Tre Capitoli, diventando una specie di Chiesa autonoma.

I Longobardi, cercando di convertirsi al Cattolicesimo tramite la regina Teodolinda, usarono questo scisma per creare una Chiesa Nazionale Longobarda in opposizione al dominio di Bisanzio. Nel 638 l'imperatore Eracleo cercò di riportare l'unità religiosa, ma fallì. Nel 730 circa l'imperatore lanciò la campagna iconoclasta, ovvero la distruzione delle immagini sacre nelle chiese e nei luoghi di culto. In questo modo però Bisanzio si allontanò

definitivamente dall'Italia.

Il papa di Roma divenne la figura di riferimento degli aristocratici al posto di Costantinopoli. Il pontefice ritenne opportuno chiamare in Italia Carlo Magno per fermare i Longobardi. Il sovrano franco mise fine al loro regno, che assorbì, diventando il *Rex Francorum et Longobardorum*, Re dei Franchi e dei Longobardi.

La tavola rotonda è stata molto interessante, poiché ha trattato degli aspetti delle due civiltà che solitamente non vengono affrontati in tal modo a scuola e ha dato alcuni nuovi spunti di approfondimento per uno studio futuro. Personalmente abbiamo trovato alcuni passaggi poco chiari e difficili da seguire, a causa della nostra scarsa conoscenza del periodo storico trattato, soprattutto per quanto riguarda quello legato ai Bizantini.

Nota:

A conclusione delle conferenze il pubblico ha potuto apprezzare il prezioso contributo che il gruppo di rievocazione storica *Bandum Freae* ha offerto con la ricostruzione, rigorosamente documentata, di oggetti, usi e costumi del popolo longobardo. Alcuni giovani appartenenti all'associazione hanno mostrato al pubblico abiti, armi, utensili longobardi che sono stati riprodotti con l'aiuto di artigiani specializzati nelle tecniche della archeologia sperimentale e sotto la supervisione di esperti, archeologi e docenti universitari, tra cui il prof. Francesco Benozzo dell'Università di Bologna.



LE TRACCE VICINE DI UN LONTANO
PASSATO LONGOBARDO:
L'ABBAZIA DI NONANTOLA





VISITA

Nonantola, 4 febbraio 2016



mappa di Nonantola
evidenziata
l'Abbazia e il
Museo

La facciata del
tempio è in
stile romanico



La Storia di Nonantola

La colonizzazione del territorio di Nonantola avvenne ad opera dei Romani, come si deduce dall'enorme numero di reperti ritrovati nei pressi della campagna nonantolana. In particolare, spiccano i ritrovamenti di alcune *villae*, ossia case di campagna. Nonantola deriva il nome dal latino *nonaginta*, ossia novanta. Si tratta del numero di centurie che originariamente costituivano l'appezzamento dove sarebbe stato fondato il centro abitato. Tramite la centuriazione, i Romani ripagavano i veterani dell'esercito, che diventavano coloni, controllavano le terre appena conquistate, bonificavano e disboscavano il territorio. Tramite canali, pozzi e acquedotti, i coloni trasformavano in una risorsa preziosa il pericolo rappresentato dall'abbondanza d'acqua delle campagne. Numerosi altri borghi e paesi nella Pianura Padana conservano ancora nel loro nome le tracce dell'antica suddivisione romana in centurie, per esempio Cento. Si ricordi però che inizialmente Nonantola non era un vero e proprio paese, ma un insieme di terreni appartenenti a diverse famiglie, ciascuna delle quali abitava presso una centuria. Le abitazioni erano caratterizzate da una pianta a base quadrata, muri in pietra cruda, pavimenti in argilla cotta e coppi dei tetti in terracotta; erano abitate da un'intera famiglia, schiavitù compresa. In questi spazi, accanto alla *domus rustica*, ci poteva anche essere qualche *villa* o fattoria dove venivano coltivati cereali, viti, alberi da frutto provenienti dall'Oriente precedentemente conquistato. Alcuni esempi sono il ciliegio, originario dalla Cilicia, e il pesco, in latino *persicus*, originario della Persia.

Nelle case di campagna venne creato uno spazio apposito per questi animali: l'aia (dal latino *area*), importante perché su di essa i contadini "battevano il grano", cioè separavano i chicchi dalla spiga per poi setacciarli e pulirli.

Le *villae* si distinguevano dalle comuni *domus* in funzione del terreno che comprendevano, ma anche della costruzione stessa. I più ricchi erano soliti abbellirle con quelli che loro chiamavano *horti* e che per noi sono giardini, con fiori e piante. Abbellivano gli *horti* statue, il più delle volte riproduzioni di capolavori greci, fontane, portici e, a volte, uno o più tempietti utili anche come punti di riferimento.

Con la crisi dell'Impero Romano, Nonantola, insieme a centri più importanti quali Bologna o Modena, fu abbandonata ad un destino di decadenza e rovina. Sant'Ambrogio addirittura descrisse nel IV secolo d. C. le città dell'Emilia come 'cadaveri di città': si trattava di luoghi lasciati in tutto e per tutto a sé stessi; i terreni erano perennemente incolti, i canali subivano i danni dell'incuria e gli edifici si logoravano.

Nel 752, tuttavia, avvenne un cambiamento fondamentale per la storia del luogo. Infatti i monaci benedettini vi fondarono un'Abbazia destinata a diventare un importante centro religioso e politico. Il re longobardo Astolfo concesse all'ex-duca del Friuli, Anselmo, la proprietà dell'Abbazia; Anselmo, dopo aver abdicato, decise di aderire all'ordine benedettino, e divenne abate del nascente monastero. Dal 752 all'803, periodo in cui Anselmo fu abate, più di 1000 monaci vissero all'interno della nuova Abbazia; si tratta di un dato importante, perché consente

di comprendere quale fosse il potere di una istituzione nata da così poco tempo, eppure già capace di attirare a sé centinaia di individui. Le abazie, all'epoca, non erano infatti soltanto centri religiosi, ma avevano anche l'importante funzione di facilitare il controllo dei territori di cui solo recentemente il popolo longobardo si era impadronito. Fu Astolfo, re e cognato di Anselmo, a volere che a Nonantola venisse edificata un'Abbazia: Nonantola si trova difatti sul confine fra Modena e Bologna, ossia fra i possedimenti longobardi e quelli che fino al 727 erano appartenuti ai bizantini.





Il portale presenta ai lati due file verticali di formelle. Nella prima è riportata la storia della fondazione dell'abbazia.





VISITA

Nonantola, 4 febbraio 2016

La chiesa di San Silvestro

Verso la metà del VIII secolo a Nonantola, ubicata in quella zona che un tempo aveva segnato il confine con i Bizantini e che dopo il 727 era stata presa dai Longobardi, il re Astolfo affidò al cognato Anselmo il compito di edificare un'abbazia.

Anselmo, prima di convertirsi al cristianesimo e di diventare monaco benedettino era stato duca del Friuli. I monaci fondarono una prima chiesa andata distrutta, e successivamente edificarono una basilica, originariamente dedicata alla Madonna e agli Apostoli (il culto della Madonna era diffuso però soprattutto presso i Bizantini), poi consacrata a S. Silvestro, primo papa. La struttura originaria crollò in seguito ad un evento drammatico, l'invasione degli Ungari nell'899. I pochi monaci che sopravvissero dovettero rifugiarsi nei boschi. Col tempo, si organizzarono i lavori per la ricostruzione; tale impresa fu decisamente complessa, non solo perché bisognava ricostruire locali di notevoli dimensioni, ma anche perché il territorio emiliano, paludoso e all'epoca privo di strade su cui potessero muoversi carri, era completamente inadatto ad ogni tentativo di trasporto dei materiali per la costruzione. Nondimeno, i lavori proseguirono; i documenti di epoca medievale, oggi custoditi nell'Archivio di Nonantola, dichiarano che nel 1117 d. C. un forte terremoto fece crollare parte del tetto della chiesa di S. Silvestro; i lavori ripresero soltanto quattro anni dopo.



Astolfo dona
la terra ad
Anselmo



Anselmo e i
monaci dal
Papa



Anselmo
edifica la
sua chiesa.
Da notare la
porta del tem-
pio aperta, a
simboleggiare
il fatto che
i monaci
accoglievano
tutti senza
distinzione.



Anselmo si fa
monaco



Traslazione
e sepoltura
del corpo di
San Silvestro
all'interno
dell'abbazia



Nell'ultima formella, possiamo vedere Sansone, eroe biblico dalla forza prodigiosa, mentre lotta contro il leone. Nella carcassa dell'animale ucciso da Sansone, venne poi trovata, secondo il racconto biblico, una colonia d'api e il loro miele. Da qui il motto dell'abbazia "Dal forte la dolcezza", che stava ad indicare il fatto che i monaci, da un territorio feroce e pericoloso come la campagna nonantolana, erano riusciti a tirar fuori il meglio.



La seconda
fila verticale
di formelle
rappresenta
i momenti
principali
della vita di
Gesù





Sopra al portone, viene rappresentato Gesù benediciente, con a fianco due angeli e quattro tondi che raffigurano i simboli degli evangelisti. I tondi erano stati precedentemente posizionati all'interno dell'abbazia



Di fianco al portale, troviamo invece una coppia di leoni stilofori



VISITA

Nonantola, 4 febbraio 2016

**Interno dell'Abbazia**

Dopo gli ingenti danni provocati dal terremoto del 2012, l'Abbazia oggi non è completamente agibile, eccettuati alcuni spazi protetti da un ponteggio su cui si può circolare. La cripta non ha fortunatamente subito alcun danno, ed è pertanto agibile.

La chiesa presenta una serie di caratteristiche inequivocabilmente romaniche, tuttavia alcuni elementi possono far riflettere sulla portata degli interventi che nel tempo si succedettero ed arricchirono l'edificio di elementi assolutamente estranei alla sua origine. Innanzitutto si nota il soffitto a capriate, realizzato intorno al 1400 d. C. Vennero aperte delle monofore, tipiche dell'epoca romanica, ai lati del corpo della navata centrale; alcuni lavori furono compiuti mediante l'impiego di pietre che facevano parte del Bastione di S. Pietro; tali pietre sono ancora di colore più chiaro (in modo assai simile a ciò che si nota sulla facciata principale in corrispondenza delle porte eliminate). Alcuni elementi riflettono ancora la concezione originaria; fra essi spiccano ad esempio ampie e massicce arcate romaniche a tutto sesto, che separano fra loro le navate.

Fra il 1400 e il 1500, a causa della

grande quantità di terra e fango che le continue alluvioni tipiche della zona avevano riversato all'interno della chiesa, la navata centrale fu sopraelevata con un complesso lavoro architettonico, che portò ad alcune modifiche. La cripta era stata completamente sommersa, subendo gravi danni soprattutto alle colonne di stile tipicamente medievale. In seguito agli interventi di restauro attuati all'epoca, il presbiterio assunse una collocazione particolare, molto sopraelevata rispetto al pavimento della chiesa. Per accedervi fu ricavata una scalinata centrale che secondo alcuni studiosi non era presente in origine; rimasero pressoché intatte le due navate laterali.



All'interno dell'Abbazia di Nonantola si trova quella che in epoca romana era una comune fontana e che poi fu reimpiegata come fonte battesimale



Cripta

La cripta è un luogo di particolare importanza, poichè la sua struttura richiama quella delle antiche catacombe, aree cimiteriali utilizzate durante i primi anni del cristianesimo.

Nella cripta della chiesa di San. Silvestro vengono esposte le reliquie di San. Silvestro primo papa e di Sant'Anselmo, fondatore dell'Abbazia.

chiusa e restaurata; i fusti delle colonne al di fuori delle tre absidi sono stati ricostruiti e sono pochissimi oggi quelli risalenti all'epoca medioevale.

Fu ritrovato anche un grande numero di capitelli caduti durante il periodo di chiusura della cripta e risalenti a un periodo precedente all'edificio del 1117. Le loro decorazioni originali - ad esempio uno rappresenta una testa di ariete - hanno dato vita a uno stile chiamato "capitello

nonantolano"; altri vengono chiamati bizantini.

Il soffitto è costituito da volte che formano due vele che si incrociano. Le volte sono state in parte occupate da un muro di rinforzo, aggiunto in seguito al terremoto del 1117, la cripta, infatti, deve reggere il peso maggiore, avendo sopra di sé il presbitero.

Pieve di San Michele

Le celebrazioni per il popolo non si svolgevano all'interno dell'Abbazia, ma presso una chiesa, oggi andata distrutta, riservata al popolo, *plebs*, e per questo detta Pieve. Questa chiesa era consacrata a San Michele, santo guerriero e protettore dei Longobardi.



VISITA

Nonantola, 4 febbraio 2016

L'Abbazia era costituita da una serie di locali fra loro separati: la chiesa, di cui si è precedentemente parlato, lo *scriptorium*, il laboratorio per la preparazione delle pergamene e degli inchiostri, la biblioteca, le celle dei monaci, il refettorio, l'infermeria, il chiostro ed il cimitero. Quest'ultimo si trova tuttora alle spalle della chiesa, ossia in corrispondenza delle tre absidi, secondo la tipica collocazione nei complessi abbaziali.

Absidi dell'Abbazia.

Nelle absidi dell'Abbazia i toni scavati contenevano probabilmente piatti di ceramica, un tempo usati come decorazioni. I piatti sono stati tolti durante i restauri di 100 anni fa.

La vita dei monaci

Le due attività principali dei monaci benedettini erano la preghiera e la ricopiatura dei codici. Coloro che si occupavano di quest'ultima pratica erano chiamati

amanuensi ed avevano il compito di trascrivere i testi considerati fondamentali per il loro stile di vita. Questi monaci si limitavano a ricopiare senza tradurre perché, nonostante il loro latino fosse diverso da quello parlato ai tempi di Cesare, capivano quest'ultimo alla perfezione. Ciò che, al contrario, non capivano più era il greco, lingua ormai abbandonata. E' grazie a loro se ancora oggi possiamo dei testi dei classici. I testi venivano trascritti su libri, i *codices*, formati da fogli di pelle di pecora. Questi animali resero famosissima Modena, dove era sviluppato il loro allevamento, perché grazie alla loro lana veniva prodotto il vestiario per l'esercito. I fogli venivano tenuti insieme o, in forma più rozza, da due tavolette di legno, o, più preziosamente, da una copertina lavorata da un artigiano con oro e argento. Questo oggetto era reso prezioso perché il contenuto del libro che ricopriva, ovvero la

parola di Dio, era prezioso a sua volta. I monaci crearono un sistema economico e sociale autarchico, parola che deriva dal greco *ἀνταρχία* che significa "bastare a se stesso".

I monaci non si occupavano solo di trascrivere testi sacri, ma anche opere considerate spesso immorali come quelle di Catullo e Ovidio, autore dell'*Ars amatoria*. La maggior parte di coloro che entrava nel monastero non lo faceva per vocazione, ma per seguire le esigenze della famiglia a cui apparteneva. Infatti i secondogeniti non potevano sposarsi come i primogeniti, poiché le famiglie non volevano dividere i propri possedimenti con una seconda famiglia; così erano costretti a dedicare la propria vita alla Chiesa. Vi era inoltre una legge che impediva agli uomini di cambiare lavoro durante il corso della loro vita.



L'abbazia fotografata da quello che un tempo doveva essere stato il chiostro.

**Il Museo Benedettino e Diocesano**

Il Museo Benedettino e Diocesano che si trova presso la stessa Abbazia di Nonantola, contiene non solo dipinti provenienti da tutta la diocesi di Modena, ma anche opere d'arte che, essendo originarie dell'Abbazia, sono di fattura benedettina. Le opere provenienti da Modena sono perlopiù state salvate dal terremoto del 2012, e sono tutte in ottime condizioni, a differenza di quelle tuttora ospitate a Sassuolo in attesa di restauro.

Nonantola conserva tuttora più di 4600 pergamene, principalmente documenti d'archivio legati all'amministrazione dell'Abbazia, come i contratti d'enfiteusi, documenti notarili, che sembrano provenire dalla scuola notarile che aveva sede accanto allo *scriptorium*. Altre carte provengono addirittura dall'imperatore del Sacro Romano Impero. Difatti, dal momento che i monasteri intrecciavano profonde relazioni con le autorità imperiali, frequenti erano i casi di donazioni fatte

dagli imperatori o dai re al monastero, e ancor più usuali, in età medievale, erano le concessioni di 'diritti', come il diritto di prelevare imposte sulla navigabilità di un canale o sull'utilizzo dei mulini.

Tutte queste pratiche venivano inviate dalla cancelleria di Aquisgrana e conservate poi negli archivi di Nonantola. Si annoverano qui ben 3 pergamene che portano a calce il monogramma di Carlo Magno, e più di 100 pergamene anteriori all'anno 1000.



Una pergamena firmata da Carlo Magno, fra quelle esposte, consente di ammirare il monogramma carolingio. Si trattava di un rombo, simbolo le vocali della parola Karolus, circondato dalle lettere KRLS, ossia le consonanti di tale nome; sulla cima del rombo vi è un segno a forma di Y, che parrebbe essere stato scritto da Carlo Magno in persona, come segno di autenticazione della pergamena. Altrimenti, probabilmente era sufficiente che l'imperatore toccasse il foglio per farlo divenire a tutti gli effetti valido. A fianco del monogramma è presente la parola *signum*, col significato di 'firma'.



Si nota un drappo di seta a sei fili, decorato secondo l'uso bizantino, ed in particolare arricchito dell'immagine di un'aquila, che ne certifica la provenienza da Costantinopoli. Inoltre doveva trattarsi di un manufatto imperiale, perché l'aquila poteva essere ricamata su tessuti, come arazzi o drappi, soltanto se destinati all'imperatore. Questo drappo in particolare risale al IX secolo d. C., ed è stato donato all'abate Anselmo (o secondo altri studiosi all'abate Pietro) durante un'ambasciata compiuta per volere di Carlo Magno a Costantinopoli. Una missione politica di questo livello conferma per il monastero di Nonantola la definizione di centro di potere del Medioevo. Si trattava certamente di un piviale, che col tempo assunse una funzione diversa: il custodire delle reliquie, tuttora recuperate e disposte all'interno del museo.

Vi è una pergamena autenticata dal monogramma di Matilde di Canossa. Si tratta di una croce lunga almeno cinque centimetri, attorno ai cui bracci si legge la parola *Matilda*, e l'espressione *Dei gratia si quid est*. Si trattava di una tipica frase medievale apposta di fianco alle firme dei nobili, che significa: "Se è qualcosa, lo è per grazia di Dio". Questa frase consente di trarre un'importante conclusione su tutta la politica medievale: si riteneva che l'autorità discendesse direttamente da Dio, quasi un dono di Dio alle famiglie nobili, di cui esse non dovevano render conto al popolo, ma direttamente a Dio. Solo in seguito al XVIII secolo, l'idea del potere affidato dal popolo e non da Dio si è radicata nella società e nella politica di tutt'Europa, portando a cambiamenti sostanziali della legislazione.



Un altro frammento della Santa Croce è conservato in un contenitore a forma di croce con doppio transetto. Sul punto di intersezione del transetto maggiore sulla croce, sono rappresentati in modo finissimo sull'oro tre

figure: un altare, un libro e una colomba.



Colombina di Frassinoro. Si tratta di una colombina eucaristica (serviva cioè a conservare le ostie) e originariamente si trovava sull'altare dell'Abbazia. Dono di un pellegrino all'Abbazia



Braccio reliquiario di San. Silvestro in posizione benedicente



Nonantola ospita nella sua Abbazia il secondo pezzo di Santa Croce più grande in Europa, dopo quello conservato a Roma. La Croce è racchiusa

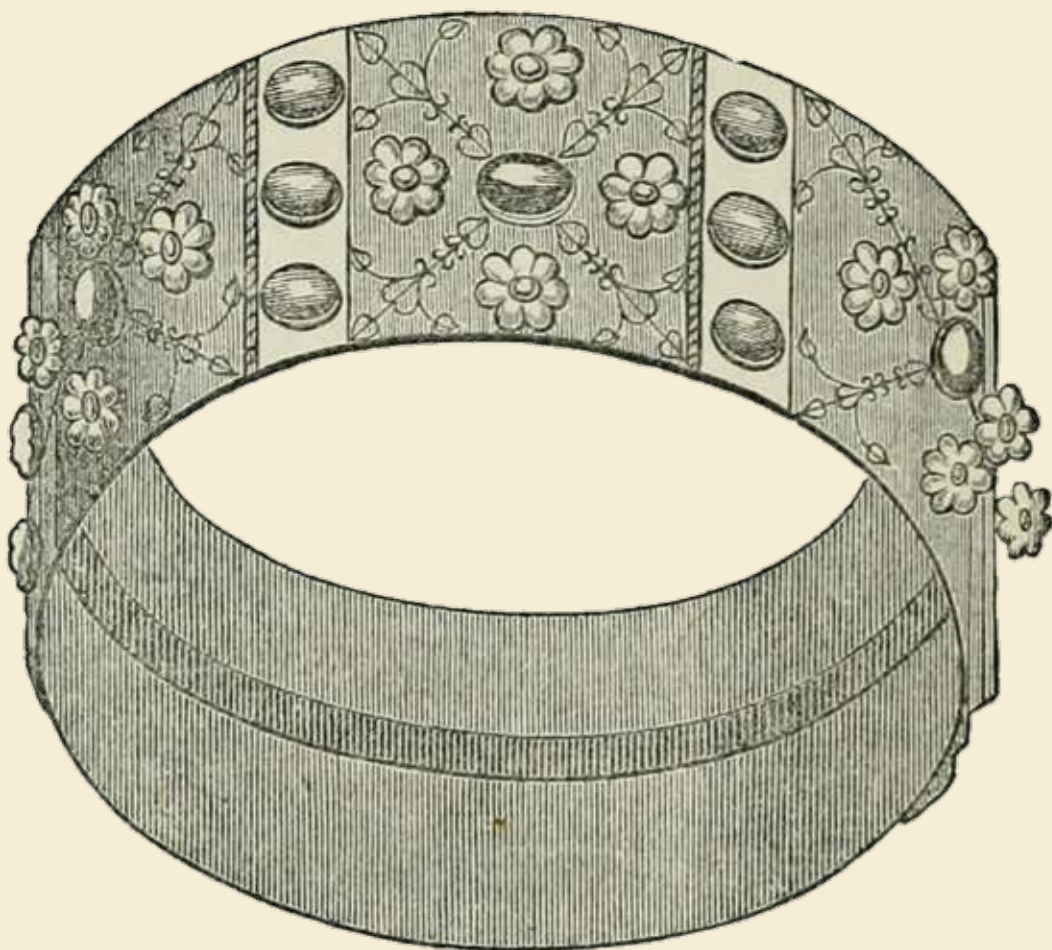
in una teca a sua volta a forma di croce, ricoperta d'oro; al suo interno, una teca svela una lamina di argento lavorato a sbalzo, la quale lascia intravedere il legno di cui era costituita la Santa Croce. La base del contenitore d'oro è di epoca barocca e raffigura numerosi personaggi uniti ad una costruzione decorativa con motivi vegetali. Si notano degli angeli, ma soprattutto Sant'Elena, celebre per aver ritrovato la Croce, inginocchiata dinanzi alla preziosissima reliquia. Sul retro si notano dei piccoli tondi, in cui sono rappresentati mediante decorazioni a smalto le immagini di alcuni santi, ed al cui interno trovano spazio proprio le reliquie del santo rappresentato in ogni decorazione. Le vicende di Santa Croce furono assai travagliate: Elena madre di Costantino, l'imperatore famoso per aver reso il cristianesimo religione lecita nell'Impero Romano, si recò in pellegrinaggio a Gerusalemme e, giunta sul luogo, si impegnò al fine di ritrovare la Santa Croce. Parte di essa fu poi sottratta in epoca successiva da un sovrano persiano, mentre alcuni pezzi furono trasportati in Europa; alcuni di essi trovarono la loro sistemazione in Nonantola.



Il museo contiene ancora un codice musicale, realizzato in notazione neumatica. Nel codice non è, ancora utilizzato né il pentagramma, né il trigramma, bensì un solo rigo, corrispondente al fa, segnato in rosso, sul quale sono annotate le note e le parole del canto ad esse corrispondenti; dei segni simili a virgole, i neumi, orientati in maniera variabile, permettevano di distinguere fra di loro le differenti intonazioni.



LO SPLENDORE DELLA CIVILTÀ
LONGOBARDA NEI RIFLESSI
DEL TESORO DI MONZA





VISITA

Monza, 30 marzo 2016



Veduta della facciata esterna della chiesa di Santa Maria Maddalena, Monza



Veduta degli interni della chiesa di Santa Maria Maddalena, Monza

Il giorno 30 marzo, le quinte ginnasio del Liceo San Carlo di Modena si sono recate a Monza per visitare il Duomo ed il Museo Longobardo.

Questa esperienza è servita ad aggiungere un altro tassello al progetto didattico iniziato a settembre *Longobardi e Bizantini, il confine che non c'è*, che si sarebbe poi conclusa con una visita a Ravenna permettendoci così di avere una visione più completa dei due popoli e dei loro rapporti.

Inizialmente le classi hanno visitato la città, fermandosi per visitare in un paio di chiese: Santa Maria Maddalena e Santa Maria in Strada.

Chiesa di Santa Maria Maddalena

Edificata nel XIV secolo a ridosso del castello visconteo, del quale resta una delle torri di cinta sul fiume, era sede dei Frati Umiliati, nota come "Casa di Bernareggio", e occupava un'area che dalla via Strada, principale direttrice verso Milano, oggi via Italia, si estendeva a sud-est fino al fiume Lambro. Nelle sue forme attuali la chiesa, ad

aula unica con due cappelle laterali, è stata innalzata all'inizio del XVII secolo, differenziandosi dalla forma originaria secondo gli stili monasteriali delle sorelle benedettine.

Nel 1859, ampliato e parzialmente ricostruito, il complesso torna ad essere monastero femminile, ancora oggi occupato dalle Adoratrici Perpetue del SS. Sacramento.



La facciata della chiesa, caratterizzata da fini motivi architettonici come guglie affusolate e bifore a sesto acuto, manifesta le principali caratteristiche del Gotico Lombardo.



Chiesa di Santa Maria in Strada

Si tratta di una chiesa di dimensioni medio-piccole, eretta intorno al 1300 sulla strada che collegava Monza a Milano, fondata dall'ordine francescano, ma successivamente ceduta agli Agostiniani,

che vi portarono la propria cultura e alcune immagini di Sant'Agostino. Anche se non sono presenti veri e propri affreschi, si conservano comunque numerose decorazioni, fra le quali spicca la Gloria di Sant'Agostino, sulla

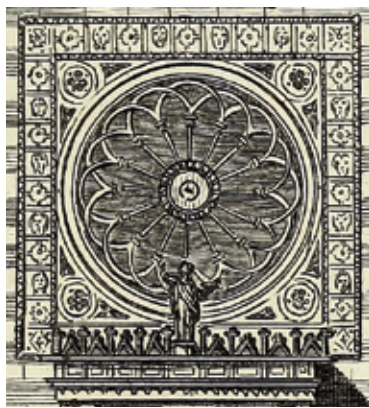
piccola volta dell'abside centrale nel quale è possibile ammirare l'altare. Esso è indubbiamente un'opera d'arte: realizzato con cura dagli artigiani del tempo, è decorato a motivi geometrici contrapposti ad un tono nero uniforme, sul quale risaltano smalti dorati. Per adornare la chiesa furono trasportate numerose maioliche, soprattutto dal Sassolese, zona dalla quale all'epoca proveniva almeno il 99% di questo materiale.

La facciata della chiesa, caratterizzata da fini motivi architettonici come guglie affusolate e bifore a sesto acuto, manifesta le principali caratteristiche del Gotico Lombardo.



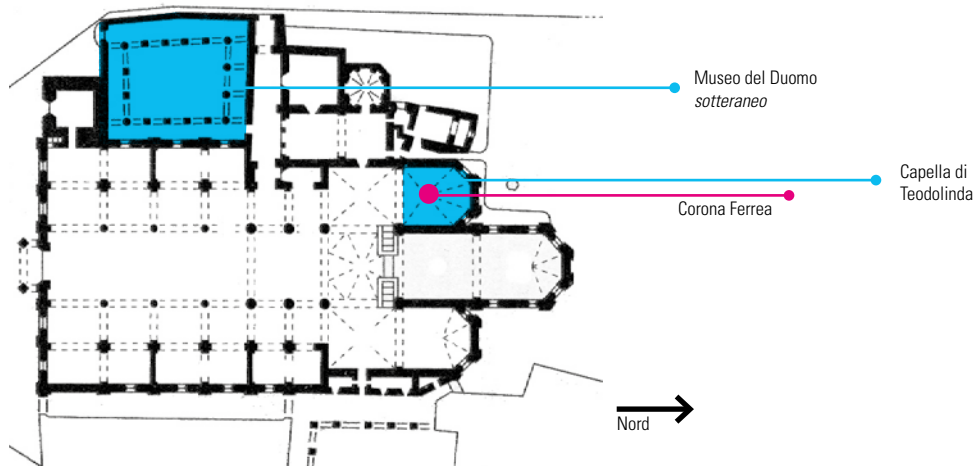
Duomo

Una prima immagine evidente sulla facciata del Duomo è quella di S. Giovanni Battista, santo al quale è dedicata la chiesa. Il santo punta il dito verso il cielo, al centro è posizionato il rosone. Nell'800 si decise di smontare il rosone in occasione del restauro della facciata, e rifarlo di nuovo. Il restauro della facciata venne affidato a Luca Beltrami, architetto milanese che aveva contatti con la fabbrica del Duomo e i suoi vetrai, i fratelli Verdini. Questi eseguirono una copia identica del disegno del rosone, utilizzando tecniche dell'800, cioè il vetro trasparente viene colorato dipingendolo, e non è colorato all'origine tramite pigmenti inseriti in cottura come nel '400. Questo generava colori molto



forti con la possibilità di graduare le tonalità inserendo differenti quantità di pigmento. Lo svantaggio era che, a causa delle intemperie, questi colori potevano sbiadirsi; ecco perché alla fine dell'800 si decise di rifare il rosone, senza per fortuna distruggere le vetrate originali, che sono state

conservate in casse fino alla fine degli anni '80 nel Duomo di Milano, e poi installate, già restaurate, nel Museo del Duomo di Monza. Qui sono state allestite delle illuminazioni che rendessero l'effetto della luce originale. La copia del rosone ha i nuovi colori, compaiono parti esterne ed un sole interno. I raggi di questo sole hanno la caratteristica di non essere dritti, ma sono quasi delle bisce. Questo tipo di sole – detto *razza viscontea* – era tipico delle produzioni lombarde dove passavano i Visconti. Questo diventa il simbolo di Milano al tempo dei Visconti. Monza, che era in opposizione a Milano, sceglierà come simbolo una luna.





VISITA

Monza, 30 marzo 2016



Nel Duomo sono presenti alcune tombe longobarde datate al IX secolo, inserite all'interno dell'ampliamento successivo della chiesa stessa. Ci permettono di capire che l'orientamento della Chiesa Longobarda e delle sue successive aggiunte era identico a quello del Duomo attuale e che per costruire l'edificio attuale venne intaccato il precedente. Se si guarda infatti dentro alle tombe più antiche esse appaiono dimezzate dall'inserimento di pietre e mattoni che sono le fondamenta della nuova chiesa. Il primo edificio prevedeva tre navate ed il transetto, le cappelle laterali sono state un'aggiunta già della seconda metà del 1300, insieme alle due cappelle che stanno a fianco dell'altare maggiore, rifatto più volte. L'esistenza di una chiesa gotica è percepibile solo per pochi accenni e nella struttura. Le tracce più evidenti sono i capitelli, i primi sei, con i simboli dei 4 evangelisti e con mostri che richiamano il mondo dei bestiari. Tutto il resto invece appartiene a quello che è successivo al 1600, quando si ha una fase di completa ridecorazione delle navate del Duomo, a partire da quella centrale dove si dipinge la gloria di S. Giovanni Battista. Sui lati, in quadroni della parte alta, si va a celebrare la Corona Ferrea. Il Duomo quindi celebra non solo il culto di S. Giovanni ma anche quello della Corona Ferrea, che diventa il fulcro attorno a cui ruotano tutte le iconografie. I medaglioni dorati illustrati sono quelli che per tradizione raffigurano i re che avevano indossato la Corona Ferrea. Nei quadroni ci sono le incoronazioni di Carlo Magno e

Carlo V di Spagna.

Se si rimane prima del transetto si percepisce la chiesa come una chiesa barocca, con i dipinti realizzati fra la seconda metà del seicento ed i primi del settecento. Ma in realtà alcune pitture sono molto più antiche, le più antiche sono quelle presenti all'interno della cappella di Teodolinda. In prossimità dell'altare maggiore, le due lesene presentano frammenti trecenteschi. Nella chiesa sono presenti diverse pitture: nelle lesene si trovano frammenti di epoche precedenti al 1600, alcuni sono addirittura trecenteschi. Nel transetto è raffigurato l'Albero della Vita, con la genealogia di Cristo, da cui traspare l'idea della sua regalità. Infatti sui rami dell'albero sono seduti dodici personaggi, che sono i re di Israele prima di Gesù. La rappresentazione dell'albero è anche legata al racconto secondo il quale, dopo la morte di Adamo, egli fu sepolto con un seme in bocca che, cresciuto, avrebbe fornito il legno da cui fu tratta la croce di Gesù. Il dipinto fu realizzato nel 1500 da Giuseppe Arcimboldo e, stranamente per l'epoca, lo sfondo è ricoperto da una foglia d'oro. Questo fatto però non stupisce se si pensa che il pittore abbia dovuto adattarsi allo stile delle rappresentazioni delle cappelle laterali, che presentavano anch'esse uno sfondo dorato.





La Corona Ferrea

La Corona Ferrea è conservata, all'interno del Duomo, nella Cappella di Teodolinda.

Il nome della corona deriva dal materiale ferreo dei chiodi utilizzati per la crocifissione di Gesù Cristo. Uno di questi chiodi pare essere stato utilizzato come materiale per creare la corona; la tradizione lo identifica nel un cerchio scuro che si vede sulla parte interna della corona. Nel 327 d. C., infatti, Sant'Elena, la madre di Costantino, fece inserire uno dei chiodi di Cristo, da lei trovati in Terasanta, all'interno dell'elmo-corona da destinare al figlio; per questo la corona è considerata una reliquia.

La parte più antica si data al V secolo, e fu restaurata nel IX secolo, in epoca carolingia.

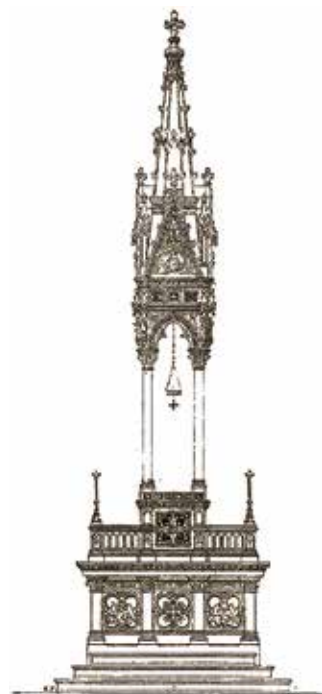
Le vicende di questa corona furono molteplici: viaggiò da Oriente ad Occidente, cadde sotto il dominio dei Goti e giunse in mano Longobarda fra il VI e VII secolo, entrando ufficialmente nel tesoro custodito a Monza dal IX secolo in poi.

Appare composta tuttora da sei placche rettangolari di oro, decorate con rosette a rilievo a comporre un disegno a croce; sono presenti pietre dure, preziose e semipreziose: cioè granati, corindoni e ametiste, e si notano numerosi smalti verdi. Il diametro della corona è soltanto di 15 cm, una misura molto piccola che ne rende impossibile l'utilizzo per un uomo adulto. Aprendo una delle cerniere che tengono unite le placche, però, si potrebbe notare un allineamento sospetto,

che giustifica la tesi ormai accreditata, secondo cui due placche della struttura originaria si persero nel tempo, ed in particolare proprio quelle contenenti la reliquia. Dunque, il cerchio interno è soltanto una sostituzione della metà del XIV secolo. Infatti, nel 1324 la corona fu trasferita ad Avignone, ritornando nel 1345 privata delle due placche e della reliquia. Non si conosce la fine di questi oggetti. Per rimediare alla mancanza, si inserì un nuovo cerchio metallico all'interno, ma si scelse l'argento anziché il ferro, per dare il giusto valore ad un gioiello già preziosissimo per il contatto con la reliquia che esso conteneva. Sono diffuse molte ipotesi sul collocamento delle parti perdute in origine: una delle placche mancanti potrebbe avere avuto una forma allungata, che consentisse la definizione di 'elmo', e potrebbe aver celato la reliquia vera e propria; o forse una placca potrebbe essere stata posizionata sulla fronte ed un'altra sul retro, ed il chiodo potrebbe essere stato fissato al di sopra, come una calotta.

Nel 774 d. C. la corona divenne il simbolo dei re d'Italia, grazie a Carlo Magno, che si incoronò con essa a Pavia; i re poterono scegliere, da quel momento in poi, il luogo d'incoronazione fra due città fondamentali per questo territorio, Milano e Pavia. Le ultime tre incoronazioni furono le più famose: Carlo V nel 1530 a Bologna indossò un cappello conico di velluto su cui fece incastrare la corona; Napoleone nel 1805, nel Duomo di Milano, tenne alzata la corona sul proprio capo con le mani, per poi farne rea-

lizzare una copia su misura che avrebbe davvero indossato; Ferdinando d'Austria invece fece realizzare una corona con un sostegno apposito che gli consentì di appoggiarvi il manufatto originale. I Savoia non si incoronarono mai con tale oggetto, ma la corona fu portata a Roma per i funerali di Vittorio Emanuele II e di Umberto I. Gli stessi Savoia chiesero a Luca Beltrami, nel 1895, la costruzione dell'altare dal quale pendono una croce e la copia della corona ferrea, due simboli che tradizionalmente dovevano restare sempre uniti.





VISITA

Monza, 30 marzo 2016

La Cappella di Teodolinda o degli Zavattari



La Cappella di Teodolinda, dal 2010, è stata restaurata, perché il colore dei dipinti si era deteriorato a causa dell'umidità, di infiltrazioni di acqua e del nero fumo di candela. In più, i restauri fatti nel corso di 1700 e 1800 avevano coperto in vari punti l'immagine originale. Negli ultimi restauri invece è stato usato il laser per lo sporco e l'annerimento, gli ultrasuoni per rimuovere i restauri del XVIII e XIX secolo e dei batteri per ripulire le tracce del nero fumo di candela. Tuttavia, nel 1400 il dipinto era sicuramente molto più ricco e brillante. L'opera risale al 1440, quando fu dipinta dalla famiglia Zavattari per volere di Filippo Maria Visconti, che intendeva rendere omaggio alla regina longobarda, ma soprattutto sfruttare la sua storia per dare importanza al matrimonio tra Bianca Maria Visconti e Francesco Sforza. Era stata Bianca Maria Visconti a portare il potere a Francesco Sforza, come Teodolinda aveva reso sovrano il suo secondo marito, Agilulfo. Per questo i sovrani longobardi indossano abiti del XV secolo, per rendere ancora più evidente il parallelismo tra la loro storia e quella della famiglia Visconti.

Le scene rappresentate sulle pareti vanno "lette" da sinistra verso destra, dall'alto verso il basso. La storia di Teodolinda sulle pareti della cappella rappresenta Autari che nel 580, divenuto re, parte per cercare una sposa. La ricerca termina con l'incontro con la figlia del re Garibaldo, Teodolinda. Il matrimonio con la donna però avviene solo nella decima scena; questa scelta probabilmente viene creata per dare una maggiore cen-

tralità a questo evento così importante. Prima di questo vengono rappresentati, ad esempio, il fidanzamento e il ritorno di Autari a Pavia, capitale del Regno dei Longobardi. La cerimonia nuziale avviene a Verona, il 15 maggio 589 d. C., come racconta Paolo Diacono.

Gli Zavattari, dunque, nelle rappresentazioni seguono attentamente l'ordine cronologico, riferendosi alle opere degli storici, ma danno anche molto risalto alla vita di corte. In molte scene si raccontano i festeggiamenti successivi alle nozze e tali raffigurazioni ci permettono di ricostruire molti particolari della moda del 1400. È proprio in una di queste scene che si può osservare la porzione di prato dipinto meglio conservato di tutta la cappella, grazie alla pulizia con il laser. Il livello di conservazione della pittura dipende non solo dal restauro, ma anche dalla quantità di strati pittorici che erano stati applicati in origine. Nella scena in cui Autari si reca a Reggio Calabria gli artisti, contrariamente alle altre scene, hanno cercato di dare un'idea del luogo in cui si svolge l'azione: rappresentano infatti delle conchiglie sul manto stradale e una striscia di mare nel centro della scena. Tutte le altre architetture e paesaggi dipinti nella cappella sono completamente idealizzati, forse perché una delle intenzioni degli Zavattari era mostrare un mondo fantastico, come era espresso nel gotico internazionale lombardo, di cui la cappella di Teodolinda è uno dei massimi esempi.

Poche scene dopo il matrimonio, Autari, morto per avvelenamento, è rappresentato disteso su un finissimo drappo

funebre damascato; se ne è scoperta la raffinata lavorazione soltanto dopo la pulitura compiuta durante l'ultimo restauro.

Le scene dei due matrimoni si trovano l'una sotto l'altra; questo per rafforzare il legame fra i due eventi; la differenza fra i due è però notevole: il secondo ha soprattutto una funzione 'propagandistica', come precedentemente detto, ed è più preciso, anche perché le scene da questo ordine ai successivi furono realizzate dai figli di Zavattari, più aggiornati sulle mode e sulle tecniche artistiche contemporanee. Risaltano anche gli abiti, che spiccano tra i dettagli di questi raffinatissimi affreschi. Si noti che i dettagli più analitici riguardano i tessuti ed in generale le opere antropiche, mentre per i paesaggi ci si muove spesso in un'atmosfera di sogno, quella tipica del gotico internazionale.

Una scena molto importante mostra l'incontro, a Lomello, fra Teodolinda ed Agilulfo, secondo il medesimo schema dell'incontro con il primo fidanzato, ma è interessante notare che questa volta è Teodolinda a porgere il calice ad Agilulfo, quindi a cedere il potere, mentre nel precedente fidanzamento l'aveva ricevuto da Autari. Per sottolineare questo fatto, i due avvenimenti sono posizionati l'uno sotto l'altro.

Il banchetto nuziale è caratterizzato dalla presenza di confetti, sparsi sul tavolo o raccolti in piccoli contenitori dorati: questo testimonia che a metà del 1400 questo tipo di dolci era diffuso in Lombardia e utilizzato in occasione dei matrimoni. Poco dopo la regina è rap-



presentata mentre dorme, per ricordare un avvenimento citato da Bonincontro Morigia: il sogno rivela alla regina che durante una battuta di caccia le apparirà lo Spirito Santo sotto forma di colomba, per indicarle il luogo su cui costruire un palazzo e una chiesa. Nella scena seguente, oltre alla descrizione quasi onirica e vaga del paesaggio e dell'azione di caccia, l'attenzione dell'artista si fissa soprattutto su Teodolinda e sulla colomba. Secondo la leggenda, la colomba, chiedendo alla regina di edificare la chiesa di San Giovanni Battista insieme ad un palazzo, avrebbe detto: "*Modo*", ovvero, "Qui, adesso". La risposta di Teodolinda sarebbe stata: "*Etiam*", cioè, "Sì". Dall'unione delle due parole latine del dialogo, si sarebbe poi costituita la parola *Modetiam*, da cui l'odierno nome di Monza.

Di seguito sono rappresentati i lavori di costruzione, che iniziarono nel 595 con la edificazione della chiesa di San Giovanni, e la distruzione di oggetti e statue che rappresentano l'eresia ariana, accompagnata dalla donazione del Tesoro alla chiesa da parte di Teodolinda e del figlio Adaloaldo: sono rappresentati

la Chioccia con i Pulcini e il Calice di Zaffiro.

Concludono il susseguirsi di eventi la morte di Agilulfo nel 616 e, sulla parete opposta, la morte di Teodolinda nel 627. Una scritta segnala che qui, nel sarcofago dietro all'altare, è sepolta la regina Teodolinda. Tuttavia, si tratta soltanto della sepoltura trecentesca; infatti l'originaria sepoltura terranea della regina fu rinvenuta durante la ricostruzione della chiesa, e la salma riesumata venne sepolta in questo sarcofago. Esso fu aperto soltanto nel 1941, quando ormai i resti non consentivano più alcuna analisi. Curiosamente il Ciclo di Teodolinda si conclude non con la morte della protagonista, ma con le vicende dell'imperatore romano d'Oriente Costante II, il quale a Taranto chiese ad un eremita se sarebbe riuscito o meno a conquistare il regno longobardo; il veggente ricevette una profezia da San Michele, San Giovanni Battista e San Pietro, i quali dissero che i Longobardi erano invincibili. Costante, scoraggiato da questa profezia, ritornò in Oriente senza alcuna battaglia. Questo messaggio venne trascritto dagli Zavattari come segno celebrativo della

potenza delle truppe dei Visconti e degli Sforza.

Le armature dei soldati che riempiono l'ultima scena erano formate da lamine di stagno, che con il tempo però si sono ossidate, rendendo il colore nero. La stessa cosa è accaduta al vestito di nozze di Teodolinda, che era invece decorato con frammenti in oro. L'ultima scena viene inserita dai Visconti proprio per richiamare su di sé la potenza dei Longobardi e la protezione che essi avevano ricevuto dai santi, in modo che anche i loro nemici fossero dissuasi dall'attaccare il loro territorio.

Alla base di una delle scene è presente un'iscrizione che contiene la firma degli artisti e recita: "Osserva tu che passi la bellezza di questi volti che sembrano quasi veri, li hanno realizzati gli Zavattari, ad eccezione della volta". Quest'ultima infatti fu decorata da un artista piemontese, Antonio da Montereale, che lavorò circa dieci anni prima degli artisti lombardi, quando ancora la cappella era dedicata a San Vincenzo, rappresentato nello spicchio centrale. Gli Zavattari cercarono di uniformare le due zone inserendo lo stesso sfondo dorato.



VISITA

Monza, 30 marzo 2016



MUSEO E TESORO DEL DUOMO

Durante la visita al Museo e Tesoro del Duomo di Monza sono stati ricordati dalla guida alcuni avvenimenti legati alla storia dei Longobardi, in particolare quelli relativi a Teodolinda.

Teodolinda arrivò a Monza verso il 590 d. C., a seguito del suo matrimonio con il re Autari. Morto questi dopo soli due anni, il nuovo re, scelto dalla stessa Teodolinda, fu il duca di Torino Agilulfo. In questo periodo la capitale del Regno Longobardo viene fu spostata a Pavia da Milano, ma la regina, nel frattempo, aveva scelto Monza come residenza estiva, anche se alla fine la città assumerà un'importanza pari a quella della capitale. Questo avvenne poiché Teodolinda volle far nascere, proprio in quei luoghi, un'identità e una tradizione nazionale del popolo longobardo. Per raggiungere questo obiettivo seguì due strade: fece innanzitutto costruire un palazzo nella città sulle cui pareti furono rappresentate le vicende storiche riguardanti il suo popolo e in seguito fece realizzare un altro edificio, la Chiesa di San Giovanni Battista. Questa chiesa indica anche un cambiamento fondamentale nella cultura dei Longobardi: la conversione dall'arianesimo al cattolicesimo, favorita proprio da Teodolinda. La sovrana lasciò alla chiesa un Tesoro, di cui molti componenti sono tuttora conservati nel Museo del Duomo.

Le reliquie nel Museo

Le reliquie conservate sono principalmente di terzo tipo, secondo la classificazione convenzionale. Letteralmente il termine reliquia deriva dall'aggettivo latino *reliquus*, "rimanente", e infatti si riferisce a quelle parti fisicamente conservate del corpo di un santo. Una reliquia di primo tipo è costituita da una o più delle ossa di un santo. Una reliquia di secondo tipo deriva dal taglio o dalla lavorazione di una reliquia di primo tipo; mentre una reliquia di

terzo tipo si origina dal prolungato contatto con una reliquia di primo o più raramente secondo tipo. Le reliquie presenti nel Museo sono per lo più doni inviati da papa Gregorio Magno a Teodolinda, e poi donati da Teodolinda al duomo di San Giovanni Battista. Questi doni erano in fin dei conti una sorta di pegno di alleanza fra il papato e il regno dei Longobardi, e testimoniavano i rapporti di alleanza reciproca fra queste due realtà originariamente così differenti.

Nel Museo sono presenti delle ampole, che risalgono all'epoca di Teodolinda (VI-VII secolo d. C.). La reliquia vera e propria era in realtà il loro contenuto: sabbia e terra della Terrasanta, provenienti dai luoghi in cui era avvenuta la Passione di Gesù.

La collezione di ampole del Museo di Monza è particolarmente importante non a causa del materiale, il piombo non è prezioso, ma per la loro rarità:



Nel Museo è presente un'altra serie di reliquie, donata a Teodolinda da papa Gregorio Magno. Il papa era circondato dai Longobardi stanziati a Nord e quelli di Spoleto e Benevento, poiché si trovava a Roma, ducato bizantino.

Papa Gregorio era molto interessato da un lato ad avviare una opera di evangelizzazione che includesse anche i Longobardi, dall'altro lato, ad affermare il diritto del papato di decidere in materia di fede, affermando la propria autorità religiosa sino a quel tempo detenuta dall'imperatore di Bisanzio, al quale lo stesso Papa era in certo modo sottoposto.

Gregorio Magno raggiunse un primo obiettivo grazie al buon rapporto con Teodolinda, prima regina dei Longobardi. Infatti tramite la regnante il Papa ebbe la possibilità di influenzare le scelte del re longobardo Agilulfo e

infatti su 25 esistenti nel mondo, 16 sono conservate nella città lombarda. Questo fatto permette di aiutare lo studio di questo tipo di oggetti. Un altro motivo per cui le ampole sono importanti è che su di esse sono riprodotte immagini dei luoghi sacri come erano nel VII secolo, e che adesso sono molto cambiate o non esistono più, come il giardino del Santo Sepolcro.

ottenere il favore. Oltre all'obiettivo politico, di assicurare maggior sicurezza al popolo romano, in quel periodo poco considerato dall'imperatore, c'era anche quello religioso: la conversione al cattolicesimo dei Longobardi. Il re e sua moglie erano altrettanto interessati all'instaurazione di un rapporto positivo; infatti il capo della Chiesa rappresentava un tramite con l'Impero Bizantino.

Per consolidare il legame tra il Papa e i sovrani vennero fatti numerosi doni. In occasione della fondazione della chiesa monzese di San Giovanni Battista, il Papa fece dono a Teodolinda di preziose reliquie, che consistevano in ampole contenenti olio prelevato dalle lampade che, a Roma, illuminavano le catacombe, dove si trovavano le tombe di numerosi martiri. Ogni ampolla era accompagnata da un frammento di papiro che ne descriveva il luogo di provenienza. I doni furono inviati a Teodolinda tramite il diacono Giovanni.





L'Evangelario e la piccola croce

Dono di Gregorio Magno è un pregiato Evangelario, di cui oggi restano solo le coperture. Sono composte da una base di legno su cui è stata applicata una lamina d'oro decorata con altri materiali come pietre preziose, che erano molto costose, perché per ottenerle era necessario compiere un lungo viaggio in Oriente; sul manufatto sono presenti, ad esempio, dei coridoni, del tipo di quelli originari dello Sri Lanka. Per questo motivo per realizzare numerosi oggetti oggi visibili nel Museo furono utilizzati materiali di reimpiego. Ad esempio: alcune perle sono tagliate a metà, sull'occhio sinistro della gallina d'oro è rappresentato un soldato romano, su altre pietre si trovano scritte in

arabo, su un'ametista è raffigurata la dea Diana.

Sull'Evangelario sono applicati anche dei cammei, che rappresentano imperatori e imperatrici romane, che hanno la funzione di richiamare l'idea del potere.

Il dono fu inviato nel 603 d. C., ed entra nel Tesoro del Duomo come regalo di Teodolinda alla chiesa di San Giovanni Battista, come testimoniano due fascette laterali presenti sulla copertina. Un'altra informazione che ci viene fornita da questo breve testo è la collocazione della chiesa, vicino al palazzo di Teodolinda: questo fatto è particolarmente importante per gli storici, poiché oggi non rimane traccia di questo edificio sacro.

Insieme all'Evangelario fu donata anche una piccola croce. Questo oggetto venne inviato da Papa Vittorino Magno ai sovrani longobardi in occasione del battesimo del figlio Adaloaldo, nato probabilmente tra il 602 e il 603. La celebrazione del sacramento avvenne nel 603. In seguito la croce prese la funzione di croce pettorale, utilizzata in tempi recenti da papa Paolo VI, quando incontrò in Terrasanta il Patriarca ortodosso Atenagora. Forse questo avvenne per recuperare l'idea del dialogo tra due confessioni diverse della stessa religione, come era avvenuto tra Gregorio Magno e i Longobardi.

Corona di Teodolinda



Corona Ferrea



Croce di Agilulfo



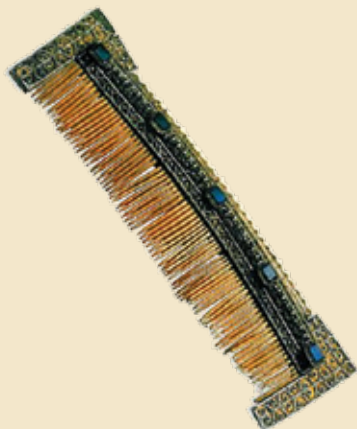
I doni di Teodolinda

Le quattro croci e le quattro corone donate da Teodolinda alla Chiesa di S. Giovanni erano la parte più importante di tutto il Tesoro e venivano appese in coppia come decorazione permanente. Nel Museo però sono contenuti solo due oggetti spaiati: la corona di Teodolinda e la croce di Agilulfo, quindi mancano la croce della regina e la corona del re. La terza corona è la Corona Ferrea, che si trova nella Cappella di Teodolinda, mentre la quarta corona, quella di Agilulfo, è andata perduta. Fu infatti portata in Francia nel 1797 e fu smarrita o fusa per ottenere denaro corrente per pagare l'esercito nel 1804.

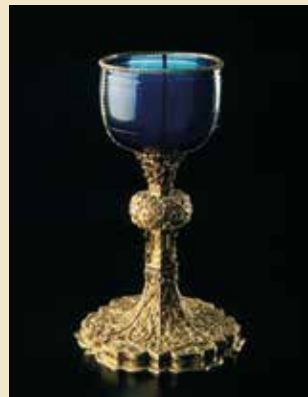


VISITA

Monza, 30 marzo 2016



Tazza di zaffiro di Teodolinda
www.museodelduomomonza.it



Gli oggetti personali di Teodolinda

Nel Museo sono presenti tre oggetti personali della regina: un pettine, una custodia per flabello e la tazza di zaffiro. Questi oggetti ci servono per recuperare alcune delle tradizioni longobarde e per svelare la leggenda costruita intorno a Teodolinda.

Il pettine, in filigrana d'argento con alcune pietre azzurre, ci ricorda il nome dei Longobardi, infatti era usanza che gli uomini tenessero una lunga barba che era ritenuta simbolo di forza. I capelli erano invece importanti perché secondo alcune credenze nordiche era proprio il

punto dove si trovava l'anima; il pettine diventava così l'oggetto che più spesso entrava in contatto con l'anima e per questo veniva sepolto col defunto.

Il flabello era un oggetto estremamente personale perché indicava la rilevanza sociale dell'individuo. I Longobardi indossavano delle cinture, dalle quali pendevano, nel caso degli uomini delle spade o dei coltelli, nel caso delle donne il flabello. Quello di Teodolinda indicava appunto che era una regina.

Il terzo oggetto è la cosiddetta **tazza di zaffiro**, nonostante sia solo coperta di blu cobalto. Oggi è posata su un lungo

stelo che però è stato aggiunto nel 1300. La tazza è stata identificata come quella utilizzata da Teodolinda durante il fidanzamento con il duca di Torino, Agilulfo. Il vetro blu con cui è ricoperta, se entra a contatto con il potassio, ha una reazione chimica e assume un colore rosso. Anticamente si pensava che il cambiamento di colore fosse provocato dal contatto con i veleni e che Teodolinda lo utilizzasse per evitare di venire avvelenata, visto che il suo primo marito, secondo la leggenda, morì proprio a causa di un avvelenamento.

La Chioccia con i pulcini

Non è molto chiaro il significato simbolico della Chioccia d'oro con i pulcini, dato che è stata spesso intesa come forma rappresentativa della Chiesa che protegge i fedeli. Potrebbe però trattarsi di un simbolo del legame tra la sovrana e i suoi sudditi. Il manufatto fu sepolto nella tomba con Teodolinda, probabilmente su richiesta della regina in persona. La Chioccia è stata datata al secolo precedente a Teodolinda, mentre i pulcini sono successivi. Il tutto è realizzato in argento, che è stato dorato, ad eccezione del supporto che è in rame. Sono stati utilizzati in alcuni casi materiali di reimpiego, come l'occhio sinistro della Chioccia. La Chioccia con i pulcini d'oro potrebbe anche essere collegata a una leggenda diffusa anche nella zona di confine tra Modena e Bologna, secondo la quale, seguendo un pulcino

d'oro apparso nel cuore della notte, si troverebbe un tesoro.

Quest'opera, testimonianza dell'enorme abilità degli artigiani di questo popolo, non fu mai donata alla basilica dalla regina Teodolinda, ma venne sepolta con lei in quanto parte del suo corredo funerario.



Chioccia con pulcini di Teodolinda
www.museodelduomomonza.it



I doni di Berengario del Friuli

Berengario già Re d'Italia arriva a Monza intorno al 900 d. C. e porta con sé due doni, la Croce del Regno e uno scrigno, che si dice contenga le reliquie di San Giovanni Battista. **La Croce** veniva indossata dai Re d'Italia insieme alla



Corona Ferrea, infatti i due oggetti andavano sempre in coppia, come dimostrano le rappresentazioni sugli stemmi e il contenitore, che era unico.

Lo **scrigno** è sigillato e su di esso si trova un'iscrizione che indica il contenuto: un dente, i capelli e le ceneri del santo.



Questo oggetto ha un significato molto particolare, perché ci fa riflettere sulla diversa percezione della fede e delle reliquie tra il presente e il passato. Infatti un tempo i credenti non avevano bisogno di vedere un oggetto concreto per sentirsi in contatto con Dio.



I dittici

Berengario fece alcuni doni anche alla Biblioteca Capitolare della città, tra cui alcuni dittici di avorio, che avevano la funzione di copertine di manoscritti. Su di essi infatti sono ancora presenti tracce più o meno evidenti delle cerniere che venivano usate per montare le legature. Uno dei dittici più particolari è uno dei più antichi: in origine rappresentava un console nell'atto di dare l'avvio ai giochi, prima seduto, poi in piedi. Il dittico venne modificato per adattarlo alla



nuova funzione, quella di rappresentare il re Davide e San Gregorio Magno. Nella prima parte i cambiamenti furono minimi: venne solo inserita l'iscrizione *David Rex*. Nella seconda parte invece si intervenne in vari punti: innanzitutto venne aggiunta la scritta in alto, poi si modificarono le sembianze del personaggio per differenziarlo dal primo: ad esempio, vennero tagliati parzialmente i capelli e venne realizzata la tonsura. Un altro dittico conservato nel Museo è il famoso dittico di Stilicone, datato intor-

no al 400 d. C. Stilicone era un generale Vandalo, che fu molto importante nell'ultima fase dell'Impero Romano d'Occidente, quando anche i barbari potevano entrare a far parte dell'esercito. È quindi un personaggio molto interessante perché, pur essendo di origini barbare, diverrà generale e anche tutore dei figli dell'imperatore dopo la morte di quest'ultimo. Sul dittico è rappresentata anche la moglie, Serena, nipote dell'imperatore Teodosio, e il loro figlio Eucherio, all'età

di sei o sette anni. Il bambino però è raffigurato quasi come un adulto, dato che proprio a sei anni gli fu conferito il titolo di *notarius*, carica che ovviamente non ricoprì subito, ma che indicava un futuro con quel ruolo e all'interno della corte. Sullo scudo di Stilicone invece sono stati rappresentati due mezzi busti, proprio a ricordare i due figli dell'imperatore Teodosio, Onorio e Arcadio, che dovevano essere tutelati dal generale.



VISITA

Monza, 30 marzo 2016



Elementi architettonici provenienti dal Duomo dopo il restauro degli Sforza e dei Visconti

Nel XIV secolo d. C., per volontà del signore del luogo, Matteo Visconti, il Duomo, che necessitava di essere ampliato, venne completamente ricostruito secondo uno stile assai diverso da quello originario. Un architetto, Matteo da Campione, fu chiamato appositamente per questo scopo. Bisognava progettare l'ampliamento della chiesa, seguendo lo schema delle modifiche che già erano state aggiunte alla struttura originaria. Infatti parte delle absidi ed altri elementi architettonici erano di realizzazione più recente rispetto alla navata centrale, e queste modifiche erano soltanto l'inizio del processo di sviluppo della chiesa. L'edificio necessitava di essere ingrandito, anche perché in quel periodo Monza aveva assunto di nuovo, come già era stato in epoca longobarda, un'importanza paragonabile a quella di Milano, capitale dei domini dei Visconti.

Di Matteo da Campione sono conservati nel Museo alcuni documenti, ossia i progetti originali; purtroppo alcuni degli elementi architettonici voluti da questo architetto, come il battistero, sono andati perduti. Il pulpito è in via di ristrutturazione.

All'interno del Museo sono conservate in ottimo stato le immagini dei quattro Evangelisti, ed accanto ad esse, come prescritto dal Gotico Internazionale, alcune raffigurazioni tratte da bestiari fantastici, che svolgevano una funzione apotropica (dal verbo ἀποτρέπω, che

significa 'allontanare, volgere via'). Si trattava di animali derivanti dall'unione di caratteri appartenenti a bestie differenti, mescolati per creare un mostro che doveva allontanare gli influssi maligni.

È notevole un affresco raffigurante Giovanni Visconti, arcivescovo di Milano, ritratto insieme a San Giovanni Battista, nell'atto di riporre nella basilica il tesoro, il quale era stato asportato da Monza nel 1324 e custodito ad Avignone per circa 20 anni. Grazie all'influenza del potente arcivescovo, finalmente il tesoro fu trasferito di nuovo a Monza, riportando con sé il prestigio derivante dalle reliquie e dagli oggetti dei sovrani longobardi. Infatti da un lato le reliquie erano fondamentali per le chiese cattedrali, in quanto simboli di fede. Si vedano molti esempi anche fra gli stessi territori appartenuti ai Longobardi, come Nonantola, centro longobardo che risentiva però anche dell'influenza bizantina, essendo quasi sul confine fra Longobardi e Bizantini, alla cui basilica furono inviate le reliquie di San Silvestro, il Santo a cui essa era dedicata. D'altra parte anche il potere dei Longobardi continuava a costituire un motivo di orgoglio per la basilica di San Giovanni Battista. Il potere longobardo aveva assunto ormai la funzione di simbolo dell'unione fra religione e autorità terrena. Il regno dei

Longobardi, ancora, ricordava gli antichi fasti della città, e la potenza delle istituzioni sotto le quali si era potuta costruire ed espandere la grande cattedrale: racchiudeva in sé dunque: il senso più profondo di tale luogo di culto.

Dipinto raffigurante la messa di Ognissanti

Il dipinto proviene dalla chiesa di San Michele, in cui avvenne l'incoronazione di Corrado II, che adesso non esiste più. In quest'opera sono distinti il gruppo femminile e il gruppo maschile: nel gruppo di uomini sono presenti prima di tutto Gesù, poi San Michele, con in mano un giglio, e San Giovanni Battista, mentre nel gruppo femminile si nota Maria, che indica il personaggio alla sua sinistra, che porta la Corona Ferrea, da cui capiamo che si tratta di Teodolinda, e un'aureola, segno da cui si può intuire che la regina era considerata quasi una santa.

Il Rosone

Nel Museo è esposto il rosone del Duomo risalente al 1400.

Si può notare che il colore è rovinato dalle intemperie poiché i vetri venivano colorati durante la fase di cottura del vetro, dando colori più luminosi ma meno durevoli nel tempo.



DALL'ALTRA PARTE DEL CONFINE:
RAVENNA FELIX TRA L'EREDITÀ DI
ROMA E QUELLA DI BISANZIO



*Facciata dell' antica Rotonda di Ravenna verso Ponente, in cui osservansi
gli antichi risarcimenti, e i due ingressi Superiore ed Inferiore*



VISITA

Ravenna, 18 maggio 2016



nome Classe deriva dal latino *classis*, che significa flotta. Al primo vescovo di Ravenna, secondo la tradizione Apollinare, è dedicata l'importante chiesa di Sant'Apollinare in Classe.

Apollinare ter-

minò la propria vita da martire e divenne patrono di Ravenna.

Gli abitanti di Ravenna erano a contatto con un ambiente costantemente mantenuto in condizioni di decoro. Ravenna era capitale dell'Esarcato, di conseguenza l'amministrazione era tenuta a curare l'immagine della città, frequentata spesso da ambasciatori e individui di alto rango sociale, politico ed economico.

Questa prerogativa di Ravenna costituiva una notevole differenza rispetto agli altri luoghi della penisola italiana di quello stesso periodo. Ad esempio, a Ravenna esistevano delle fognature, fatto di per sé non scontato, realizzate secondo precisi criteri edilizi, che rispondevano a necessità igieniche altrove ignorate.

Il centro di Ravenna non fu costruito secondo uno schema razionale, come avveniva nel caso dei centri cresciuti a partire da *castra* romani, accampamenti di forma quadrata; tuttavia esso fu notevolmente restaurato e sottoposto a continua espansione edilizia. Fra gli edifici più importanti, ai quali era legata la vita degli abitanti di Ravenna, si annovera il Duomo, costruito nel V secolo. L'edificio,

come accadde sempre per le chiese cattedrali delle grandi città, era anche un luogo dove riunirsi insieme ai concittadini in occasione delle celebrazioni e affermare i propri legami sociali.

Ravenna non fu fondata dai Romani, ma in seguito all'espansione romana venne inglobata nel territorio della Repubblica. Questo avvenimento favorì Ravenna in quanto meta di una intensa migrazione di individui in cerca di lavoro; tale flusso migratorio raggiunse l'apice quando ormai il porto di Ravenna era uno dei più importanti in Italia, e portò grandi benefici economici alla popolazione ravennate.

A Classe erano ospitate circa 250 navi da guerra, che necessitavano di manutenzione, si può pertanto immaginare che buona parte degli abitanti di Ravenna vivesse di mestieri collegati alle attività portuali. Esse si concentravano per lo più nella costruzione delle imbarcazioni, nel servizio a bordo delle navi, e soprattutto nel commercio. La maggioranza di coloro che lavoravano a Classe era destinata a mansioni pesanti, che non garantivano una rendita significativa; mediamente la popolazione locale non era, dunque, molto ricca.

Il porto si estendeva per quasi due chilometri in linea d'aria, era costituito dalle vere e proprie banchise, unitamente a grandi magazzini nei quali venivano stoccate le merci. Era presente un ponte dotato di un'ampia passerella per consentire l'attraversamento del canale di collegamento fra le banchise e il mare. Come dimostrano i resti, esso presentava una struttura mobile, che gli consentiva di essere spostato per permettere il transito delle navi, le cui alte alberature avrebbero altrimenti urtato contro la passerella.

Ravenna: storia e caratteri della città

Ravenna fu fondata in epoca remota; non sono disponibili fonti accurate che aiutino a stabilire con certezza a quando risalga il primo insediamento. Inizialmente la città di Ravenna non era molto grande, né importante da un punto di vista politico, ma assunse notevole importanza dopo la costruzione della via Flaminia, nel 132 a. C., grazie alla quale numerosi porti dell'Adriatico vennero collegati a Roma. In seguito a ciò, la città di Ravenna ebbe numerosi contatti con il centro della Repubblica romana, ed in particolare con la città stessa di Roma: in questo modo entrò in una fase di grande sviluppo. Ebbe funzione precipua nell'espansione di Ravenna la vicinanza con Classe, un insediamento basato sull'attività portuale, commerciale e militare. Ravenna, collegata a Classe mediante una strada, sfruttò la risorsa costituita dal porto. Presto la città iniziò ad arricchirsi per i traffici commerciali, e il governo romano decise di adibire il porto ad uso militare; dopo meno di un secolo, Ravenna ospitava una delle più temute flotte di Roma. Lo stesso

Mosaico che rappresenta il porto e la città di Ravenna. Si noti la raffigurazione di tre navi equipaggiate della tipica vela quadrata





Resti di un antico canale di scolo presso un edificio romano nel porto di Classe

Le navi mantenevano il collegamento con tutte le città del Mediterraneo Orientale ed in particolare con la Grecia; per tale ragione Ravenna rimase sempre legata alla zona orientale dell'Impero. Tale legame influenzò inizialmente la cultura locale, ma in seguito ebbe importanti ripercussioni politiche in relazione all'impero d'Oriente.

Il passaggio dall'Impero d'Occidente all'Impero Bizantino non fu eccessivamente traumatico per la città di Ravenna, poiché il nuovo impero costituiva una continuazione del precedente, e ne manteneva la maggior parte dei costumi; dunque si può certamente considerare l'epoca bizantina come una fase di rinascita e di grande prosperità per Ravenna. L'influsso della cultura orientale fu molto evidente sulla società di Ravenna, e soprattutto sulla vita delle fasce più ricche della popolazione. Il commercio portò alla diffusione di uno stile di vita lussuoso e dispendioso per i ceti più alti. Un esempio è costituito dalla cosiddetta *Domus dei Tappeti di Pietra*, abitazione di un funzionario locale, il cui nome deriva dalla magnifica decorazione musiva che ornava i pavimenti del complesso.

Si tratta in realtà di due ville originariamente divise da una strada, ma che in epoca successiva vennero unite. Dal punto di vista artistico, spiccano due mosaici appartenenti ad epoche diverse della storia della *domus*, di particolare raffinatezza: uno di essi ritrae il *Buon Pastore*, anche se altri storici l'immagine va riferita ad Orfeo; l'altro rappresenta le *Quattro Stagioni*.

I mosaici furono una delle forme di arte più diffuse in tutte le zone sottoposte all'influenza bizantina: le pietre scelte erano tanto

più preziose, quanto più il committente intendeva evidenziare la propria ricchezza ed influenza. In questo caso, i due mosaici sono stati creati secondo una fattura ammirevole, e da ciò si è in grado di dedurre che i proprietari, e come loro una consistente parte della popolazione ravennate, erano effettivamente molto ricchi. Si può ipotizzare che la vita di codesti individui, i quali ricavano la propria ricchezza principalmente dai grandi commerci marittimi o dai possedimenti coltivati intorno alla città, dovesse essere ispirata dal modello romano, reinterpretato secondo la visione bizantina in virtù dei contatti con i protti orientali del Mediterraneo.

In epoca romana, la popolazione colta si

dedicava per lo più all'attività politica; tale occupazione fu favorita sempre più dalla continua espansione di Ravenna. Quando, dopo la caduta dell'Impero d'Occidente nel 476 d. C., Ravenna continuò a dipendere da Bisanzio, e divenne sede del governo detto Esarcato, che controllava parte dell'Italia centro-settentrionale sino alla Romagna, l'amministrazione locale attirò ancor più ricchezza e prestigio.

Sempre secondo il costume latino, i momenti di *otium*, ossia di riposo dal lavoro, dovevano godere di grande considerazione da parte delle classi più alte; possiamo giungere a questa conclusione anche rifacendoci al ritrovamento di terme private all'interno di case come la *Domus dei Tappeti di Pietra*. La presenza di un complesso termale privato è di per sé un fatto particolare, dal momento che originariamente le terme venivano finanziate dallo Stato, e costituivano inoltre un luogo di incontro per i loro frequentatori. In questo caso, evidentemente, il proprietario era particolarmente ricco e desiderava distinguersi sotto ogni aspetto dai concittadini.

La società romana rivolgeva tradizionalmente una grande attenzione nelle pratiche religiose, prima pagane e poi cristiane. A Ravenna rimangono numerose testimonianze, esteticamente notevoli, della religione cristiana, divenuta religione di stato dopo Teodosio. I mosaici, nei quali si nota talora una mescolanza di simboli cristiani e simboli pagani, presentano numerosi fenomeni di sincretismo.

A Ravenna sono presenti numerosi edifici che mantengono ancora in tutto o in parte la decorazione paleocristiana: Sant'Apollinare Nuovo, San Francesco, San Vitale, Sant'Andrea, il Mausoleo di Galla Placidia e i battisteri sono solo alcuni dei più importanti edifici sacri nell'area di Ravenna. La presenza di due diversi battisteri, il battistero dei Neoniani ed il battistero degli Ariani, è rappresentativa della grande frattura religiosa in atto all'epoca fra l'eresia ariana, che non riteneva Gesù figlio di Dio, e l'ortodossia, la 'retta fede'.



Resti di alcuni locali portuali a Classe

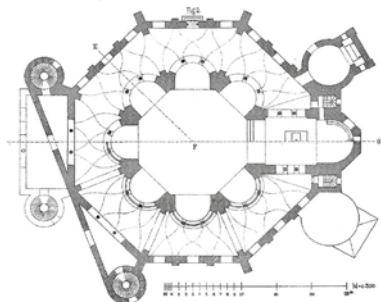


VISITA

Ravenna, 18 maggio 2016

**Chiesa di San Vitale**

All'interno delle più importanti chiese di Ravenna si notano ancora i mosaici, mediante i quali in origine si riproduceva la gloria e l'importanza dei personaggi rappresentati: potenti personaggi politici ed autorità civili, che venivano raffigurati in modo simile a santi, così da unire ed esaltare insieme il principato religioso e quello politico. Tale unione doveva essere molto sensibile dal punto di vista dei Ravennati, i quali vivevano in un centro politico e contemporaneamente, in un centro religioso, che per la sua importanza tendeva ad equipararsi e spesso a contrapporsi all'Impero Romano d'Oriente.



Nel mosaico è ritratto Giustiniano insieme ad altre personalità importanti di Ravenna. La sua raffigurazione, che si concentra sulla simbologia per magnificarne il potere imperiale, esalta anche la funzione di difensore della fede affidata all'Imperatore d'Oriente, mediante la rappresentazione degli attributi divini, che simboleggiano l'investitura di Giustiniano quale inviato di Dio sulla terra. Allo stesso tempo, tuttavia, la potenza religiosa si fa allegoria del potere temporale. Questo legame, non soltanto metaforico, dal momento che l'imperatore d'Oriente rappresentava il potere religioso oltre a quello politico, ricorda le antiche raffigurazioni degli imperatori romani. Se ne deduce che per Ravenna, come per gli altri domini sottoposti a Bisanzio, l'autorità imperiale era avvertita come la naturale prosecuzione dell'antico Impero Romano.

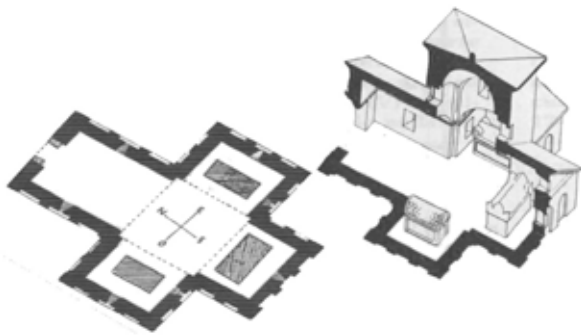
Accanto all'Imperatore è rappresentato anche Giuliano Argentario, un ricco ravennate che finanziò la costruzione della basilica di San Vitale su richiesta del vescovo. La figura di questo ricco finanziatore, che controllavano una fiorente attività bancaria, è rappresentativa dei ceti più alti che gestivano i traffici economici ed il potere politico di Ravenna. Essere stato inserito nel mosaico, addirittura di fianco all'imperatore, fu la principale ricompensa per la sollecitudine del banchiere. La vicinanza del finanziatore a Giustiniano fa poi capire fino a che punto la ricchezza fosse equiparata al potere politico.

Anche il vescovo Massimiano compare

nel mosaico. Massimiano fu scelto come primo arcivescovo di Ravenna dall'imperatore Giustiniano, quando Ravenna fu elevata da sede vescovile ad arcivescovile. Inizialmente Massimiano non godette della completa fiducia dei cittadini, perché veniva avvertito come il rappresentante di un potere politico recente. Successivamente, però, riuscì a farsi benvolere grazie alla realizzazione di molte opere pubbliche. A lui si deve la decorazione di una parte della basilica di Sant'Apollinare in Classe, mediante mosaici volti ad esaltare la diocesi ravennate.

Il fatto che il vescovo Massimiano fosse stato ritratto vicino all'imperatore permetteva agli spettatori del mosaico di rendersi conto del legame fra l'autorità di Costantinopoli ed il potere religioso. È importante ricordare che l'imperatore d'Oriente, considerandosi vicario di Dio in terra, si attribuiva il diritto di nominare i vescovi. Questa sovrapposizione del potere religioso al potere temporale avrebbe causato nei secoli successivi numerosi conflitti.

Uno dei manufatti più importanti legati alla figura di Massimiano è la cattedra vescovile eburnea, realizzata fra il 546 e il 556 ed oggi conservata al Museo Archeologico di Ravenna. Il valore del materiale impiegato e la simbologia utilizzata nei fregi che rivestono le tavole di avorio, consentono di comprendere l'enorme potere attribuito al vescovo.



I mosaici del Mausoleo di Galla Placidia (V sec.)

Il mausoleo di Galla Placidia è stato fatto edificare all'inizio della storia imperiale di Ravenna proprio dalla nobildonna, figlia della seconda moglie di Teodosio il Grande. Galla Placidia era più nobile dei due fratelli poiché discendeva direttamente dall'imperatore Costantino, ma nonostante ciò, in quanto donna, fece solo parte della famiglia imperiale. Quando Galla Placidia aveva 18 anni, il fratello Onorio spostò la capitale dell'impero da Milano a Ravenna, che si trovava in una posizione più sicura e riparata. Questo spostamento fu fondamentale poiché in quel periodo i Visigoti da una parte aiutavano l'esercito romano a combattere presso le frontiere, dall'altra tentavano di impadronirsi delle terre. Il re dei Visigoti Alarico si trovava già a Roma da un paio d'anni e stava provando a entrare a far parte del senato, ma ciò gli fu sempre negato. Questo scatenò la sua ira, e, quando la capitale fu spo-

stata, rapì Galla Placidia. Ella fu schiava barbarica fino alla morte del re. Ad Alarico succedette Ataulfo, che sposò Galla Placidia; così, la principessa romana, divenne regina dei Visigoti. In Occidente tutti temevano che dalla regina potesse nascere un figlio maschio: in quanto erede di Costantino, avrebbe potuto avanzare legittime richieste di titoli. Partì così una spedizione militare guidata dal generale Costanzo, il quale, liberò la principessa Galla Placidia dal dominio di Ataulfo, fu nominato Cesare dall'Augusto del tempo, Onorio, e quindi fu destinato a diventare il successivo imperatore. Costanzo prese come sua consorte Galla Placidia, la quale aggiunse ai suoi titoli anche quello di imperatrice romana. Nel 423, però, morirono sia Onorio che Costanzo e il figlio dell'ultimo, Valentiniano, essendo troppo piccolo, non era stato indicato ancora come successore alla carica di imperatore. Galla Placidia rimase così con niente

in mano. A Roma elessero come nuovo imperatore Giovanni, il quale era molto ostile alla donna, che fu costretta ad abbandonare l'Italia e a rifugiarsi a Bisanzio.

Si scatenò una guerra tra Romani e Visigoti e Giovanni fu sconfitto e mutilato pubblicamente a Verona. Come da tradizione, fu posto su un asino nel circo e gli fu tagliata la mano destra, usata per firmare gli accordi; successivamente fu ucciso mediante decapitazione davanti alla folla esultante.

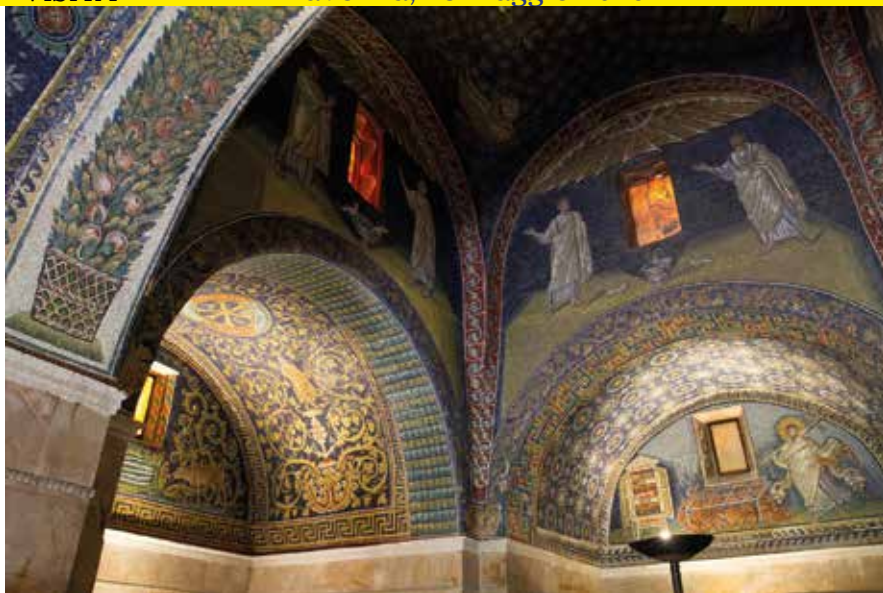
Galla Placidia poté allora fare ritorno a Ravenna. Durante il viaggio ci fu una forte tempesta durante la quale molte navi affondarono. Tuttavia la donna riuscì a sopravvivere ed attribuì questo miracolo a San Giovanni Evangelista.

Una volta giunta a Ravenna rese la città ancor più bella e degna di essere capitale di un così vasto e importante impero. Fece costruire la chiesa di Santa Croce della quale purtroppo non rimane più nulla. Sappiamo che si entrava da un piccolo cortile laterale, a destra del quale si trovava l'oratorio di San Lorenzo, mentre a sinistra sorgeva il mausoleo che oggi troviamo ancora integro. Questo non nasce come edificio sepolcrale, ma era in origine soltanto un oratorio. Il mausoleo ha al suo interno luci basse e soffuse che fanno risaltare la bellezza dei mo-



VISITA

Ravenna, 18 maggio 2016



rimasto intatto fosse stato in qualche modo preservato da Dio. Un'altra lunetta presenta il buon pastore che ha l'aureola, elemento imperiale che diventerà poi segno identificativo di Cristo. Non è vestito da pastore ma con una veste dorata e un mantello di porpora, anche lui porta la ferula e attorno a questo vi sono pecore. Il mausoleo ha molti elementi di tridimensionalità alternati però a elementi bidimensionali molto interessanti dal punto di vista cromatico, come le volte, soprattutto

saici. Durante le giornate di sole, la luce che entra dalle finestre, fatte di lastre sottili di onice e alabastro, valorizzano ancor di più i mosaici.

La costruzione del mausoleo è strutturata con un principio ascendente, secondo il quale la croce presente sul soffitto sembra molto lontana rispetto a noi. Questa lontananza era molto più percepibile con il pavimento originale, che è circa un metro e ottanta più basso rispetto all'attuale. Intorno a questa croce sono presenti 99 stelle. Questa non indica l'asse centrale, ma è orientata verso est, anche se la chiesa è orientata a sud. I tre sarcofagi sono abbastanza poveri dal punto di vista estetico e non sappiamo chi vi sia all'interno. Il ciclo iconografico è estremamente raffinato. In una lunetta è raffigurato San Lorenzo, titolare di questo luogo, con abito lungo e bianco come tutti i santi. A Ravenna compare

anche con altre vesti, ma la cosa più particolare è il bastone lungo che porta sulle spalle il quale termina con una croce simbolo dell'imperatore. Questo è particolare perché di solito la rappresentazione iconografica dell'imperatore è condivisa con la figura di Cristo e non con quella dei santi, ma San Lorenzo era particolarmente amato a Ravenna. Questo bastone nel Medioevo si chiamerà ferula, è quello utilizzato dal papa ed è spesso raffigurato sia nel Medioevo che nel periodo rinascimentale. San Lorenzo nel mosaico è prossimo al suo martirio, quindi vi sono delle fiamme su cui poi verrà martirizzato. Il corpo di San Lorenzo verrà distrutto, ma il libro che porta si salverà e sarà la sua testimonianza, accanto alla brace c'è infatti una biblioteca. Al tempo delle persecuzioni cristiane molti predicatori erano mandati al rogo e si credeva che il libro della predicazione

to quelle dell'abside centrale, che sembrano dei tappeti o ricami di stelle. Nella parte centrale vi sono molti elementi simbolici, ma in particolare ci si concentra sul *λόγος*, cioè sul tema della parola rivelata. Lo stesso San Giovanni scrive: "Io sono la porta, chi passa presso di me avrà la vita eterna". Troviamo il Buon Pastore esattamente sulla porta. Sono presenti rappresentazioni in metafora della parola di Dio: "chi beve dal mio pozzo non avrà più sete". Vi sono delle cerva che si avvicinano a una sorgente ma, trattenute dai rovi in basso, non riescono ad abbeverarsi. Nella parte superiore, invece, accanto agli otto apostoli vi sono delle colombe che si avvicinano a delle coppe e riescono a bere.





Nelle decorazioni musive del Mausoleo di Galla Placidia il tema è quello della vittoria della vita sulla morte poichè questo è un edificio funerario. Altri animali richiamano la simbologia

cristiana, ad esempio le colombe, simbolo dello Spirito Santo. Nel Vangelo di Marco, Gesù si reca a Nazaret in Galilea sulle rive del Giordano, dove viene battezzato da Giovanni Battista e uscendo

dall'acqua, vede i cieli aprirsi e lo Spirito scendere su di lui come una colomba. Anche nella mitologia greca il volo felice della colomba era interpretato come un buon auspicio.

Nel centro emisferico della cupola, simbolo del paradiso, è raffigurata una croce latina dorata controrata da 570 stelle disposte in cerchi concentrici.

Il tamburo, nella parte superiore esterna dell'edificio, è sovrastato da una piccola pigna. Questo era un antico simbolo di rinascita, perché, caduta da un albero, dai pinoli di essa si genera immediatamente un altro albero. In questo caso viene posta in un luogo di morte perché secondo la religione cristiana il destino dell'anima è risorgere ed ascendere al Paradiso.

I mosaici della Domus dei tappeti di pietra



Il Buon Pastore

L'identificazione del personaggio raffigurato, un pastorello, con il tema religioso del Buon Pastore è tutt'altro che certa. La figura cristiana del pastorello infatti si confonde con il personaggio pagano di Orfeo. La presenza della *syringa* e degli uccelli azzurri ai lati della testa potrebbero essere considerati come simboli della divinità pagana. Al tempo stesso tuttavia le pecore possono rappresentare un evidente riferimento alla celebre parabola cristiana, anche se mancano come tratti distintivi della figura del buon pastore l'aureola e la pecora portata sulle spalle.

Il pastorello della *Domus dei Tappeti di Pietra* costituisce un esempio di sincretismo religioso, in cui le caratteristiche di una figura mitologica e profondamente legata al paganesimo vengono accostate a elementi appartenenti al mondo cristiano.



La Danza delle Stagioni

I quattro soggetti danzanti nel mosaico, rappresentano le Quattro Stagioni. La raffigurazione dell'autunno è ancora fonte di discussioni: alcuni ritengono si debba riconoscerlo nel personaggio di spalle, altri in quello di sinistra, per via dei tralci di vite attorno ai capelli, identificando la primavera nel personaggio mancante.

In alto a destra è raffigurato invece un musico.

Temi iconografici di questo tipo erano largamente diffusi nelle opere romane, ma nel V e nel VI secolo, erano ormai caduti in disuso; per questo il soggetto è considerato singolare.



VISITA

Ravenna, 18 maggio 2016



Il Cristo Guerriero nel vestibolo della cappella di Sant'Andrea

Il mosaico del Cristo Guerriero si trova nel vestibolo della cappella di Sant'Andrea, fatta allestire nel 495 per il vescovo Pietro II, ora collocata al primo piano del Palazzo Arcivescovile di Ravenna. Il piccolo edificio è l'unico monumento ortodosso eretto durante il regno di Teodorico, quando il culto prevalente era quello ariano.

Nella raffigurazione il Messia è rappresentato imberbe e vestito come un legionario romano.

Cristo porta infatti la croce sulle spalle come un soldato che porta un'insegna militare.

Questa immagine violenta nell'Ottocento fu alterata dal Chibel,

direttore dei restauri, che tolse via la parte bassa dei calzari, in modo da creare un'ampia sottana, ma alla fine l'opera non venne toccata. Il Cristo tiene in mano un libro con la scritta "*Ego sum via, veritas et vita*" e sulla spalla porta la croce. La figura calpesta i simboli dell'arianesimo, ovvero il serpente, con il quale si paragonava l'eretico ad un animale viscido, e il leone, simbolo del re Teodorico. Questo mosaico aveva quindi una doppia funzione: quella di diffondere il messaggio di forza della religione cristiana e quella di diffondere la propaganda politica contro il re degli Ostrogoti, che era appunto di religione ariana.



La rappresentazione del fiume nelle scene di battesimo presso i Battisteri Neoniano e degli Ariani.

Il battistero Neoniano e il Battistero degli Ariani presentano, in un mosaico, la scena del battesimo di Gesù, utilizzando molti elementi in comune.

I soggetti sono sempre quattro: Cristo, Giovanni Battista, la Colomba, che simboleggia lo Spirito Santo e la rappresentazione antropomorfa del fiume Giordano.

Quest'ultima figura è particolarmente interessante, perchè, assente nella tradizione cristiana, è invece legata ai culti pa-

gani. Inoltre le sembianze del fiume sono molto simili a quelle della divinità romana Nettuno.

Quasi tutti i battisteri, dal punto di vista esterno, sono ottagonali. Questa caratteristica può avere due chiavi di lettura: la prima indica l'ottavo giorno in cui il Signore si riposò, la seconda invece fa riferimento alla rappresentazione del mondo all'epoca. Infatti il piano celeste e il piano terrestre venivano rappresentati come due quadrati; quando essi si sovrapponevano e si ruotavano, si otteneva una stella con otto punte e otto lati.



La basilica di Sant'Apollinare in Classe fu costruita nella prima metà del VI secolo e venne consacrata nel 546-547 dal vescovo Massimiano.

La conca absidale forma il cosiddetto “Occhio di Dio” al cui centro si trova un cerchio azzurro con all'interno la croce. In alto si vedono dodici pecore, sei dal lato di Gerusalemme, sei dal lato di Betlemme, che rappresentano gli Apostoli. In basso ci sono altre pecorelle attorno a Sant'Apollinare, primo vescovo cristiano della città. Il grande mosaico nella conca absidale, risalente al VI secolo, racconta un passo evangelico molto importante, ovvero la trasfigurazione sul Monte Tabor. Gesù non appare a fianco dei profeti e di fronte agli Apostoli in sembianze umane, ma in una grande croce infuocata, al centro della quale si vede il suo piccolo volto. Il Messia appare di fronte ai due personaggi biblici, Mosè, a sinistra, ed Elia, a destra. Si possono notare tre pecorelle isolate. Esse rappresentano, a sinistra, San Pietro e, a destra, San Giovanni e San Giacomo. Le stelle nel cerchio azzurro sono 99. In basso si trova Sant'Apollinare in posizione orante. L'abito talare del santo è ricoperto da 99 api.

Molto forte è l'intensità del colore verde del mosaico. L'intento infatti è quello di idealizzare il paradiso. C'è chi pensa invece che tutto il materiale vegetale qui raffigurato riproduca la flora che si trovava attorno a Classe un tempo.

I mosaici contenuti nella parte bassa raffigurano i quattro vescovi che si sono succeduti durante la realizzazione e consacrazione della basilica. Si inizia da destra con Ursicino e si conclude a sinistra con Ecclesio.

In alto l'arco trionfale, così come lo vediamo oggi, è stato rea-

lizzato tra l'VIII e il IX secolo. La palma da dattero ritorna sulla destra e sulla sinistra, ma in alto attira l'attenzione il Gesù Cristo benedicente, circondato dalle allegorie degli evangelisti, ognuna delle quali porta in mano il libro del suo vangelo. Lo sfondo fa credere che Gesù stia venendo fuori da una tempesta. Nel cielo infatti si trovano nuvole rosa e azzurrognole. All'epoca dei Bizantini con questi due colori si indicavano i beati e i dannati, ma i primi venivano rappresentati dal rosso, mentre i secondi dall'azzurro, quindi nel modo contrario a cui oggi siamo abituati ad associarli.

Altri intendono lo sfondo come un mare in tempesta.

I sarcofagi contenuti nella chiesa vanno dal V secolo al X. Essi si trovavano nella parte cimiteriale della basilica. Il più antico è quello di una bambina, Faustina, appartenente alla ricca famiglia locale dei Valeri. Quando gli studiosi aprirono la tomba trovarono lo scheletro che aveva ancora sugli occhi due sesterzi, che dovevano pagare il passaggio all'aldilà.

Su alcuni sarcofagi si trovano simboli cristiani; molti nobili preferivano essere posti in sepolcri romani che venivano decorati con soggetti tratti dalla iconografia cristiana, come ad esempio squame, che ricordavano il pesce, agnelli, uccelli, soprattutto pavoni, e il vaso, fonte di vita.



VISITA

Ravenna, 18 maggio 2016

**Theodoric**

In anticipo sulla storia di 1500 anni, Teodorico sognò un'Europa unita, dove i diversi popoli potevano convivere rispettando ciascuno le altrui fedi religiose e seguendo la propria cultura.

Fu un breve lampo di luce nell'oscurità di tempi lontani, dominati da guerra, violenza, fame, miseria e morte. Teodorico, figlio del re degli Ostrogoti Teodomiro, nacque in Pannonia, l'attuale Ungheria occidentale, nel 454. In seguito ad un accordo, a otto anni venne dato in ostaggio all'imperatore di Costantinopoli e rimase presso la corte bizantina per dieci anni. Visse nella corte più colta del suo tempo, ma non si interessò agli studi umanistici e rimase analfabeta. Il suo interesse ricadde piuttosto sulla strategia militare bizantina, che in seguito lo

rese capace di grandi conquiste.

Ritenuto dall'imperatore di Bisanzio troppo goffo e timido per poter diventare una minaccia, gli venne permesso di tornare in patria. Teodorico invece, approfittando dell'assenza del padre, organizzò e mise in atto una guerra contro i Sarmati, a solo diciotto anni, con l'appoggio dei Goti; cominciarono così i primi disaccordi con i Bizantini.

Alla morte di Teodomiro, Teodorico divenne re degli Ostrogoti e cominciò la sua strategia per riavvicinarsi al regno bizantino, aiutando l'imperatore Zenone, che in seguito gli fece importanti concessioni territoriali. Col tempo questa vicinanza ed il rapporto basato sullo scambio di favori, divennero sempre più pericolosi ed assillanti; nacque nell'imperatore l'idea di un regno personale da affidare a Teodorico: Ravenna.

Teodorico e Zenone stipularono un contratto, nel quale il re degli Ostrogoti si impegnava a liberare l'Italia dal barbaro Odoacre e a regnarvi per conto dell'imperatore di Bisanzio. Dopo numerosi e pesanti scontri sul fiume Adda, Odoacre venne sconfitto da Teodorico.

Odoacre si rifugiò poi a Ravenna, ritenendo la città inespugnabile, poiché era difesa su un lato dal mare e sull'altro dalle paludi.

Mentre a Costantinopoli moriva Zenone e il suo successore Anastasio continuava

con la medesima politica, attendendo che Odoacre e Teodorico si annientassero a vicenda, il barbaro stava rafforzando l'esercito: nel 491 attaccò il rivale. Dopo un lungo assedio di sedici mesi, per Ravenna fu la fame e Odoacre dovette accettare la resa il 25 febbraio 493.

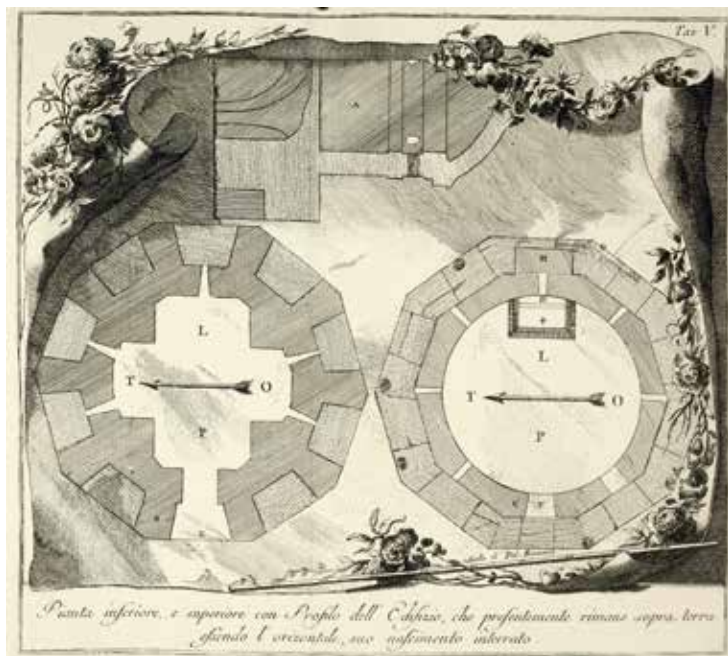
Teodorico entrò trionfante a Ravenna e trattò la popolazione come fosse il suo popolo. Per un breve periodo parve che il vincitore volesse dividere il potere con il vinto ma poi, quando Odoacre si recò ad un banchetto riservatissimo, lo stesso re ostrogoto lo trafisse a morte. Anche se la salma fu trattata con tutti gli onori, oltre al generale barbaro furono giustiziati i suoi famigliari e gli alleati.

I territori conquistati da Teodorico erano devastati e abbandonati; prepotenza e violenza erano le uniche leggi vigenti, il diritto romano era stato dimenticato. Teodorico attuò una politica di risanamento sia in campo politico che economico. Tuttavia, nonostante avesse dato agli italici importanza per quanto riguardava il governo del regno, Teodorico non ebbe mai completa fiducia in loro, perché li considerava corrotti.

Una delle principali caratteristiche di Teodorico fu la tolleranza religiosa nei confronti delle fedi professate all'interno del territorio: affermava che non si poteva essere fedeli al proprio re, se si accettava di tradire il proprio Dio. Promulgò un Editto che elencava le nuove disposizioni legali vicine al diritto romano, ma che riflettevano anche le leggi "semplicistiche" dei Goti. La città ridotta in condizioni terribili, nella quale era arrivato era divenuta, grazie a lui, *Ravenna felix*, una prospera città ricca di monumenti, costruzioni e mosaici.

Teodorico cercò attraverso matrimoni combinati di rafforzare l'alleanza con i popoli barbari e soprattutto con Clodoveo, re dei Franchi, che cominciava a farsi sempre più presente e temibile. Volle intessere una stretta rete di parentele e costruì una specie di territorio neutrale in Oriente a difesa dei suoi confini. Quando nel 498 Anastasio gli consegnò





le insegne reali e il tesoro della corona, che spettavano di diritto al *rex*, Teodorico era riuscito ad ottenere quanto voleva e si poteva ritenere soddisfatto delle alleanze che aveva costruito, ma fece il

gravissimo errore di non tenere in considerazione l'ostilità che poteva venire da Bisanzio. Infatti Anastasio si servì di Clodoveo per mettersi contro Teodorico a causa dei suoi timori per l'espansione troppo rapida di quest'ultimo.

Nel 518 morì Anastasio e salì al potere Giustino che non aveva alcuna simpatia per Teodorico e perciò lo esclude dalle trattative tra Bisanzio e Roma riguardo la Chiesa.

Gli eventi in Europa precipitarono e Teodorico si ritrovò ben presto circondato solo da nemici e con i suoi vecchi legami di alleanza ormai distrutti. Tentò di sistemare le cose riavvicinandosi a Bisanzio, ma il suo popolo non si era affatto amalgamato e la rottura era accentuata dalla religione: i Goti infatti erano ariani, i Latini ortodossi. Cominciò a vedere nemici ovunque, anche in quelle persone che per molti anni gli erano state vicine con devozione e fedeltà. Fece condannare a morte infatti molti dei suoi più fedeli consiglieri, come Severino Boezio.

Teodorico morì il 30 agosto del 526 all'improvviso dopo violenti dolori intestinali e si trattò, visti i sintomi, di avvelenamento.

Quanto alla sua tomba il re ostrogoto la volle gotica: senza mosaici, in blocchi intatti di pietra. Il suo mausoleo doveva consentirgli di riconoscersi in quel mondo che era veramente suo. Fece costruire la sua vasca mortuaria in porfido, materiale color porpora e perciò simbolo del potere, per dimostrare la sua potenza ed importanza anche nei confronti dell'impero.

Il suo corpo fu sepolto nel Mausoleo che egli stesso si era fatto costruire, ma in seguito scomparve e non se ne ebbe più traccia. Secondo i Cattolici fu rapito da un enorme cavallo nero, il diavolo, che lo gettò nella bocca di Vulcano. Per i popoli germanici, invece, venne rapito da Odino che lo trasportò ancora vivo nel Walhalla tra gli Eroi. Probabilmente furono i frati di un convento vicino a far sparire il corpo dell'eretico.



LA STORIA LONGOBARDA ISPIRATRICE
DI UNO SCRITTORE CONTEMPORANEO,
MARCO SALVADOR.



A corredo del lavoro sul confine tra Longobardi e Bizantini la classe VF ha letto un recente romanzo storico di Marco Salvador, *Il longobardo*, Casale Monferrato, Piemme, 2004, incentrato sulle vicende storiche che accompagnano la vita del re longobardo Rotari. La lettura ha destato molto interesse poiché l'autore offre una ricostruzione rigorosa dei luoghi e

degli eventi. Ha destato molta attenzione l'episodio legato alla figura di Romilda, duchessa di Cividale. L'approfondimento che segue nasce proprio da tale interesse. Gli studenti sono risaliti alle fonti della storia del popolo longobardo, cioè a Paolo Diacono.

Paulus Diaconus
HISTORIA LANGOBARDORUM
Liber IV (787 - 789)

Circa haec tempora rex Avarum, quem sua lingua Cacanum appellant, cum innumerabili multitudine veniens, Venetiarum fines ingressus est. Huic Gisulfus Foroiulanus dux cum Langobardis, quos habere poterat, audacter occurrit; sed quamvis forti animositate contra immensam multitudinem bellum cum paucis gereret, undique tamen circumseptus, cum omnibus pene suis extinctus est. Uxor vero eiusdem Gisulfi nomine Romilda cum Langobardis qui evaserant sive eorum uxoribus et filiis qui in bello perierant, intra murorum Foroiulani castris [se] muniit septa. Huic erant filii Taso et Cacco iam adulescentes, Raduald vero et Grimuald adhuc in puerili aetate constituti. Habebat vero et filias quattuor, quarum una Appa, alia Gaila vocabatur, duarum vero nomina non retinemus. Communierant se quoque Langobardi et in reliquis castris quae his vicina erant, hoc est in Cormones, Nemas, Osopo, Artenia, Reunia, Glemona, vel etiam in Ibligine, cuius positio omnino inexpugnabilis existit. Pari etiam modo et in reliquis castellis, ne Hunnis, hoc est Avaribus, praeda fierent, se communivere. Avars vero per omnes Foroiulanorum fines discurrerent, omnia incendiis et rapinis vastantes, Foroiulanum oppidum obsidione claudunt et totis viribus expugnare moluntur. Horum rex, id est Cacan, dum circa muros armatus cum magno equitatu perambulare, ut, qua ex parte urbem facilius expugnare posset, inquireret, hunc Romilda de muris prospiciens, cum eum cerneret iuvenili aetate florentem, meretrix nefaria concupivit, eique mox per nuntium mandavit, ut, si eam in matrimonium sumeret, ipsa eidem civitatem cum omnibus qui aderant traderet. Quod rex barbarus audiens, eidem malignitatis dolo quod mandaverat se facturum promisit eamque se in matrimonium accipere sponndit. Illa vero nihil morata, portas Foroiulensis castris aperuit et ad suam cunctorumque qui aderant perniciem hostem introduxit. Ingressi vero Avars cum rege suo Foroiulii, universa quae invenire poterant rapinis diripiunt; ipsamque urbem flammis concreman-

tes, universos quos reppererant captivos adducunt, fallaciter tamen. eis promittentes, quod eos, unde digressi fuerant, Pannoniae in finibus conlocarent. (...)

Avares vero omnes Langobardos qui iam in virili aetate erant gladio perimunt, mulieres vero et parvulos captivitatis iugo addicunt. Romildam vero, quae totius malitiae caput extitit, rex Avarum propter iusiurandum, sicut ei sponderat, nocte una quasi in matrimonio habuit, novissime vero duodecim Avaribus tradidit, qui eam per totam noctem vicibus sibi succedentes libidine vexarent. Postmodum quoque palum in medio campo configi praecipiens, eandem in eius acumine inseri mandavit, haec insuper exprobrando inquit: «Talem te dignum est maritum habere». Igitur dira proditrix patriae tali exitio perit, quae amplius suae libidini quam civium et consanguineorum saluti prospexit.

LIBER NONVS FO. CIII.

¶ De Desiderio Rege Langobardorum.

De Desiderio Aistulphi Regis filio patre defuncto Langobardorum rex factus principatus sui minor memor patrem sapientem bello factum a Pipino Francorum rege, eo quod pallium sacri throni regis sua quandoque suboppressione infundens quietis suae aliam de causa orienturum fore putavit, summum gentis pmissa servavit. Quoniam regis sublimitate donatus eidem fuissent nobilibus flaminibus civitatis & Castri thronum, consuevitque ex rarientem insuper ampliare. Inde se cunctis favorabilis adque benevolis exhibens, non solum indigito regno florebat, sed hominum gratia claro coniugio adque numerosa prole fecundus splendens ceteris incedebat. ¶ Sane qui nulli sub sole sit itabiles, & metis hominum potissimum permotus, autum est, ut per quere regni ad maiora Regis animus traheretur. Quomobrem senis in ampliandi domini tubernan re cura, cunctis premittens, & ois subtrahi dolere cepit. Quibus impulsus senis Francos circa Aquitanas & Vaconas Pipino mortuo sub Carolo bello occupatos; fustis ab Anglerio quodam qui de vace & filius Caroli Caroli fratris per mortui ad eum confugerat; arma sumit. Fratreque pacis fodere non solum quod sui iuris esse dicebat, sed ipsi veris itali igne ferroque infestare cepit. ¶ Quibus Madrianus ex repelere romany vrbis Pofestentis & militon qui his adiutus laetitia, marcedis & apud Geyros & folo cunctis tinalo Angulpho peribit Carolum Francos. Regem in subditi perditionis rebus & conuocant. ¶ Quingenti exierunt per Cistros motus in planis vrbis Langobardi cum obito Desiderio data pugna coepi eorum inuit. Et vidi Desiderio ac fugas aduc vires contrarius de perditionem in Ticino obfidere. Et qui tante obfidione milites Clifping Gailg Cistates in dictorum redigisse & Samonum subegisse Vmbroque agens rem cunctis potentia adque pelli que Ticinensis mulierem angustabat, factum est, ut Carolo Civitate traderetur. Captusque Desiderio vna cum coniuge filisque vinctus Parisis mittitur, ubi perpetuo damnatus carceris ostia spe falsis perdita in miserabilem fenestram mortemque compulsi est. Et sic splendor omnis per tot duros Reges per tot spolia Langobardi nola super autus cum Desiderio in caliginem sempiternam deductus exanuit.

¶ Dolentes quidam & in superbo paucis.

Vis pot Desiderio inter variis hominum lachrymas fluctuans, inde dilatratus, mulier additit. Quae induta pontificali, & de cunctis tenus auris crine sacerdos potissimum formae videbatur. A qua ego & plurimum fieri mirabundus tui adepsi quod Magistinus pater noster dare licenda requirit inuenit, quod diligebat et eo cognovit viri in habito induit. Eo que morte subditi i liberalibus sacrisque litens habuit & Castri serva adeo proficere apud Anglos homo non formae celestis haberetur. Et tabernis



1

Paolo Diacono racconta dunque che nell'anno 610 gli Avari, un popolo nomade proveniente dall'Europa orientale, guidato dal Cacano o "re dei re", ebbero la meglio sui Longobardi di Cividale che difesero la città sotto la guida del duca Gisulfo. In battaglia, gli Avari uccisero Gisulfo, e la maggior parte dei suoi uomini. Morto il duca, sua moglie Romilda si chiuse all'interno delle mura di Cividale insieme ai superstiti, le famiglie dei caduti e i suoi otto figli: Taso, Cacco, Rodoaldo, Grimoaldo, Appa, Gaila (futura moglie di Rotari nel romanzo di Salvador) e altre due figlie femmine delle quali non ci sono pervenuti i nomi. Paolo Diacono riferisce che Romilda passò molto tempo a osservare il Cacano dall'alto delle mura, ammirandone la prestanta e la giovane età, tanto da invaghirsiene. Decise dunque di offrirgli in matrimonio in cambio della città sotto assedio e di tutti coloro che vi si trovavano. Il Cacano accettò, ma quando Romilda gli aprì le porte di Cividale venne meno alla parola data bruciando la città e uccidendone gli abitanti. Il giorno dopo consegnò Romilda ai suoi soldati, che la violentarono per tutta la notte. Ordinò poi di piantare un palo al centro dell'accampamento e vi fece configgere Romilda. Prima che la donna morisse, la schernì, dicendole "questo è il marito che va bene per te".

2

Paolo Diacono nel riportare la storia dell'assalto a Cividale si concentra in particolare sulle azioni della duchessa Romilda. Lo storico non si limita a descrivere il supplizio fisico e le ingiurie subito da Romilda, ma appella anche la duchessa come *meretrix nefaria* cioè "infame prostituta". Questa accusa rivolta alla duchessa non si riferisce solo al cedimento della donna alla lussuria, ma anche all'aggravante di tradimento verso il suo intero popolo. Le sue azioni infatti, secondo Paolo Diacono, avrebbero portato alla distruzione da parte del nemico dell'intera città di Cividale. Quindi due sono le accuse dello storico: *proditio* (tradimento) e *libido* (lussuria), la prima causata dalla seconda.

3

L'accusa di Paolo Diacono ha ascendenze letterarie e l'autore probabilmente non le ignora. Nella letteratura latina si trovano numerosi esempi di donne appellate come *meretrix*. Cicerone nella sua orazione *Pro Caelio* attacca pesantemente Clodia-Lesbia, accusandola di aver collezionato una lunga serie di amanti e paragonandola ad una prostituta. Messalina, moglie dell'imperatore Claudio, fu accusata da Giovenale di andare a prostituirsi ogni notte appena il marito si addormentava; il poeta satirico le affibbiò il soprannome di *meretrix Augusta*, cioè "prostituta imperiale"; infine Cleopatra, la regina d'Egitto, già odiata dal popolo romano in quanto seduttrice di Cesare e Marco Antonio, fu appellata come *meretrix* sia da Properzio che da Plinio il vecchio.

4



Boccaccio, influenzato dall'amico Petrarca abbandona il volgare e la visione del mondo della sua opera più nota, il *Decameron*, e nel 1360 incomincia a scrivere il *De Casibus Virorum Illustrium*, in latino. Nel *De Casibus* accusa Romilda di *libido* e *luxuria*. L'opera dal fine moralistico, tratta esempi di grandi personaggi della storia "caduti" dall'alto di una condizione felice per opera della sorte; Romilda nel Boccaccio ne è un *exemplum*. Sottratta alla storia della sua patria diventa il paradigma morale e negativo di una "filosofia della storia".

L'autore mostra un certo moralismo sadico che spiega la sentenza finale per cui la fortuna "bene ha fatto" a ridurre Romilda in *tam extremam miseriam* e che trova la sua radice nei risvolti segreti che erano dell'uomo e del suo tempo, il tardo Medioevo, cioè la sensualità o gioia dei sensi percepita come male e perciò da punire e umiliare come Romilda.

5



Matteo Bandello ispirato da Boccaccio scrisse nel 1554 la vicenda di Romilda nelle sue "Novelle". Anche il Bandello accusa la duchessa del Friuli di libidine, ovvero eccessiva voglia sessuale. Infatti nel suo racconto Romilda si innamora di Cancano, re degli Avari, secondo il *topos* della *teichoskopia*.

L'umanista Bandello inserisce nella sua novella elementi nuovi rispetto al Boccaccio, mettendo a confronto Romilda con la Scilla di Ovidio. Costei vide Minosse che assediava la sua città e se ne innamorò. Suo padre Niso aveva un capello d'oro che lo rendeva immortale. Scilla, per favorire Minosse, una notte glielo tagliò e lo portò al suo amato con le chiavi della città, che così venne conquistata. Minosse, però, non portò Scilla con sé a Creta. Nella tradizione tramandata da Ovidio (*Metamorfosi*, Libro VIII) Scilla, dopo essersi avvinghiata alla poppa della nave di Minosse, vide che suo padre Niso trasformato in aquila marina stava per beccarla, lasciò la presa e si trasformò durante la caduta in Ciris, un airone. Invece in Apollodoro (*Biblioteca* III), Scilla morì perché Minosse la legò alla prua della sua nave (e venne ugualmente trasformata dagli dei in Ciris. Il mito compare anche in Virgilio).



6

La *teichoskopia* è un *topos* narrativo in cui una fanciulla si innamora del nemico guardandolo dalle mura. Il termine deriva dal greco *τείχος* bastioni, mura e *σκοπέω*, guardo.

Questo "topos" narrativo è presente in molti casi nella letteratura classica (es: Iliade, Elena mostra a Priamo gli eroi achei dalle mura; in Properzio, l'amore di Tarpea per Tito Tazio; in Ovidio, l'amore di Scilla per Minosse; in Valerio Flacco, l'amore di Medea per Giasone.). Paolo Diacono indubbiamente si rifà a questi esempi per raccontare la vicenda di Romilda e il re Avaro nell'opera "Historia Langobardorum".

7

Infine figura come terzo accusatore della tanto biasimata Romilda **Niccolò Canussio**, storiografo medievale di Cividale, che con l'opera *De patriae restitutione* intende gettare salde fondamenta della storia generale del suo popolo in un bilanciato equilibrio tra romanizzazione e nazionalismo longobardico. Dopo più di sette secoli dal racconto dello storico Paolo Diacono, a oltre un secolo dalla pubblicazione del *De casibus virorum illustrium* di Boccaccio, Canussio non poteva mancare, mosso dalla sua ferma passione patria, di accusare Romilda di tradimento e meretricio (e contribuire allo stesso tempo al suo affermarsi come personaggio letterario) e, sempre nel suo intento di "recupero" e "ricostruzione delle patrie", era inevitabile che riprendesse la storia narrata in primo luogo da Paolo Diacono e che essa fosse la più fedele possibile alla tradizione. Ciò in cui invece Canussio ha maggiormente differito dai suoi predecessori è il linguaggio che, seguendo il filo celebrativo, è rimasto vicino a un registro di letterario "decoro" e discosto da espressioni volgari, e ciò appare evidente nelle righe riguardanti il supplizio di Romilda a cui Canussio accenna vagamente (*"militibus struprandam publicavit, quam deinde morte affecit turpissima"*). Lo stile di Canussio diventa invece brioso e minuzioso nell'espone il topos dell'innamoramento della duchessa attraverso la *teichosko-*

pia e quindi nell'illustrare l'affascinante bellezza dell'eroe nemico e l'effetto prodotto dal suo mirabile fascino sulla nobildonna assediata, nel realizzare l'immagine di *augustum specimen*, un esemplare di divina bellezza.

7

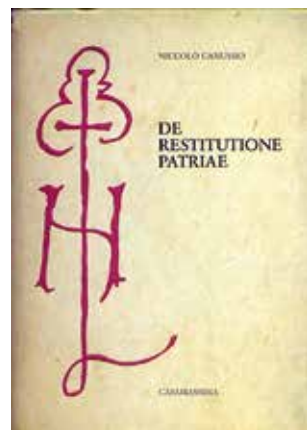
La figura di Romilda ha ispirato diversi autori e compositori anche dopo il Boccaccio e Matteo Bandello. Giuseppe Betussi tradusse l'opera del Boccaccio dal latino al volgare nel 1551. Nicola Pacaroni scrisse la tragedia "Romilda" nel 1626. "Romilda", un dramma per musica, venne scritta da un anonimo nel 1746. Occorre soffermarsi sul testo di Paccaroni che rivisita la storia modificandone la parte finale; infatti nella tragedia di Pacaroni Alcano, re degli Unni, si innamora di Romilda e la costringe a sposarlo minacciando la distruzione della città. In questa versione Romilda acconsente e sposa il re invasore salvando la vita sua e del suo popolo.

8

Considerando le fonti a nostra disposizione, l'accusa rivolta a Romilda da chi ha riportato la sua storia è molto probabilmente errata.

Nella tradizione longobarda infatti era permesso ad una donna che occupava una posizione di potere scegliersi un secondo marito, nel caso in cui fosse rimasta vedova. L'esempio più eclatante è quello di Teodolinda. La regina, rimasta vedova del re Autari, decise di risposarsi con il duca Agilulfo. Nel rispetto di questa tradizione un secondo matrimonio sarebbe stato l'unico mezzo a disposizione di Romilda per salvare Cividale. La duchessa, rimasta vedova, senza sufficienti uomini e con una città e una famiglia da difendere, trovò nella proposta di matrimonio al re nemico l'unico modo per stipulare una pace con gli Avari. Purtroppo per lei il Cancano approfittò del suo gesto disperato, occupa e mette a ferro e fuoco la città, fa scempio di lei stessa.

L'accusa di tradimento è quindi ingiusta quanto quella di aver ceduto alla libido.



UN ESEMPIO DI SCRITTURA CREATIVA



Quando la storia ispira la fantasia: una prova di scrittura creativa a cura degli alunni della classe VC, Liceo “San Carlo”

De Fabricio

Correva l'anno 569. Era una sera buia, il cielo era privo di nuvole, la luce della luna illuminava l'immagine del mosaico che avevo fatto realizzare sul pavimento. Le personificazioni delle quattro stagioni si tenevano per mano muovendosi in cerchio: l'Autunno con una semplice corona sul capo con toni violacei, a sinistra la Primavera con una corona di rose e foglia, a destra l'Estate ed infine l'Inverno, coperto da un mantello.

Mi accostai alla porta d'ingresso riflettendo sul da farsi e intanto osservavo in lontananza l'antico macero sulla collina. Era passato così tanto tempo da quando per l'ultima volta mi ero recato lì, ed erano cambiate così tante cose da allora. Alcune volte avrei voluto che tutto fosse rimasto come prima, come se nulla fosse mai accaduto, ma rendendomi conto di ciò mi assaliva un sentimento di rancore e sofferenza improvvisa. Persino dall'esterno potevo udire le grida frenetiche di mia moglie intenta a terminare gli ultimi preparativi per la cena che si sarebbe tenuta la sera stessa. Tra i partecipanti ci sarebbero stati alcuni degli uomini più illustri della città, allo scopo di trovare tra loro un marito degno di mia figlia. Ogni cosa era stata realizzata nei minimi dettagli, in gran parte grazie all'impegno di mia moglie, partendo dalle tende, dipinte a mano e decorate con filamenti d'oro, finendo con le pietanze accuratamente selezionate dalla nostra fedele cuoca. La stanza era stata riempita da tavoli coperti da tovaglie bianche, su ognuna delle quali era stata riprodotta una delle stagioni, come nel mosaico.

Nonostante la cena fosse in onore di mia figlia, tutto mi ricordava lui.

Guardai mia moglie. Quei lineamenti marcati, quella chioma scura che incorniciava il volto scarno e privo di rughe nonostante le numerose sofferenze e dispiaceri subiti, contribuivano a darle un aspetto audace per una donna tanto modesta come lei.

Le accennai un sorriso mentre era intenta a pulire un'anfora molto antica, che sarebbe stato oggetto di esaltazione agli occhi degli ospiti.

Mi diressi verso il ninfeo, luogo in cui avrei sicuramente trovato un momento di silenzio per prepararmi a ricevere gli ospiti. Non credo esista una particolare ragione per la quale io dovessi essere legato a questo luogo, ma soltanto questo posto riusciva a suscitare in me un sentimento di pace e tranquillità. Forse, come mi rammento spesso, era dovuto alla presenza delle vasche e delle fontane monumentali, che mi facevano tornare alla memoria la mia tenera infanzia. Lo feci pavimentare in marmo e con tarsie marmoree. Era davvero il luogo più tranquillo in assoluto della casa, dove potevo totalmente abbandonarmi alle mie riflessioni, senza che nessuno mi importunasse.

Appena entrato mi resi conto di non essere solo. Una figura esile giaceva lungo il bordo della vasca principale, e sembrava che stesse intonando una melodia a me nota. Avvicinandomi notai che stava piangendo.

“Agata” le sussurrai sorpreso. La ragazza smise di cantare all'istante, e spaventata alzò lo sguardo per poi abbassarlo nuovamente.

“Lui mi ama ancora” disse fermamente, indicando la magherita che teneva tra le mani. L'umidità presente nel ninfeo avvolse il mio cuore arido sgretolandolo lentamente.

Appoggiai dolcemente una mano sulla sua spalla. “Lo so” le mormorai cortesemente, ma lei rimase impassibile.

Poi udii all'improvviso che qualcuno mi stava cercando, quindi mi allontanai silenziosamente lasciandola ancora una volta sola.

Gli ospiti stavano arrivando.

Giunto nell'atrio, riconobbi all'istante Andronaco, uno degli scultori più abili dell'Esarcato. Aveva lavorato a lungo nei grandi centri imperiali, al servizio delle autorità civili ed ecclesiastiche; era specializzato in particolare nei lavori di intaglio come i dittici e le coperture degli evangelari. Era quindi riuscito a fare della sua passione un mestiere, con ottimi salari. Probabilmente era questa la ragione per cui lo avevo invitato alla festa.

“Mio caro Andronaco, come vanno gli affari nella sua bottega, per così dire!”

Lo scultore mi lanciò un'occhiata scrutatrice. “Fabricius” disse sogghignando. “Mai mi sarei aspettato tale invito a una ricorrenza tanto ambita” E mi strinse saldamente la mano, in segno di rispetto.

“Per mia figlia farei questo e altro: è mio dovere.”

Andronaco distolse lo sguardo da me per osservare e contemplare l'abitazione in cui si trovava. Solitamente i visitatori rimanevano sbalorditi appena entrati nell'atrio, luogo in cui era mio stretto dovere riceverli: all'interno di un tappeto decorato da cornici concentriche era inserito un grande rosone con annodamenti e riempimenti a forma di conchiglia che andavano a formare una sorta di stella centrale. Anche un esperto in arte tanto fine quanto poteva esserlo Andronaco pareva affascinato.

In seguito invitai loro ad accomodarsi nella grande sala da pranzo, di recente costruzione.

Furono numerosissime le persone a cui in parte fui costretto in parte fui felice di stringere la mano e dare il benvenuto.

Ci volle un po' di tempo prima che tutti gli invitati si sedessero alla lunga tavola adorna quando a un certo punto suonò una campana e tutto piombò nel silenzio. Le arpe iniziarono ad intonare una melodia armoniosa che conferiva un'atmosfera decisamente soave.

In questo clima di attesa, apparve mia figlia Iginia. Aveva un abito colore celeste e una lunga collana di lapislazzuli blu; i suoi lunghi capelli biondi erano legati lungo la schiena. Potevo leggerle nel suo sguardo un velo di malinconia. Era insolito visto il suo carattere aperto e solare, talvolta ecces-



sivamente, le sue ambizioni e gli ottimi risultati ottenuti. E nonostante tutto questo non sarei mai più riuscito ad amarla come avevo fatto un tempo, sarebbe stato per me troppo doloroso.

Tutti scoppiarono in un applauso euforico, e mi ritrovai quindi costretto ad alzarmi.

“Gentili ospiti, è per me un grande onore ritrovarvi qui tutti quanti riuniti. Alla vigilia dei diciassette anni di Iginia, ho esplicitamente espresso il desiderio che sia lei stessa a scegliere il suo sposo. Capisco che possa trattarsi di una decisione troppo ardua per mia figlia, ma date le sue numerosissime abilità, il suo impegno e il corretto svolgimento dei suoi doveri credo sia ciò che lei merita” Gli ospiti borbottarono qualcosa che non riuscii a comprendere a pieno, ma continuai senza esitare

“Ovviamente, come figura di padre, sarò io ad approvare la sua decisione.” Nuovamente alcuni tra gli invitati farfugliarono qualche parola per poi rivoltare lo sguardo su di me.

“Ora non vorrei dilungarmi troppo a lungo, per questo vi auguro di trascorrere una serena serata all’insegna della pace e dell’amicizia. Ringraziamo e chiediamo aiuto all’Onnipotente Signore Gesù Cristo”.

Tra uno scambio di opinione e l’altro vennero servite numerose portate, che rispecchiavano l’impegno di tutti i cuochi e di tutti i servi al servizio. C’era chi parlava d’affari, chi discuteva sul raccolto, chi di religione, chi di probabili attacchi barbari, chi di argomenti morali. Notai stupito che molti uomini apparentemente diversi riuscivano a trovare un argomento su cui concordare.

Mi sembrava che tutti si stessero godendo la serata, sulle note delle arpe e alla presenza delle ballerine.

Mi ritornò alla mente il ricordo di quella giornata, apparentemente uguale a tutte le altre, ma che terminò con me, inerme, mentre guardavo la fine di ciò che per me era più prezioso.

Il solo pensiero mi procurava un’acuta fitta al petto. Non potevo ancora credere che fosse realmente accaduto.

Mi ricordai di quella mattina, quella normale mattina in cui andai a lavorare al porto. Mio figlio era già là, adorava il porto più di ogni altra cosa, la sua figura illuminata dalla luce del sole che cresceva nel cielo.

Mi salutò con un cenno della mano dalla prua della barca che aveva costruito con tanto ardore e tanta pazienza e che finalmente era finita. Mi avvicinai. Guardai i suoi occhi e li vidi brillare d’orgoglio. Dall’inizio di questo suo progetto ero sicuro che avrebbe portato a termine l’opera.

Cominciò a parlare freneticamente di tutto ciò che avrebbe potuto fare, che avremmo potuto fare con quella barca.

Camminava da una parte all’altra, indicava le parti che doveva migliorare e quelle di cui era particolarmente fiero.

Non avevo ancora detto una parola. Non era necessario.

Sorrisi appena e gli sfiorai la schiena con la mano. Sapevo che avrebbe capito quanto ero sinceramente impressionato da ciò che aveva fatto.

Feci un altro passo e con la mano sfiorai il legno accurata-

mente lavorato e levigato, ogni minimo dettaglio curato alla perfezione. Un lavoro degno di un re.

In quel momento pensai che avrebbe realizzato tutti i suoi sogni. In quel momento me lo figurai padrone del mare.

Ma un grido improvviso fece sfumare quell’immagine.

Vidi l’espressione di mio figlio cambiare completamente mentre fissava una figura alle mie spalle.

Mi voltai nonostante l’orrore che iniziava a spandersi nel mio corpo. Fu un attimo, ma l’immagine di quell’uomo con una barba lunga e grigia e che impugnava con tutte le proprie forze una lancia ha lasciato un segno indelebile in me.

Con un gesto brusco mi scansò e si avvicinò a mio figlio con passi lunghi e decisi.

Non potevo lasciarlo fare così. Gli andai addosso con tutte le forze che possedevo, ma ciò non sembrò smuoverlo per nulla. Con un movimento del braccio mi fece cadere lontano.

Andò di fronte a mio figlio che era rimasto immobile. Mi chiesi perché non fosse scappato. Mi chiesi perché non si fosse messo in salvo mentre aveva ancora una possibilità.

Era rimasto lì mentre quel barbaro gli aveva conficcato la lancia nel petto con un colpo secco, lasciandolo cadere lì solo e morire circondato da una pozza di sangue.

L’uomo si girò verso di me, ghignò e mi disse che la morte di mio figlio era dovuta a tutto quello che avevo fatto per contrastare l’arianesimo. Era tutta colpa mia.

Lì, in mezzo a tutta quella gente, riuscivo a pensare solo a mio figlio circondato dal suo stesso sangue, morto perché non volevo permettere a certi barbari di macchiare l’onore della mia religione con il loro credo insensato. La mia voglia di lasciare un segno e di fare ciò che era giusto aveva ucciso mio figlio.

A interrompere quel mio ricordo fu un rumore. Un grido, per la precisione. Una signora seduta in uno dei tavoli vicini alla porta era intrappolata tra le braccia di un guerriero, circondato da altri suoi simili. Tutto accadde molto velocemente: uomini contro uomini, donne indifese e vettovglie rovesciate. In tutto questo, spaventato dal caos che mi circondava, corsi fuori dalla stanza da un’uscita secondaria.

Corsi il più velocemente possibile. Non mi preoccupai di mia moglie, di mia figlia, della mia casa o delle mie ricchezze; l’unica persona che poteva salvarmi era lui. Il suo spirito, la sua forza che mi accompagnava ogni giorno, il suo coraggio; solo lì potevo trovare rifugio. Le pietre sotto i miei piedi sembravano essere scomparse. Cercavo però di guardare il più a lungo possibile quel lastricato, perché nonostante fosse da sempre stata la parte più triste della città, in quel momento sembrava racchiudere la pace del caos del giorno del mercato. Racchiudeva i passi dei cittadini, le urla dei venditori, il fruscio delle vesti delle donne, e in quel momento, guardandolo, potevo sentire il ricordo di quelle stesse urla e di quegli stessi rumori sovrastare le grida dei miei concittadini attaccati dai nemici, riuscivo ad ignorare le fiamme che salivano dalle case popolari e le immagini dei guerrieri che prendevano le donne e le bambine, trascinandole via dalla loro casa. Mentre



nel mio mondo tutto sembrava avere una via d'uscita, nella realtà le strade sembravano tutte bloccate. Una delle poche volte che alzai lo sguardo dai miei calzari, vidi un uomo molto robusto alle mie spalle, con una sciabola visibile anche dalla mia posizione, che stringeva i polsi della mia giovane figlia. Il viso segnato dal dolore, la veste stracciata dalle mani di quei mostri e una macchia di sangue a sporcarle una manica. Dietro di lei intravidi mia moglie, trascinata dalla parte opposta, accompagnata da due uomini. Nessuno dei due ero io. In quel momento mi fermai per un istante, deciso a prendere il loro posto: non volevo che lei parlasse senza essere ascoltata. Ricordo di aver pensato che fosse tutto un sogno, e di aver strofinato gli occhi più e più volte, come un bambino che vuole sfuggire ad un incubo. Ma niente della scena si stava dissolvendo, stavo realizzando che era tutto vero. L'intensità dei miei sentimenti sembrò moltiplicarsi quando incrociai lo sguardo di mia figlia: in una frazione di secondo notò la mia figura alle porte della domus, ferma immobile. E mi guardò con gli occhi di chi non capisce, e proprio per questo non riesce a perdonare gli errori. Quello sguardo disse tutto ciò che sapevo avrebbe pensato vedendomi permettere che fossero rapite. I suoi occhi blu persero le prime lacrime, fino a quel momento trattenute; cominciò a piangere, a lasciare che le sue guance e il suo vestito si bagnassero di delusione. E poi gridò, gridò con voce straziata, e il suo dolore mi colpì come una pugnata al cuore. Disse solo "Hai sempre preferito lui". Perché lei sapeva che stavo andando a rifugiarmi al porto, l'unico ricordo di mio figlio. E in quel momento corsi via, per scappare dai due barbari che avevano iniziato ad inseguirmi, ma soprattutto dalla verità che mia figlia aveva avuto il coraggio di mettermi davanti agli occhi quello che avevo sempre sentito dentro di me, ma che non avevo avuto il coraggio di accettare. Corsi il più velocemente possibile, lasciando che le grida e il fuoco mi accogliessero tra la rovina della città. Seguito dai due uomini, arrivai comunque al porto. Anche lì quel popolo bellicoso sembrava essersi appropriato di tutto: un'enorme barca sostava nel centro del canale, bloccando quasi totalmente il passaggio. Un piccolo filo la collegava alla riva, sopra al quale passavano alcune corazze con le gambe, accompagnate da alcune luci che illuminavano il loro passaggio. Mi nascosi dietro alcune botti sul bordo del fiume, raggiungendo piano piano la mia barca. Era piccolina, sai? Potevano giusto starci un paio di persone con qualche cassa di merci. L'aveva costruita mio figlio, lui amava il mare. Diceva di voler diventare un mercante, di voler raggiungere l'Oriente e commerciare. Sono posti così lontani, eppure quando me ne parlava, con gli occhi pieni di gioia e la fantasia di un bambino, sembravano così vicini da poter vedere i porti nel quale sarebbe attraccato, le stoffe che avrebbe comprato, le donne che avrebbe incontrato. Voleva portare la nostra famiglia fuori dalle mura della città, perché "una grande famiglia ha bisogno di un grande ricordo". Grazie a lui avevo cominciato a credere di avere sempre una

possibilità, che mi avrebbe portato poi ad una giusta fine. E gli ostacoli erano tanti, ma lui sapeva sempre aggirarli, e anche io, con lui, riuscivo ad evitarli. E quando slegai il nodo della barca pensai alla mia possibilità: avevo abbandonato la mia famiglia per inseguire la giusta fine. Mi sono comportato da uomo coraggioso? No, senza dubbio, ma sentivo di essere dalla parte della ragione. Mi immaginavo solcare i mari di cui mi aveva parlato, di incontrare le persone che mi aveva descritto e parlare di lui a tutti, affinché fosse ricordato. Volevo solo che qualcuno si ricordasse di mio figlio. Mentre stavo per lasciare il canale, però, i due uomini al mio inseguimento lanciarono qualcosa contro la mia nave. Un gancio metallico stava perforando la prua. Stavano ferendo mio figlio. Mentre li sentivo riavvicinarmi alla riva, il mio unico pensiero era per quel gancio: non volevo che il mio bambino soffrisse ancora. Un braccio possente mi tirò fuori dalla barca, lasciando che l'altro bruciasse la mia barchetta. Stavano dando fuoco a mio figlio, e io non stavo facendo niente. Gridai di spegnere le fiamme, di non far morire di nuovo il mio ragazzo. Mi divincolavo, ma ero troppo debole per vincere la forza della cattiveria. Allora mi accasciai a terra, piangendo tutte le lacrime che avevo. Speravo che potessero spegnere quel fuoco che stava portando via dalla mia vita mio figlio definitivamente, ma ad ogni lacrima una fiammella cresceva, togliendo un po' di vita al suo spirito. Lì, in ginocchio, privato di tutto, non potei fare altro che lasciarmi andare, perché non avevo più una ragione per cui vivere. Lasciai che mi portassero via, trascinandomi come un peso morto: in effetti ero già un po' morto. Ero solo, vuoto. Che senso ha vivere quando non si ha nessuno per cui usare il proprio tempo? Il resto puoi ben immaginarlo, considerando che adesso sono qui, chiuso dentro ad una cella, disposto a parlare con una guardia piuttosto che con i miei compagni.

Fabricius finì il suo racconto, tenendo ancora tra le mani le sbarre di ferro, lo sguardo basso su quegli stessi calzari che aveva da quando lo avevano separato dalla sua famiglia. La guardia guardò l'uomo, il volto sconvolto: non pensava che lo avrebbe rivisto. Già, rivisto; non era la prima volta che si trovava davanti Fabricius, ma solo in quel momento, dopo tutto il racconto, aveva ricollegato la sua figura alla città che aveva assalito. C'era anche lui quella notte, aveva anche lui assistito a tutto, ovviamente con occhi diversi. Il fuoco, il rapimento, la violenza: erano sempre stati normali per la sua gente. Raccontate da un prigioniero però, quelle azioni sembravano orribili e crudele. Perché stavano uccidendo quegli uomini? Non riusciva più a giustificare l'aver distrutto la vita di quell'uomo. Probabilmente però Fabricius non si era reso conto che chi aveva bruciato la sua barca e aveva trascinato via la moglie e la figlia era proprio il suo carceriere.

COME PERCORRERE LA PICCOLA CASSIA
STANDO COMODAMENTE IN SALOTTO:
IL GIOCO DELL'OCA ADATTATO AD UNA
STRADA DI 2.200 ANNI FA. MAPPA E
QUESITI. AI NOSTRI POCHI LETTORI
CHIEDIAMO SOLAMENTE DI PENSARE AI
DADI





Amazzone si sta svolgendo la corsa dei ciuchi: a causa del traffico devi saltare un turno!

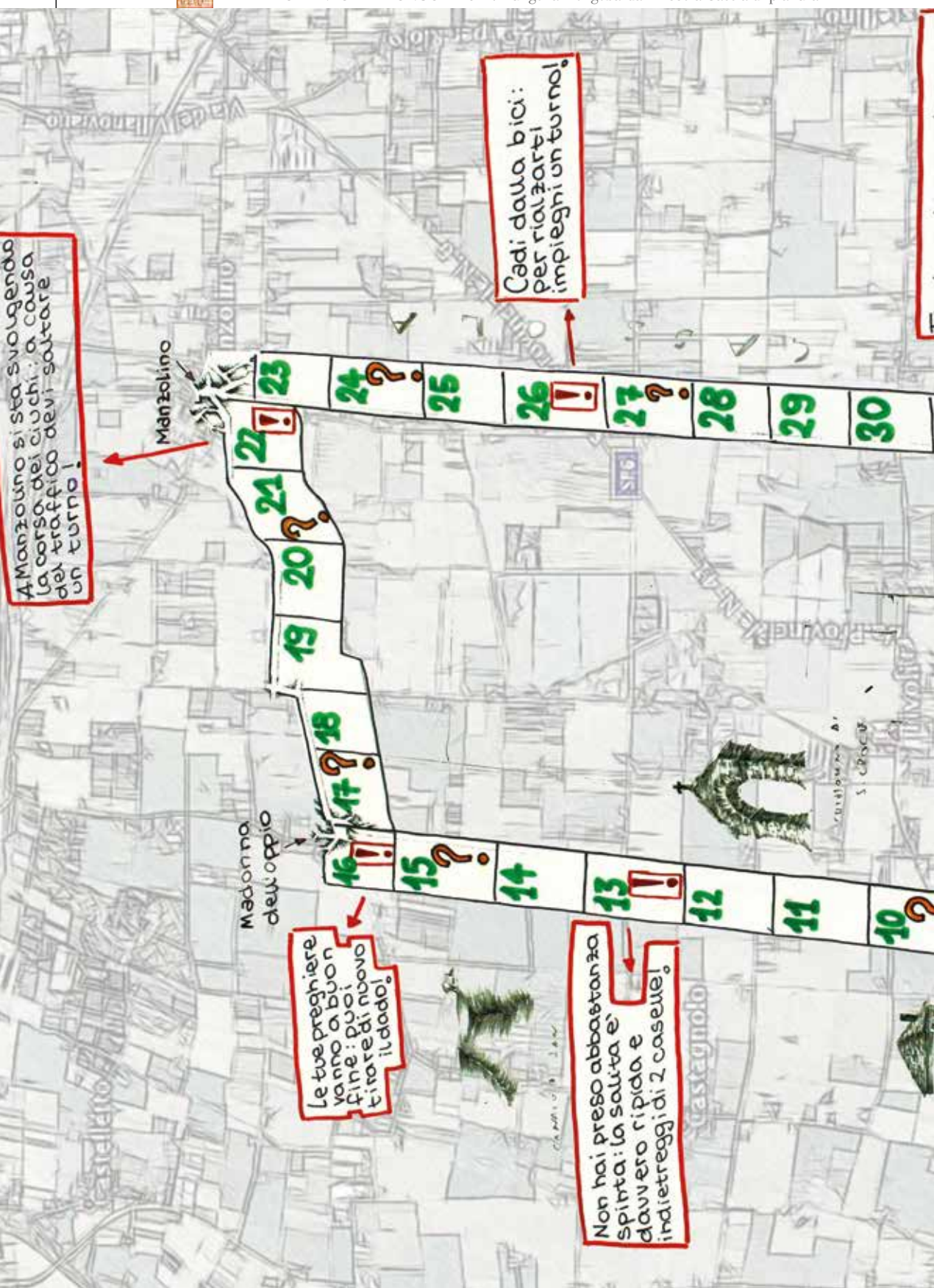
Manzolino

Cadi dalla bici: per rialzarti impieghi un turno!

Madonna dell'oppio

Le tue preghiere vanno a buon fine: puoi tirare di nuovo il dado!

Non hai preso abbastanza spinta: la salita è davvero ripida e indietreggi di 2 caselle!







Il gioco dell'oca a dadi

- 1.** Da dove deriva il nome “Cassola”?
A) dallo scrittore Carlo Cassola
B) dalla Via Cassia
C) dal latino “castra sola”
- 2.** Quale re longobardo riattivò la Cassola?
A) Astolfo
B) Liutprando
C) Agesilao
- 3.** Con quale altro nome gli storici chiamano la via Cassola?
A) Secunda Cassia
B) Cammino di Aquileia
C) Via longobarda
- 4.** Attorno a quale periodo l'unità territoriale dell'Emilia fu divisa tra terre Modenesi e Bolognesi?
A) VII-VIII secolo d.C.
B) X secolo a.C.
C) VII-VIII secolo a.C.
- 5.** Quando cadde Ravenna, capitale dell'Esarcato?
A) 1200 d.C.
B) 751 d.C.
C) 1201 d.C.
- 6.** Qual era la capitale dei domini longobardi in Italia?
A) Manzolino
B) Pavia
C) Aquileia
- 7.** Da chi fu fondato il monastero di Nonantola?
A) Papa Leone IX
B) Enrico II da Nonantola
C) re Astolfo
- 8.** Quando arrivarono i Longobardi in Italia?
A) 569 d.C.
B) 476 a.C.
C) 1453 d.C.
- 9.** Di quale popolo era regina Teodolinda?
A) Bizantini
B) Franchi
C) Longobardi
- 10.** A quale religione si convertì il popolo longobardo nel VI secolo?
A) Arianesimo
B) Cattolicesimo
C) Paganesimo
- 11.** In quale modo i Romani bonificarono il territorio padano?
A) Canali
B) Pozzi
C) Acquedotti
- 12.** Che cos'è un intercisivo?
A) un tipo di coltura
B) una strada che incrocia la Cassia
C) una strada che taglia a metà una centuria
- 13.** Quali animali tra questi erano allevati nelle campagne emiliane?
A) Dromedari e cammelli
B) Maiali, mucche, ovini e galline
C) Echidna, bombo, vombo
- 14.** Nomina due colture introdotte dai Romani dopo le conquiste in Oriente:
A) Girasole e pomodoro
B) Pesca e ciliegia
C) Limone e arancia
- 15.** In epoca romana che cosa si trovava agli incroci nelle campagne emiliane?
A) Laghetti quadrati
B) Tempietti
C) Pietre lapidarie

SOLUZIONI

- | | | |
|-------------|--------------|--------------|
| 1. B | 6. B | 11. A |
| 2. A | 7. C | 12. C |
| 3. C | 8. A | 13. B |
| 4. A | 9. C | 14. B |
| 5. B | 10. B | 15. B |



Breve bibliografia: alcuni suggerimenti per approfondimenti

Claudio Azzara e Stefano Gasparri (a cura di), *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, Milano 1992; nuova edizione riveduta e ampliata Roma 2005.

Claudio Azzara, *Le invasioni barbariche*, Bologna 2012.

Amedeo Benati, *Il ducato e i duchi di Persiceta. Appunti sulle fonti e sulla bibliografia*, in “Strada Maestra”, 10 (1977).

Amedeo Benati, *Monasteri benedettini fra Longobardia e Romània*, in “Strenna storica bolognese”, 32 (1982), pp. 25-39.

Pierpaolo Bonacini, *Terre d'Emilia. Distretti pubblici, comunità locali e poteri signorili nell'esperienza di una regione italiana (secc. VIII-XII)*, Bologna 2001.

Beatrice Borghi e Domenico Cerami (a cura di), *Camminando sulla storia. La Piccola Cassia*, Bologna 2013 (<http://www.piccolacassia.it/itinerario/>).

Gianluca Bottazzi, Mauro Calzolari, *Vicus Varianus (Vigarano) e la strada romana dal Modenese ad Este*, in “Quaderni della Bassa Modenese” 1 (1990), pp. 11-24.

Gianluca Bottazzi, *Programmazione ed organizzazione territoriale nella pianura bolognese in età romana ed alcuni esiti alto-medievali*, in *Romanità della Pianura*, Atti delle giornate di studio (S. Pietro in Casale, 7-8 aprile 1990), Bologna 1991, pp. 43-113.

Gianluca Bottazzi, *Il monastero di Nonantola tra Modena e Bologna in età bizantino-longobarda*, in *Nonantola e la Bassa Modenese*. Studi in onore di Mons. Francesco Gavioli, Nonantola, San Felice sul Panaro 1997, pp. 45-60.

Gianluca Bottazzi, *I castelli in terra e legno in Emilia: aspetti topografici*, in *Castella. Fortificazioni altomedievali in terrae legno. Ricerche, territorio e conservazione*, Convegno nazionale (Pieve di Cento, 21-22 sett. 1996), Ferrara 1998, pp. 83-97.

Mauro Calzolari, *La pianura modenese nell'età romana. Ricerche di topografia e di toponomastica*, Modena 1981.

Mauro Calzolari, *Per una ricostruzione dell'antica idrografia modenese: ricerche per la datazione dei paleoalvei del Panaro*, in <Quaderni della Bassa Modenese> 16 (1989), pp. 33-48.

Mauro Calzolari, *Da “Cento” a “Nonantola”. Contributo all'interpretazione dei nomi locali derivati da un numerale*, in *La pianura e le acque tra Bologna e Ferrara. Un problema secolare*, Atti del convegno di studi (Cento 18-20 marzo 1983), Cento (FE) 1993, pp. 122-140.

Mauro Calzolari, *Fonti della topografia antica: i toponimi inerenti alla centuriazione*, in *Quaderni della Bassa Modenese*, 26 (1994).

Salvatore Cosentino, *Storia dell'Italia bizantina (VI-XI secolo). Da Giustiniano ai Normanni*, Bologna 2008.

Salvatore Cosentino, *Potere e autorità nell'Esarcato in età post-bizantina*, in *L'héritage byzantin en Italie (VII-le-XIIe siècle)*, II, Les cadres juridiques et sociaux et les institutions publiques, Roma, Ecole Française de Rome, 2012, pp. 279 – 295.

Patrizia Cremonini, *Dispute tra il monastero di Nonantola e le comunità rurali sulla proprietà e l'utilizzazione delle terre incolte. Le testimonianze relative al “nexus Castri Veteris” nella bassa pianura bolognese sec. XIII*, in “Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen ages-modernes”, 99, 2 (1987), pp. 585-620.

Patrizia Cremonini, *L'area suburbana di San Giovanni in Persiceto con i settori a frutteti e orti: Persiceta, Prugnolis, via de Broilo, via Gatolina e le Braie (secc. XI-XV)*, in Per Vito Fumagalli. *Terra, uomini, istituzioni medievali*, a cura di Massimo Montanari e Augusto Vasina, Bologna 2000, pp. 117-155.

Stefano Cremonini, *La Bassa pianura modenese. Evoluzione dei domini fluviali di Secchia e Panaro*, in *L'Emilia in età romana. Ricerche di topografia antica*, Modena 1987, pp. 85-96.

Gina Fasoli, *Tappe e aspetti dell'avanzata longobarda su Bologna*, in “L'Archiginnasio”, 44-45 (1949-1950), pp. 149-160.



Paolo Mucci, Ezio Trota, *La strada medievale fra Nonantola e la Toscana*, in *Viabilità antica e medievale nel territorio modenese e reggiano. Contributi di studio*, Modena 1983, pp. 35-89.

Paola Foschi, *La localizzazione dell'altomedievale Persiceta*, in "Strada Maestra", 10 (1977), pp.1-7.

Paola Foschi, *Il territorio bolognese durante l'Alto Medioevo (secoli VI-X)*, in "Il Carrobbio", 4 (1978), pp. 229-251.

Paola Foschi, *La medievale via Cassiola*, in *La viabilità appenninica dall'età antica ad oggi*, Atti delle giornate di studio (Porretta Terme, 12 lug., 2, 8, 12 ago. 13 sett. 1997), a cura di Paola Foschi, Edoardo Penoncin, Renzo Zagnoni, Pistoia 1998, pp. 79-99.

Paola Foschi (a cura di), *Le vie francigene e romee tra Bologna e Roma*, Bologna 1999.

Paola Foschi, *Fortificazioni in terra e legno del limes bizantino-longobardo in Emilia nell'VIII sec.*, in *Fortificazioni altomedievali in terra e legno. Ricerche territorio e conservazione* (Il convegno nazionale 16 ott.1999 – Castello di Spezzano), in "Castella" 76 (2002), pp. 75-88.

Stefano Gasparri, *La frontiera in Italia (secc. VI-VIII). Osservazioni su un tema controverso*, in *Città, castelli, campagne nei territori di frontiera (secc. VI-VII)* V seminario sul tardoantico e l'altomedievale in Italia centrosettentrionale (Monte Barro-Galbate, 9-10 giu. 1994), a cura di Gian Pietro Brogiolo, Mantova 1995, pp.9-19.

Gianfranco Gasperi, *Geologia della pianura del fiume Panaro*, in *Il sistema fluviale Scoltenna/Panaro. Storie d'acque e di uomini*, a cura di Franco Serafini e Antonella Manicardi, Nonantola 1988, pp.37-42.

Augusto Gaudenzi, *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la Chiesa di Bologna*, in "Bullettino dell'Istituto Storico Italiano", 22 (1901), pp. 77-214.

Augusto Gaudenzi, *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la chiesa di Bologna*, in "Bullettino dell'Istituto Storico Italiano" n. 36 (1916), pp.7-312.

Sauro Gelichi, *Territori di confine in età longobarda: l'ager mutinensis*, in *Città, castelli, campagne nei territori di frontiera (secc. VI-VII)* (V seminario sul tardoantico e l'altomedievale in Italia centrosettentrionale Monte Barro-Galbate (Lecco) 9-10 giu. 1994), a cura di Gian Pietro Brogiolo, Mantova 1995, pp.145-158.

Tiziana Lazzari, *La creazione di un territorio: il comitato di Modena e i suoi "confini"*, in *Distinguere, separare, condividere. Confini nelle campagne dell'Italia medievale*, a cura di Paola Guglielminotti, Firenze 2006 (Reti Medievali Rivista, VII – 2006/1(gen.-giu.).

Maria Parente, Loretta Piccinini, *Nonantola nei secoli XI-XII. Rinascita e primato culturale del monastero dopo le distruzioni* (Nonantola, Museo Benedettino nonantolano e diocesano d'Arte Sacra, 6 sett.-30 nov. 2003), Modena 2003.

Rossella Rinaldi, *Dalla via Emilia al Po. Il disegno del territorio e i segni del popolamento (secc. VIII-XIV)*, Bologna 2005.

Igor Santos Salazar, *Castrum Persiceta. Potere e territorio in uno spazio di frontiera dal secolo VI al IX*, in *Distinguere, separare, condividere. Confini nelle campagne dell'Italia medievale*, a cura di Paola Guglielminotti, Firenze 2006 (Reti Medievali Rivista, VII – 2006/1(gen.-giu.). https://www.dssg.unifi.it/_RM/rivista/saggi/Confini_Santos_Salazar.htm)

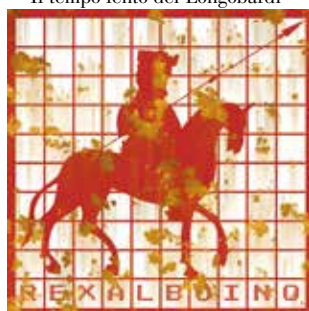
Gloria Serrazanetti, *La formazione del "dominatus loci" nell'abbazia benedettina di S. Silvestro di Nonantola*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII-X)*. Atti del convegno di studi (Nonantola 10-13 settembre 2003), Cesena (2006) - p. 779-866

Marinella Zanarini, *Insediamenti e proprietà fondiaria nel territorio persicetano nei secoli VIII-XI*, in "Strada Maestra. Quaderni >, 16 (1983), pp. 63-94.

Finito di stampare
nel mese di maggio 2017

Laboratorio didattico

Il tempo lento dei Longobardi



BPER:
Banca